

Le parole giuste

L'Osservatorio *STEP-Roma* e il racconto
della violenza maschile alle donne

a cura di
Flaminia Saccà

Two ancient coins are visible. The one on the left is blue and shows a five-pointed star or wheel-like design. The one on the right is yellow and shows a similar design. They are partially obscured by a dark blue horizontal band.

Sociologia

FrancoAngeli 



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Le parole giuste

L'Osservatorio *STEP-Roma* e il racconto
della violenza maschile alle donne

a cura di
Flaminia Saccà



Sociologia

FrancoAngeli 

Il volume è stato stampato con il contributo del Dipartimento Pari Opportunità di Roma Capitale, nell'ambito dell'accordo di collaborazione tra Roma Capitale e Sapienza Università di Roma per il Progetto *STEP-Roma. Le parole giuste.*

DIPARTIMENTO
DI COMUNICAZIONE
E RICERCA SOCIALE

DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA
DEI PROCESSI DI SVILUPPO
E SOCIALIZZAZIONE

ROMA



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Isbn: 9788835186151

Isbn e-book Open Access: 9788835198055

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Gli eventuali link attivi e QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link attivi e QR code ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

L'autore dichiara che, nella fase di stesura del presente volume,
non ha utilizzato strumenti di IA generativa.

Indice

1. Introduzione e nota metodologica, di Flaminia Saccà	pag.	9
1.1. Il progetto in sintesi	»	10
1.2. Perché la stampa locale	»	11
1.3. Metodologia della ricerca	»	12
 2. La narrazione della violenza di genere nella stampa romana: cambia il racconto ma lo sguardo rimane maschile, di Flaminia Saccà, Maddalena Carbonari	»	15
2.1. I casi di violenza alle donne di cui si è occupata la stampa romana: al primo posto c'è ancora il femminicidio	»	16
2.2. L' <i>offender</i> ha (quasi) sempre le chiavi di casa	»	20
2.3. Il diritto di parola: a chi si dà voce	»	23
2.4. Le wordcloud: inizia a emergere la figura dell' <i>offender</i> nella narrazione giornalistica	»	27
Bibliografia	»	29
 3. Tra asimmetrie e stereotipi: la violenza maschile contro le donne nel racconto della stampa romana, di Flaminia Saccà, Maddalena Carbonari	»	31
3.1. Narrazioni asimmetriche: la colpevolizzazione della donna, l'empatia per l'uomo e la violenza come lite	»	31
3.1.1. <i>Victim blaming</i> : la costruzione mediatica della corresponsabilità femminile	»	31

3.1.2. <i>Himpathy</i> : tra comprensione emotiva e attenuazione delle responsabilità	pag.	38
3.1.3. Non è una lite, è violenza di genere	»	44
3.2. Qualcosa sta cambiando: esempi di narrazioni corrette	»	46
Bibliografia	»	49
4. La stampa romana e la violenza maschile contro le donne. Le vittime, gli aggressori e gli stereotipi, di Rosalba Belmonte	»	51
4.1. Vittime e aggressori nel racconto giornalistico della violenza di genere	»	51
4.2. La stampa romana e la violenza di genere: una violenza senza colpevoli?	»	60
4.3. I protagonisti della violenza di genere nei quotidiani romani: stereotipi e pregiudizi	»	67
4.4. Conclusioni. Verso una maggiore responsabilità sociale dei professionisti dell'informazione	»	74
Bibliografia	»	77
5. Geografie della notiziabilità. La violenza di genere nel racconto della stampa romana, di Luca Massidda	»	81
5.1. La prospettiva della stampa romana nel racconto della violenza di genere	»	82
5.2. La scala territoriale della notiziabilità	»	84
5.3. Roma come centro della geografia mediatica della GBV	»	89
5.4. La coda lunga dell'attenzione	»	94
5.5. Conclusioni	»	99
Bibliografia	»	100
6. Oltre la pragmatica. Lingua, diritto e violenza contro le donne, di Fabrizia Giuliani	»	102
6.1. La svolta pragmatica	»	102
6.1.1. Parole per ferire	»	102
6.1.2. Il piano del dire	»	103
6.2. Il soggetto imprevisto	»	105

6.2.1. Le rivoluzioni del Novecento	pag.	105
6.2.2. Includere o esprimere?	»	105
6.2.3. «Ciò che non si dice, non esiste»	»	106
6.2.4. Le dissimmetrie come struttura del pre-giudizio	»	107
6.3. Dalla norma al linguaggio e ritorno	»	108
6.3.1. Il cammino normativo	»	108
6.3.2. La Convenzione di Istanbul	»	109
6.3.3. Il decennio delle riforme: 2009-2019	»	110
6.3.4. Il linguaggio giudiziario e mediatico: quando le norme non bastano	»	110
6.3.5. Il Libro Bianco e la formazione	»	112
6.3.6. L'Osservatorio <i>STEP-Roma</i> : un modello di alleanza	»	113
6.3.7. La questione del consenso: l'ultimo fronte	»	114
6.4. Conclusioni: per un approccio integrato	»	115
6.4.1. Tre piani, un unico nodo	»	115
6.4.2. Il paradosso delle resistenze e il ruolo della ricerca	»	116
6.4.3. La lingua che esce vincente	»	116
Bibliografia	»	117
7. Parità e linguaggio nella pubblica amministrazione, di Cecilia Robustelli	»	119
7.1. Introduzione	»	119
7.2. L'oscurità dei testi amministrativi: brevi cenni storici	»	120
7.3. La discriminazione delle donne nell'uso della lingua	»	122
7.4. Le sollecitazioni del <i>Codice di stile</i> a un uso non sessista della lingua	»	125
7.5. La reazione delle istituzioni all'uso non sessista della lingua	»	127
7.6. I primi riconoscimenti da parte delle istituzioni	»	130
7.7. Conclusioni	»	132
Bibliografia	»	134

8. Vademecum per l'utilizzo di buone pratiche nella rappresentazione giornalistica della violenza maschile sulle donne, di Luca Massidda, Rosalba Belmonte	pag.	136
8.1. Le retoriche relative al racconto della violenza	»	137
8.2. Le retoriche relative alla rappresentazione degli <i>offenders</i>	»	144
8.3. Le retoriche relative alla rappresentazione delle vittime	»	151
Autrici e autori	»	155

1. Introduzione e nota metodologica

di *Flaminia Saccà*

L'Osservatorio *STEP-Roma. Le parole giuste*, promosso e sostenuto dall'Assessora alle Pari Opportunità Monica Lucarelli, nasce da un accordo di collaborazione tra Roma Capitale (Dipartimento Pari Opportunità) e Sapienza Università di Roma (Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, capofila, e Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, in partnership).

Il progetto è coordinato dalla sottoscritta, professoressa ordinaria di Sociologia dei fenomeni politici e docente di Sociologia della violenza di genere presso il Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione di Sapienza Università di Roma. Prevede la partecipazione del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, referente la Prof.ssa Stefania Parisi, ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, e la collaborazione di un comitato scientifico professionale composto dalle responsabili territoriali delle Commissioni Pari Opportunità dell'Ordine dei giornalisti del Lazio di Stampa romana e USIGRAI, nonché da GiULiA - Giornaliste Unite Libere Autonome, e dalle esperte dell'Associazione Differenza Donna.

STEP-Roma si inserisce nell'ambito dei progetti di ricerca e sensibilizzazione volti alla prevenzione e al contrasto della violenza sulle donne anche in attuazione della Convenzione di Istanbul. Si propone di implementare azioni di promozione della parità di genere che sostengano una corretta, rispettosa e inclusiva rappresentazione dei rapporti tra i generi, attraverso attività di sensibilizzazione e divulgazione sulla corretta rappresentazione della violenza di genere, tramite il coinvolgimento di testate giornalistiche romane, studentesse e studenti di scuole e università, personale di Roma Capitale, assistenti sociali e forze dell'ordine.

1.1. Il progetto in sintesi

Il progetto ha perseguito quattro obiettivi fondamentali:

- monitorare, attraverso la costituzione dell'Osservatorio *STEP-Roma. Le parole giuste*, come la stampa di area romana racconta quotidianamente la violenza maschile contro le donne;
- contribuire a sensibilizzare la stampa romana ad una corretta rappresentazione della violenza contro le donne, attraverso la segnalazione di buone e cattive pratiche;
- contribuire a sensibilizzare e formare assistenti sociali, rappresentanti delle forze dell'ordine e personale della pubblica amministrazione capitolina, attraverso attività mirate di divulgazione e comunicazione, affinché il personale chiamato ad intervenire e a gestire i casi di violenza sappia riconoscere, rappresentare e trattare la violenza maschile contro le donne;
- contribuire a sensibilizzare studentesse e studenti delle scuole romane e dell'Università Sapienza di Roma verso una cultura rispettosa dei generi, che sappia riconoscere e decostruire gli stereotipi e i pregiudizi che rischiano di esporre le donne non solo alla violenza ma anche alla vittimizzazione secondaria.

Il progetto ha previsto inoltre:

- incontri di sensibilizzazione rivolti ad assistenti sociali e rappresentanti della polizia municipale capitolina e agli studenti e studentesse di scuole romane. Ci siamo rivolti agli attori istituzionali coinvolti in prima linea nella prevenzione e nel contrasto alla violenza di genere (servizi sociali e polizia/carabinieri) perché le modalità attraverso le quali si rappresentano i fatti influiscono in maniera determinante sulle modalità del discorso pubblico in genere e di quello giornalistico in particolare. L'obiettivo è che fin dalla prima enunciazione istituzionale della violenza la rappresentazione offerta al pubblico e ai media sia scevra di ogni pregiudizio di genere. Quanto alle scuole, i materiali raccolti nella fase di monitoraggio sono stati utilizzati anche per progettare ed erogare quattro giornate di sensibilizzazione rivolte alle nuove generazioni. Le attività di sensibilizzazione sono state organizzate presso quattro scuole secondarie superiori di Roma dall'Associazione Differenza Donna, in partnership con Sapienza e

sono state organizzate in forma laboratoriale. Realizzazione di sei pillole formative per i dipendenti di Roma Capitale per favorire la consapevolezza del fenomeno e delle sue ricadute sociali;

- la produzione di vademecum sul tema, dedicati ad assistenti sociali, giornaliste/i e a operatrici/ori del settore, al fine di agevolare l'utilizzo e la diffusione di pratiche corrette nella rappresentazione istituzionale e giornalistica della violenza di genere;
- la produzione di un prontuario contenente le linee guida sull'uso del genere nel linguaggio amministrativo del Comune di Roma;
- la realizzazione di un sito del progetto contenente dati, video, materiale formativo e informativo (<https://www.osservatoriosstep-roma.it>);
- una campagna social di sensibilizzazione sul tema rivolta in particolare alle persone più giovani.

1.2. Perché la stampa locale

La scelta di focalizzare l'attenzione sulla stampa romana deriva dal fatto che i media locali raggiungono una percentuale consistente della popolazione e svolgono un ruolo informativo essenziale (Purcell *et al.*, 2010; Rosenstiel *et al.*, 2011). In un contesto informativo e di consumi culturali sempre più globalizzato e disancorato dal contesto sociale di prossimità, la costruzione di un discorso pubblico locale conserva – e anzi acquista – una rilevanza strategica determinante. In termini di costruzione politica della cittadinanza e di garanzia della coesione sociale: «Dai media locali, i cittadini non desiderano ricevere informazione generica, ma contenuti speciali. In particolare, ci si attende che i media locali rappresentino adeguatamente la composizione sociale della comunità locale e ne rafforzino la coesione (Costera Meijer, 2010; Cagé, 2020) [...]» (Andrea Mangani, *Come sta l'informazione locale? Le testate locali italiane dopo vent'anni di rivoluzione*, 2022).

Il ruolo politico, civico e sociale nevralgico che oggi rivestono i media e la stampa locale è stato puntualmente descritto da AGCOM nella sua ultima Indagine conoscitiva. Qui, infatti, l'Autorità ha ribadito come «la componente locale riveste un ruolo di estrema importanza nella prospettiva di tutela del pluralismo all'interno del sistema

informativo italiano e assume una rilevanza centrale per la vita democratica del nostro Paese... L'informazione locale è caratterizzata da proprie specificità. Prossimità, immediatezza, identità e contestualizzazione costituiscono elementi essenziali della pluralità di culture, lingue, punti di vista, e, più in generale, della diversità che caratterizza le società contemporanee e che necessita di inclusione, anche mediale, e partecipazione attiva» (AGCOM, Indagine conoscitiva su Informazione locale, 2024).

Decidere di lanciare il primo osservatorio sulla violenza maschile alle donne dedicato alla stampa romana significa rispondere a una duplice esigenza: da un lato Roma per molti motivi rappresenta il luogo privilegiato di elaborazioni politiche e culturali che poi avranno un impatto sul Paese e sulle sue istituzioni, per cui analizzare la stampa romana significa monitorarle alla fonte, ma soprattutto, dall'altro, la stampa locale rappresenta una fonte preziosa non solo di informazione ma anche di pluralismo, di coesione, di produzione ed elaborazione delle identità. Lavorare coinvolgendo la stampa locale in un progetto come questo rappresenta il primo passo per la diffusione capillare di una cultura rispettosa, capace di iniziare a contrastare sul territorio quegli stereotipi e pregiudizi che sono alla base della vittimizzazione secondaria delle donne.

1.3. Metodologia della ricerca

Le testate da includere nell'analisi sono state selezionate sulla base di due criteri: testata romana o edizione locale di un quotidiano nazionale. Inoltre, si è deciso di prendere in considerazione solo le edizioni cartacee. Questo processo ha portato a individuare otto quotidiani, di cui tre sono edizioni locali di quotidiani nazionali – *La Repubblica* edizione Roma; *Corriere della Sera* edizione Roma; *Metro* edizione Roma – e cinque sono testate romane – *Avvenire*; *Il Fatto Quotidiano*; *il manifesto*; *Il Messaggero*; *Il Tempo*¹.

Si è inoltre deciso di prendere in considerazione solo gli articoli di cronaca, pubblicati nel 2024 e nel 2025 dalle testate di interesse.

¹ Nel 2025, il numero è stato ridotto a sette testate, dal momento che *Metro* edizione Roma ha concluso la distribuzione alla fine del 2024.

Il corpus consta di 1922 articoli di cronaca, di cui 1082 pubblicati nel 2024 e 840 nel 2025.

Come metodo di indagine si è scelta l'analisi del contenuto quantitativa. In particolare, in una prima fase, di natura quantitativa, sono state prese in esame alcune variabili, come il numero di articoli per testata, le forme di violenza citate negli articoli, la relazione fra vittima e *offender* e il “movente” riportato dalla stampa. A questa analisi se ne è affiancata un'altra, di natura più qualitativa, volta a rintracciare la presenza di stereotipi e pregiudizi che portano a una rappresentazione della violenza di genere distorta e parziale.

2. La narrazione della violenza di genere nella stampa romana: cambia il racconto ma lo sguardo rimane maschile

di Flaminia Saccà, Maddalena Carbonari

Il corpus di interesse comprende complessivamente 1922 articoli¹ di cronaca, di cui 1082 pubblicati nel 2024 (cfr. Tab. 1) e 840 nel 2025 (cfr. Tab. 2).

Nel 2024, *Il Messaggero* è la testata che ha pubblicato il maggior numero di articoli (34%), seguito da *Il Tempo* (18%), *Corriere della Sera* edizione di Roma (15%) e *Avvenire* (14%). I quotidiani che, nel periodo considerato, hanno pubblicato il minor numero di articoli sul tema sono invece *Metro* nell’edizione romana (2%) e *il manifesto* (2%; cfr. Tab.1).

Tab. 1 – Elenco delle testate selezionate e numero di articoli per testate nel 2024

Testata	v.a.	%
<i>Il Messaggero</i>	363	34%
<i>Il Tempo</i>	195	18%
<i>Corriere della Sera</i> (ed. Roma)	163	15%
<i>Avvenire</i>	150	14%
<i>La Repubblica</i> (ed. Roma)	99	9%
<i>Il Fatto Quotidiano</i>	68	6%
<i>Metro</i> (ed. Roma)	23	2%
<i>il manifesto</i>	21	2%
Totale	1082	100%

Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale

¹ Il riferimento è agli articoli pubblicati dalle 8 testate selezionate, edizioni cartacee.

Rispetto al 2024, i quotidiani presi in esame nel 2025 sono sette, in quanto *Metro* edizione di Roma ha concluso la diffusione alla fine dell’anno.

Per quanto riguarda il numero di articoli per testata, non si rilevano particolari differenze con il 2024. I quotidiani che hanno pubblicato di più sul tema, infatti, rimangono *Il Messaggero*, con il 32% del corpus, seguito da *Il Tempo* (23%); dunque, due quotidiani locali. A questi segue *Avvenire* (13%), l’edizione romana de *La Repubblica*, con 95 articoli (pari all’11% del corpus), e *Corriere della Sera* edizione di Roma (10%).

Il Fatto Quotidiano e *il manifesto* rimangono anche per il 2025 le testate che hanno mostrato minor interesse verso i casi di violenza maschile contro le donne, pubblicando rispettivamente 61 (7% del corpus) e 21 articoli (2%; cfr. Tab. 2).

Tab. 2 – Elenco delle testate selezionate e numero di articoli per testate nel 2025

Testata	v.a.	%
<i>Il Messaggero</i>	273	32%
<i>Il Tempo</i>	193	23%
<i>Avvenire</i>	111	13%
<i>La Repubblica</i> (ed. Roma)	95	11%
<i>Corriere della Sera</i> (ed. Roma)	86	10%
<i>Il Fatto Quotidiano</i>	61	7%
<i>il manifesto</i>	21	2%
Totale	840	100%

Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale

2.1. I casi di violenza alle donne di cui si è occupata la stampa romana: al primo posto c’è ancora il femminicidio

Per quanto riguarda la tipologia di violenza, dall’analisi emerge un quadro interessante. Innanzitutto, occorre considerare che la maggior parte degli articoli tende a riportare casi in cui le forme di violenza agite sulla donna sono più di una, per cui si è ritenuto opportuno indagare il numero di occorrenze complessivo.

Nel 2024, in termini assoluti, il reato più frequentemente riportato dalla stampa romana è la violenza sessuale (23%), seguita dal femminicidio (22%) e dalle lesioni personali (18%). Nel 2025, invece, in li-

nea con le tendenze della stampa nazionale, anche quella di area romana si è concentrata soprattutto sui femminicidi (26%), seguiti dalla violenza sessuale (19%) e dalle lesioni personali (15%).

L'elevata attenzione al femminicidio – il reato fortunatamente meno frequente nel nostro Paese nell'ambito delle forme di violenza di genere – può essere parzialmente spiegata dal fatto che nel 2025 vi sono stati alcuni casi di cronaca che hanno ricevuto particolare rilevanza nel dibattito pubblico quali, ad esempio, il femminicidio di Sara Campanella a fine marzo e quello di Ilaria Sula a inizio aprile. Si tratta di due studentesse, entrambe molto giovani, brutalmente uccise da uomini incapaci di accettare un rifiuto. Ilaria Sula, in particolare, è stata uccisa a Roma, per cui l'attenzione della stampa locale è stata particolarmente elevata. Infatti, su questo caso di cronaca si riscontrano 82 articoli in meno di un anno.

A questi si aggiungono altri due casi che hanno destato notevole clamore in tutta Italia: la riapertura del caso relativo al femminicidio di Chiara Poggi – che risale al 2007 e per il quale era stato condannato il fidanzato – a cui anche la stampa locale ha prestato molta attenzione, e la decisione della Corte d'Assise di Venezia di escludere l'aggravante della crudeltà per il femminicida di Giulia Cecchettin, Filippo Turetta, nonostante le 75 coltellate inferte, generando un acceso dibattito sullo scollamento tra il comune senso di giustizia e i codici interpretati e applicati nelle aule giudiziarie.

Nei due anni presi in esame, colpisce come la violenza domestica continui a essere fortemente sottorappresentata dalla stampa²: viene no-

² Sul tema cfr. Saccà, F. (2021a). *Stereotipo e Pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*. Milano: FrancoAngeli; Saccà, F. (2021b). La rappresentazione sociale della violenza di genere in ambito giudiziario e sulla stampa. *Sociologia*, 1, 3; Saccà, F. (2024). *Social representations of gender violence in Italy. Blaming women in the courts and the press*. Cham: Palgrave Macmillan; Saccà F., & Belmonte R. (2021), *Sopravvissute. La violenza narrata dalle donne*, Castelveccchi: Roma; Saccà, F., & Belmonte, R. (2022). Women first-person narrative as a tool for deconstructing stereotyped representations of gender-based violence. *Science. Culture. Society*, 28(1), 43; Saccà, F., & Carbonari, M. (2025a). *Himpathy in the social representation of gender-based violence by the Italian press. A content analysis of 16 national newspapers through the years 2020-2023. Power Asymmetries. Gender, Ideology and Democracy*, 1(1), 9-46; Saccà, F., & Carbonari, M. (2025b). Whose responsibility is it? Secondary victimization in the Italian press

minata esplicitamente solo in un numero relativamente ristretto di articoli (pari al 16% per il 2024 e al 13% per il 2025) e anche quando viene nominata, non riceve uno status a sé, ma compare quasi sempre in connessione con altre tipologie di reato. Come se da sola non fosse degna di attenzione. Si tratta di una notevole sottovalutazione di quello che in realtà costituisce il reato più diffuso tra le varie tipologie di violenza contro le donne (oltre la metà dei reati di violenza maschile contro le donne è rappresentato dalla violenza domestica secondo tutti i rapporti della Polizia degli ultimi dieci anni³), una sottovalutazione che porta a una invisibilizzazione del problema, che finisce in qualche modo per normalizzarlo. Perché non se ne parla e quel poco che se ne parla non si chiarisce bene che è un reato, un fenomeno da stigmatizzare.

Confrontando gli esiti emersi dall'analisi della stampa romana nel 2024 e 2025 con i dati nazionali in relazione alle forme di violenza più frequentemente agite nel nostro Paese (cfr. Graf. 1 per il 2024 e Graf. 2 per il 2025), emerge un parziale disallineamento tra i reati di cui le donne sono vittime e la rappresentazione offerta dalla stampa.

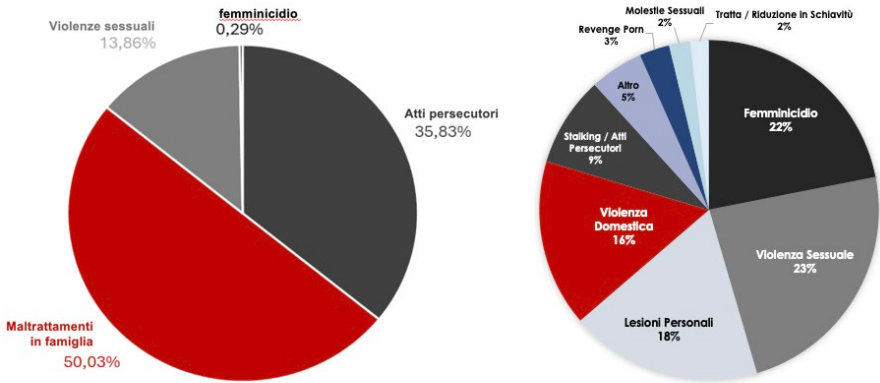
La violenza, come dicevamo, avviene per lo più tra le mura domestiche, in ambito familiare, in circa la metà dei casi (50,3% per il 2024 e 51,75% per il 2025). Seguono gli atti persecutori (35,8% per il 2024 e 34,3% per il 2025) e la violenza sessuale (13,9% per il 2024 e 13,7% per il 2025) mentre i femminicidi costituiscono una percentuale marginale intorno allo 0,3%.

Tuttavia, nell'immagine restituita dai giornali romani, sono la violenza sessuale e la dimensione più estrema della violenza di genere, il femminicidio, le più frequentemente riportate, nonostante nella realtà siano le forme di violenza meno diffuse. Appare doveroso ribadire che

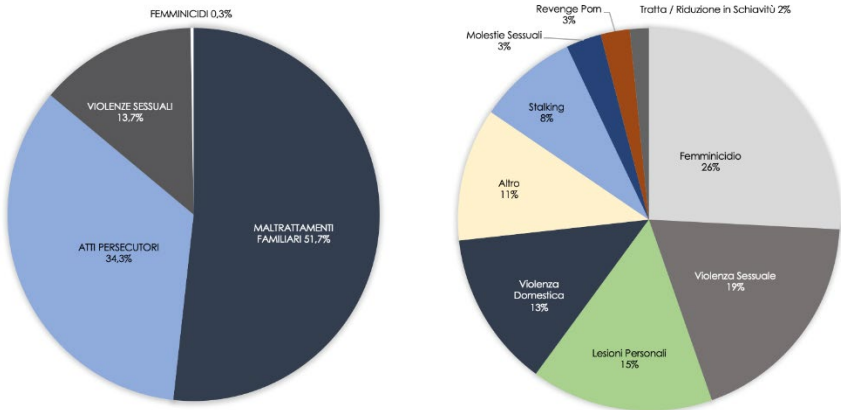
representation of *intimate partner violence*. *AboutGender*, 14(28), 01-24; Belmonte, R., & Negri, M. (2021), Analyzing Social Representation of Gender-Based Violence Throughout Media Discourse. The Case of The Italian Press. *Science Culture Society*, 27 (2), 48-61; Belmonte, R., & Selva, D. (2021), La narrazione della violenza contro le donne tra stereotipi e media logic. *Sociologia*, 1, 35-46.

³ I report sono consultabili a questi link: <https://www.poliziadistato.it/statics/27/report-8-marzo-donne-vittime-di-violenza.pdf> (report 2024 su dati 2023) e <https://www.poliziadistato.it/statics/20/report-8-marzo-giornata-internazionale-della-donna.pdf> (report 2025 su dati 2024). L'incidenza della violenza domestica emerge anche dal report dell'ISTAT (2025), consultabile a questo link: https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/11/La-violenza-contro-le-donne-dentro-e-fuori-la-famiglia_Anno-2025.pdf

naturalmente non spetta alla stampa registrare i casi di violenza; cio-
nonostante, quanto e come si parla del fenomeno appare rilevante nella
misura in cui la stampa contribuisce a formare l’opinione pubblica in
materia e a definire l’immaginario collettivo.



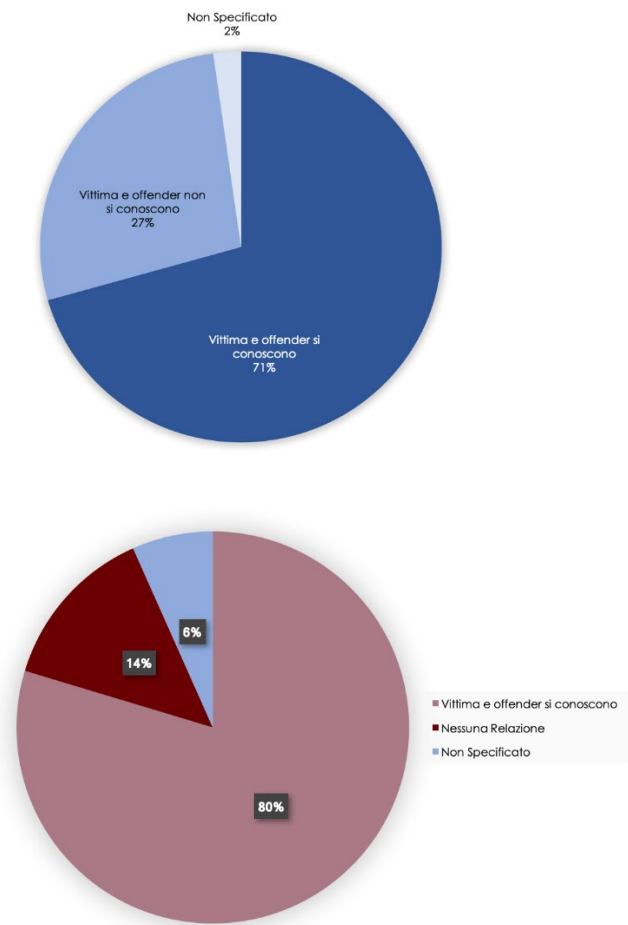
Graf. 1 – Forme di violenza diffuse in Italia nel 2023, dati consolidati nel 2024 dal Servizio di analisi criminale, a confronto con la rappresentazione della stampa romana nel 2024
Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale



Graf. 2 – Forme di violenza diffuse in Italia nel 2024, dati pubblicati nel 2025, a confronto con la rappresentazione della stampa romana nel 2025
Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale

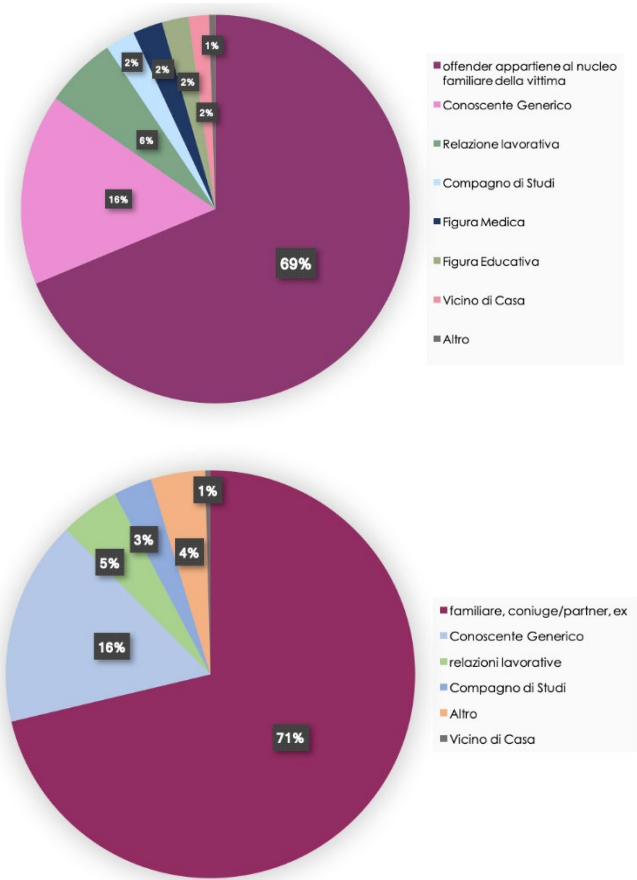
2.2. L’offender ha (quasi) sempre le chiavi di casa

In linea con i dati delle procure e con quanto rilevato per la stampa nazionale, i quotidiani romani riportano prevalentemente casi in cui la donna conosce il suo aggressore (71% per il 2024 e addirittura 80% per il 2025), mentre sono nettamente inferiori i casi in cui tra i due non sussiste nessuna relazione (27% per il 2024 e 14% per il 2025; cfr. Graf. 3).



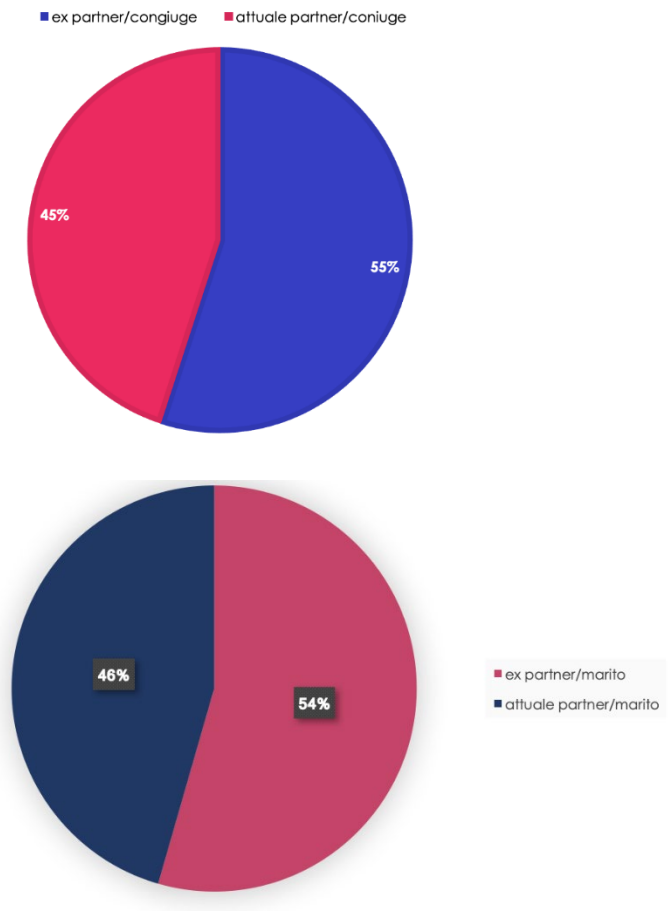
Graf. 3 – Tipologia di relazione vittima-offender nella stampa romana del 2024 (sopra) e del 2025 (sotto)
Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale

Nonostante la violenza domestica sia poco nominata e raccontata esplicitamente, vediamo che, nel complesso, le diverse tipologie di violenza trattate dalla stampa romana sono in ogni caso agite soprattutto da un uomo che ha le chiavi di casa e/o appartiene all’ambito familiare della vittima (69% degli articoli per il 2024 e 71% per il 2025). I conoscenti generici sono responsabili della violenza nel 16% degli articoli sia per il 2024 che per il 2025, mentre vittima e *offender* sono legati da una relazione lavorativa nel 6% per il 2024 e nel 5% per il 2025. Residuali i casi in cui la violenza è agita da un compagno di studi, una figura medica o educativa o un vicino di casa (cfr. Graf. 4).



Graf. 4 – Tipologia di relazione vittima-offender quando si conoscono nella stampa romana del 2024 (sopra) e del 2025 (sotto)
 Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale

Focalizzando l’attenzione sugli articoli in cui l’*offender* appartiene al nucleo familiare della vittima e/o ha le chiavi di casa, emerge chiaramente come si tratti principalmente di *Intimate Partner Violence (IPV)*, ossia la violenza è agita da un uomo con cui la donna ha o ha avuto una relazione intima, mentre sono limitati i casi in cui a commettere l’atto violento sia stato il padre, il patrigno o il fratello.

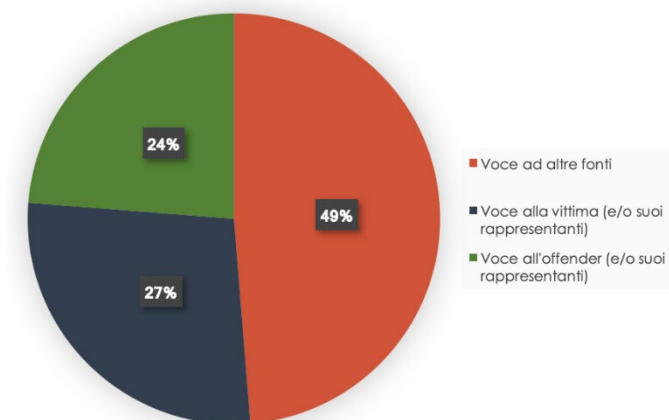


Graf. 5 – Intimate Partner Violence nella stampa romana del 2024 (sopra) e del 2025 (sotto)
Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale

2.3. Il diritto di parola: a chi si dà voce

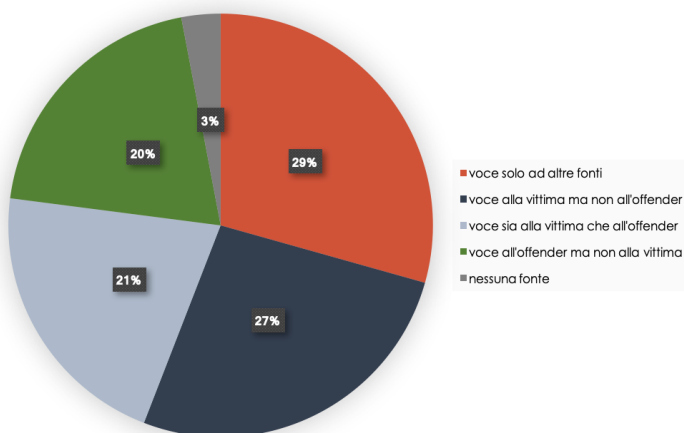
Per il 2025 è stato possibile rilevare anche di quali soggetti viene riportato il punto di vista, direttamente (tramite il virgolettato) o indirettamente. L'attribuzione del diritto di parola assume rilevanza perché, lungi dall'essere una pratica discorsiva neutra, contribuisce a definire i confini del discorso pubblico, legittimando alcune voci e marginalizzandone altre. In tal senso, capire a chi viene concesso spazio e quali voci vengono privilegiate fornisce indicazioni sui modelli egemonici di interpretazione del fenomeno e, dunque, sulla percezione collettiva dello stesso. Difatti, le asimmetrie di potere si riproducono anche nella costruzione del *framing* dell'evento, come emerge chiaramente dalle retoriche esoneranti di *himpathy* (Manne, 2018, 2020; Saccà & Carbonari 2025a, 2025b) che si manifestano anche tramite l'assunzione acritica del punto di vista dell'*offender*, a discapito di quello della vittima.

Da quest'analisi è emerso come circa la metà degli articoli (49%) dia voce a fonti diverse rispetto a chi compie violenza e chi la subisce (si tratta, ad esempio, di forze dell'ordine, testimoni, la voce del giornalista che firma l'articolo, esponenti politici e/o delle istituzioni ecc.); il 27% degli articoli, poi, riporta il punto di vista della donna e/o dei suoi rappresentanti e il 24% anche o solo quello dell'*offender* e/o dei suoi rappresentanti (cfr. Graf. 6).



Graf. 6 – A chi viene data voce negli articoli nella stampa romana del 2025
Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale

Più nel dettaglio, il 27% degli articoli dà voce alla donna che ha subito violenza (e/o suoi rappresentanti) e non all'uomo che l'ha commessa (e/o suoi rappresentanti), il 20%, al contrario, riporta il punto di vista dell'*offender* (e/o suoi rappresentanti) ma non quello della vittima (e/o suoi rappresentanti) e nel 21% del corpus si ritrovano le voci di entrambi i soggetti (e/o loro rappresentanti) mentre nel 3% non viene citata alcuna fonte (cfr. Graf. 7).

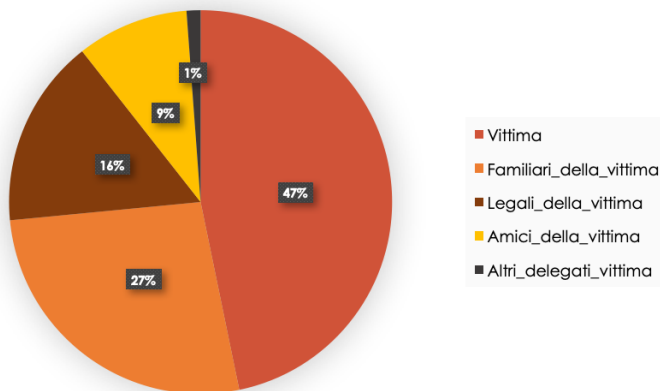


Graf. 7 – Distribuzione delle fonti negli articoli nella stampa romana del 2025
Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale

Per quanto riguarda gli articoli che danno voce (anche o solo) alla vittima (cfr. Graf. 8), nel 47% sono le parole della vittima in prima persona ad essere riportate – in modo diretto, utilizzando il virgolettato, o indirettamente utilizzando espressioni come “ha raccontato” –, nel 27%, invece, sono i familiari a parlare e, in maniera minore, i legali (16%).

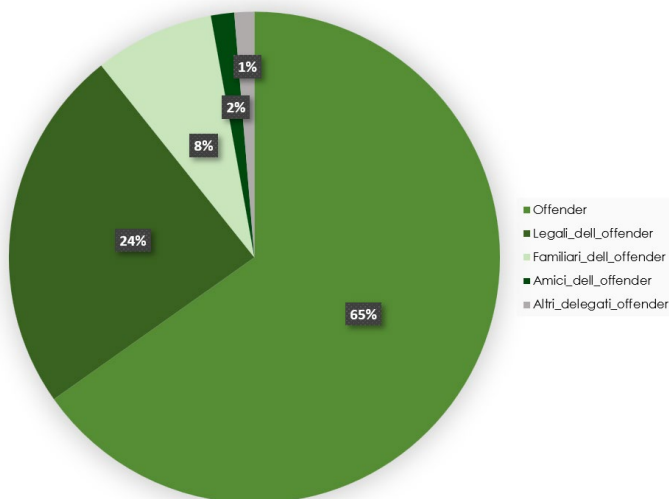
Nei 346 articoli in cui si riporta (anche o solo) il punto di vista dell'*offender* (cfr. Graf. 9), si tratta nel 65% della voce dell'uomo in prima persona e, sebbene con numeri più contenuti, dei suoi legali (24%). Le parole dei familiari si ritrovano nell'8% degli articoli e quelle degli amici solo nel 2%.

Infine, per quanto riguarda fonti diverse da vittima e *offender*, si tratta per lo più di autorità giudiziarie e forze dell'ordine. Limitati gli articoli che riportano voci di esponenti politici e rappresentanti di associazioni.



Graf. 8 – Articoli che danno voce alla vittima e/o ai suoi rappresentanti nella stampa romana del 2025

Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale



Graf. 9 – Articoli che danno voce all'offender e/o ai suoi rappresentanti nella stampa romana del 2025

Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale

Come si vede dai Grafici 8 e 9, anche se complessivamente si dà leggermente più spesso spazio alla “voce della parte di lei” rispetto alla “voce della parte di lui” (27% contro 24%), la sperequazione tra le volte in cui è l’*offender* a parlare e quelle in cui è la vittima è di 18 punti percentuali a favore dell’*offender*. Il risultato è che sulla violenza

maschile alle donne continuiamo a sentire più frequentemente non solo la voce degli uomini in generale (ad es. di magistrati, avvocati, politici, poliziotti) ma anche quella degli uomini violenti. E quella ben allenata dei loro avvocati. Dare loro diritto di parola più frequentemente che alle vittime, spesso fin dai titoli, di fatto vuol dire deman-dare a loro il *framing* della situazione, ovvero si concede al reo di de-finire e inquadrare i fatti. È a lui e/o ai suoi legali che viene lasciata la cornice interpretativa della violenza. Si tratta della concessione di un “diritto” al rispetto e a una certa deferenza (*entitlement*) che gli *offen-der* utilizzeranno per fornire la loro interpretazione dei fatti. Produ-cendo un racconto autoassolutorio, ricco di attenuanti ed ego-riferito. Che finirà per oscurarne le responsabilità criminali e, non da ultimo, per sottrarre empatia alla vittima e dirigerla verso l’*offender*.

Questo aspetto emerge con ancora maggiore forza se si considera che, nel caso dell’*offender*, oltre a riportare la voce dell’uomo in prima persona, gli articoli tendono a dare spazio ai legali (24%) i quali, fa-cendo il proprio mestiere, ovviamente ne approfittano per difendere il proprio assistito. Riportare in modo acritico le loro parole può, in alcuni casi, rinforzare l’idea che la violenza abbia un “movente” giustificabile o comprensibile, diverso dalle asimmetrie di potere. Inoltre, lasciare la parola all’*offender* o ai suoi legali significa esporre la donna al *victim blaming*, ovvero alla sua colpevolizzazione o, quantomeno, alla riparti-zione delle responsabilità tra vittima e carnefice. Come se lei avesse fatto qualcosa per meritare o almeno giustificare in parte la violenza su-bita. Così facendo, si continuano ad oscurare le dinamiche di potere che generano e alimentano la violenza maschile contro le donne e il reato viene inquadrato in un *framing* episodico, ossia come qualcosa che ri-guarda solo i soggetti coinvolti e non la società nel suo insieme.

Nel caso delle vittime, i legali parlano in un numero più limitato di articoli (16%) ed è più frequente che siano riportate le parole dei fa-miliari. Si riportano di seguito alcuni esempi per comprendere il di-verso tenore degli interventi, a seconda del soggetto che prende parola.

Parola alla vittima in prima persona: quando è la donna a parlare, lui viene inquadrato correttamente come un violento e al centro c’è la sofferenza della vittima.

La turista, interrogata dalla polizia del commissariato Monte Mario ha raccontato: «È stato mio marito a ridurmi così, è un violento e alcolista. È un

hooligan del West Ham United ed è stato anche arrestato per gli scontri sugli spalti» [...] La compagna del turista resta ricoverata al Policlinico Gemelli. Agli agenti di Monte Mario, la donna ha confessato: «Non è la prima volta che il mio compagno mi picchia. Molto spesso beve alcol e quando si ubriaca allora diventa violento» (articolo del 30/05/2025).

Parola all'*offender* o ai suoi legali: quando è lui a parlare tenderà a mostrarsi innamorato, dispiaciuto, innocuo, quasi innocente. O vittima delle sue stesse emozioni. L'avvocato poi, inizierà a utilizzare lo spazio concessogli per avviare la sua strategia difensiva.

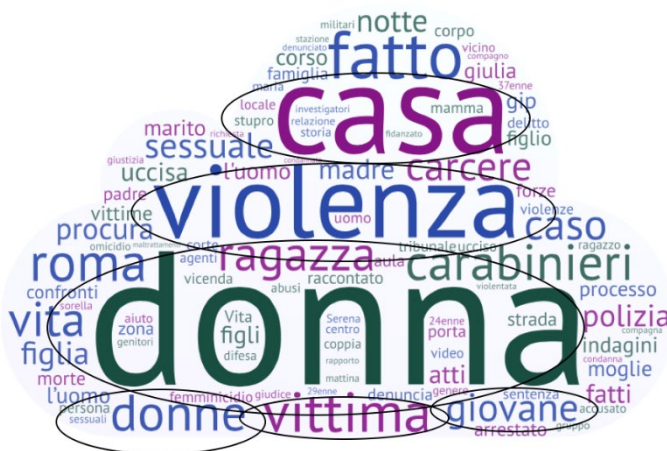
Chiedo scusa ai genitori di Ilaria, chiedo perdono, voglio scrivergli una lettera. È Mark Samson in lacrime, a parlare dal carcere di Regina Coeli con il suo difensore. Il 23enne filippino si «dispera e piange ogni sera perché è pentito per l'omicidio» continua il suo legale (articolo del 10/04/2025).

«Stiamo valutando di chiedere la perizia psichiatrica. Ha fatto una cosa ignobile. Lui si è veramente pentito, non si è reso conto di quello che ha fatto. Era un uomo solo che soffriva nel non vedere il figlio. Era una persona emarginata, un invisibile», ha dichiarato il legale (articolo del 25/10/2025).

2.4. Le wordcloud: inizia a emergere la figura dell'*offender* nella narrazione giornalistica

Le wordcloud, letteralmente “nuvole di parole”, sono rappresentazioni grafiche che mostrano le parole che appaiono con più frequenza in un testo. Sono utili per capire a livello visivo quali parole ricorrono più spesso e, dunque, a mostrare come viene inquadrata la violenza maschile alle donne nella stampa locale.

Guardando ai titoli e ai testi degli articoli, emerge come, nella rappresentazione fattane dalla stampa romana, la violenza di genere sia soprattutto un affare di donne: riguarda principalmente le vittime, non la società o la cultura. Tra i termini più frequenti, infatti, troviamo “donna”, “donne”, “ragazza”, “moglie” e “vittima” insieme ai riferimenti alla violenza subita (“violenza”, “stupro”, “uccisa”) e al luogo dove si è verificata (“casa” in primis, a ricordarci che è la violenza domestica, da parte di un uomo che si conosce bene, la tipologia di violenza maschile alle donne più diffusa, ma anche “Roma”).



Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale

- ISTAT (2025), *La violenza contro le donne, dentro e fuori la famiglia*. Report consultabile online: https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/11/La-violenza-contro-le-donne-dentro-e-fuori-la-famiglia_Anno-2025.pdf.
- Ministero dell'Interno, Dipartimento di Pubblica Sicurezza (2024), *Report Donne Vittime di Violenza*. Report consultabile online: <https://www.poliziadistato.it/statics/27/report-8-marzo-donne-vittime-di-violenza.pdf>.
- Ministero dell'Interno, Dipartimento di Pubblica Sicurezza (2025), *Report Donne Vittime di Violenza*. Report consultabile online: <https://www.poliziadistato.it/statics/20/report-8-marzo-giornata-internazionale-della-donna.pdf>.
- Saccà F., & Belmonte R. (2021), *Sopravvissute. La violenza narrata dalle donne*, Castelveccchi, Roma.
- Saccà, F. (2021a). *Stereotipo e Pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano.
- Saccà, F. (2021b). La rappresentazione sociale della violenza di genere in ambito giudiziario e sulla stampa. *Sociologia*, 1, 3.
- Saccà, F. (2024). *Social representations of gender violence in Italy. Blaming women in the courts and the press*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Saccà, F., & Belmonte, R. (2022). Women first-person narrative as a tool for deconstructing stereotyped representations of gender-based violence. *Science. Culture. Society*, 28(1), 43.
- Saccà, F., & Carbonari, M. (2025a). *Himpathy* in the social representation of gender-based violence by the Italian press. A content analysis of 16 national newspapers through the years 2020-2023. *Power Asymmetries. Gender, Ideology and Democracy*, 1(1), 9-46.
- Saccà, F., & Carbonari, M. (2025b). Whose responsibility is it? Secondary victimization in the Italian press representation of *intimate partner violence*. *AboutGender*, 14(28), 01-24.

3. Tra asimmetrie e stereotipi: la violenza maschile contro le donne nel racconto della stampa romana

di *Flaminia Saccà, Maddalena Carbonari*

3.1. Narrazioni asimmetriche: la colpevolizzazione della donna, l'empatia per l'uomo e la violenza come lite

3.1.1. Victim blaming: la costruzione mediatica della corresponsabilità femminile

Una prima definizione di vittimizzazione secondaria si ritrova nelle Raccomandazioni ai governi in merito all'assistenza alle vittime di violenza del Consiglio d'Europa¹ dove viene specificato che si tratta di una forma di vittimizzazione che non è conseguenza diretta del reato subito ma si verifica quando le risposte delle istituzioni e dei soggetti che a vario titolo si trovano ad operare in contesti di violenza sono inadeguate. Anche la Convenzione di Istanbul², agli articoli 15 e 18, sottolinea l'importanza di una adeguata formazione dei professionisti al fine di prevenire meccanismi rivittimizzanti per le donne che hanno subito violenza. Più recentemente, poi, la Relazione sulla vittimizzazione secondaria³, presentata nel maggio 2022 al Senato della Repubblica, ha precisato che la vittimizzazione secondaria «è effettuata dalle

¹ La Raccomandazione ai governi in merito all'assistenza alle vittime di violenza del Consiglio d'Europa è consultabile online al seguente link: [https://search.coe.int/cm/#{%22CoERefere-rence%22:\[%22Rec\(2006\)8%22\],%22sort%22:\[%22CoEValidationDate%20Descending%22\],%22CoEIdentifier%22:\[%2209125948801d0315%22\]}](https://search.coe.int/cm/#{%22CoERefere-rence%22:[%22Rec(2006)8%22],%22sort%22:[%22CoEValidationDate%20Descending%22],%22CoEIdentifier%22:[%2209125948801d0315%22]})

² La Convenzione di Istanbul è consultabile online al seguente link: <https://rm.coe.int/168008482e>

³ La relazione è consultabile online al seguente link: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/372013.pdf>

istituzioni con cui la vittima viene in contatto, qualora operino senza seguire le direttive internazionali e nazionali e non garantiscano comportamenti rispettosi e tutelanti, tali da non ledere la dignità personale, la salute psicofisica e la sicurezza della vittima». Tutte le volte che si chiede insistentemente a una donna com'era vestita quando ha subito un abuso, quando si analizzano al microscopio i comportamenti e la vita della donna o ci si focalizza su cosa avrebbe potuto fare o non fare per evitare la violenza si sta agendo vittimizzazione secondaria.

Nella rappresentazione sociale della violenza maschile alle donne (nei media, sulla stampa, ma anche nelle aule di tribunale⁴), la vittimizzazione secondaria ha come effetto quello di spostare, almeno in parte, la responsabilità della violenza dall'uomo che l'ha agita alla donna che l'ha subita. Si parla, in tal senso, di *victim blaming*, un meccanismo culturale oltre che comunicativo che si manifesta quando il reato viene imputato, anche solo parzialmente, a comportamenti o decisioni della vittima anziché a comportamenti e decisioni dell'uomo che lo ha commesso. Un fenomeno che finisce col riprodurre le disuguaglianze di genere, perché precostituisce il riconoscimento di attenuanti nella condotta di lui mentre, al contempo, imputa parte delle responsabilità alla vittima, come si diceva. Un fenomeno che si riscontra praticamente solo nei reati di violenza di genere. La vittima di un furto non viene tacciata di "essersela cercata" perché magari sfoggiava gioielli costosi che potevano aver provocato un povero ladro, per intenderci. Da ultimo, questo tipo di narrazione finisce con lo sganciare il fenomeno della violenza maschile contro le donne dalla sua condizione strutturale, storica e culturale, riducendolo a mera scelta individuale di cui entrambi i soggetti coinvolti sono responsabili. Rintracciare una "provocazione" nei comportamenti della donna porta a inquadrare la violenza come una conseguenza prevedibile ed evitabile attraverso una condotta "adeguata", non permettendo di mettere a fuoco la dimensione sistemica e sociopolitica del problema.

Negli esempi a seguire è evidente come la violenza – qui declinata

⁴ Per un approfondimento sulla rappresentazione della violenza maschile contro le donne nelle sentenze di tribunale cfr. Massidda L. (2021), *Che genere di sentenze? La rappresentazione giuridica della violenza contro le donne*, in Saccà F. (a cura di), *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano, pp. 86-116.

nella sua forma più grave, il femminicidio, compiuto oltretutto in modo particolarmente brutale (“uccisa a colpi di pietra al volto”) – venga narrata come una conseguenza di un’azione della donna, spostando su di essa parte della colpa e oscurando la matrice patriarcale del fenomeno.

Uccisa a colpi di pietra al volto dall’ex **perché aveva deciso di chiudere la loro relazione.** È morta così Martina Carbonaro, 14enne di Afragola (Napoli), scomparsa la sera del 26 maggio e trovata senza vita l’altra notte. Un femminicidio in età adolescenziale il cui colpevole ha già un nome e un cognome: Alessio Tucci, 18 anni, l’ex fidanzato reo confesso [...]. «**Aveva deciso di lasciarmi**», **questo il movente riferito dal ragazzo agli investigatori** [In riferimento al femminicidio di Martina Carbonaro – articolo del 29/05/2025].

Da qualche mese la coppia aveva iniziato a convivere. Perché allora tanta violenza? Una delle ipotesi, ma si tratta al momento solo di voci, **è che la donna avesse deciso di chiudere la relazione** [In riferimento al femminicidio Anna Tagliaferri– articolo del 22/12/2025].

In entrambi i casi, l’atto violento non viene inquadrato come una scelta criminale autonoma dell’uomo ma come una reazione alla condotta della donna, riproponendo e rinforzando meccanismi di *victim blaming* ancora molto diffusi nella rappresentazione sociale della violenza di genere: LEI lo lascia e allora LUI la uccide. Come se le due azioni avessero un nesso di causa-effetto e, dunque, parte della responsabilità ricadesse sulla vittima stessa. Il diritto fondamentale della donna all’autodeterminazione non viene né riconosciuto né legittimato; al contrario, viene surrettiziamente trasformato nel *trigger* (evento scatenante) che ha portato alla violenza: ipotizzare che il femminicidio derivi dalla scelta della vittima (“[sembra] che la donna avesse deciso di chiudere la relazione” e “[è stata] uccisa a colpi di pietra dall’ex perché aveva deciso di chiudere la loro relazione”) significa ricercare la genesi del reato nel comportamento femminile.

Nel primo articolo, in particolare, questa motivazione viene riportata due volte in poche righe, dando spazio al femminicida, del quale si virgolettano le parole, lasciandogli di fatto la possibilità – e il potere – di definire l’accaduto dal suo punto di vista. Le parole dell’omicida

inoltre vengono definite il “movente” della violenza, svuotando di significato il termine stesso *femminicidio* – ormai ampiamente adottato nella narrazione giornalistica, come auspicato anche dal Manifesto di Venezia al punto 5⁵ – che racchiude al suo interno il reale movente della violenza: l’asimmetria di potere fra uomini e donne.

Entrambi gli articoli qui riportati ribaltano il punto di vista: non è l’uomo (in questi casi l’ex partner) che decide di uccidere a causa dell’incapacità di elaborare il rifiuto e per “riaffermare” il possesso maschile sul corpo femminile – dinamica inscritta nella cultura patriarcale – ma è l’azione/il comportamento della donna a innescare il reato, offuscando così la responsabilità maschile. In questo modo, le gerarchie di potere vengono invisibilizzate e, di fatto, normalizzate.

Il secondo articolo presenta un ulteriore elemento di interesse nella misura in cui chi scrive esprime stupore per l’accaduto in virtù della recente convivenza della coppia, lasciando intendere che è una circostanza anomala e straordinaria. I dati sulla violenza maschile contro le donne e la letteratura sul tema, però, raccontano una storia diversa mettendo chiaramente in luce come l’ambiente domestico sia il luogo primario di riproduzione della violenza e come le famiglie siano storicamente caratterizzate da ruoli di genere stereotipati e da asimmetrie di potere. Chiedersi «Perché allora tanta violenza?» significa restituire un’immagine della violenza come fatto eccezionale, scollato dalla realtà empirica e dalla dimensione strutturale, suggerendo implicitamente che ci debba essere una motivazione particolare e specifica per l’accaduto, da ricercare magari nei comportamenti della donna o nel logorio di una lunga convivenza. Il *framing*, in altre parole, rimane episodico e non emerge la natura sistematica della violenza, ridotta a fatto privato e legato a un “cortocircuito” relazionale in cui le colpe sono da distribuirsi tra i due protagonisti.

I meccanismi di *victim blaming* li abbiamo rintracciati anche in al-

⁵ Il Manifesto di Venezia è stato elaborato dalle commissioni Pari Opportunità di FNSI (Federazione Nazionale Stampa italiana) e Usigrai (il sindacato dei giornalisti Rai), con l’associazione GiULiA Giornaliste e il Sindacato giornalisti Veneto nel 2017. Il documento contiene una serie di raccomandazioni per un linguaggio rispettoso e corretto della violenza di genere nella stampa italiana. Il Manifesto è consultabile a questo link: <https://nonunadimenomilanoblog.wordpress.com/wp-content/uploads/2019/09/manifesto-di-venezia.pdf>

cuni (pochi) articoli relativi a casi che hanno ricevuto un'ampia copertura mediatica e in cui alle donne, che si avvicinano all'*idealtipo* della cosiddetta "vittima perfetta", i media sono riusciti a riconoscere lo status di vittima e hanno dedicato articoli e contenuti tendenzialmente più scevri da stereotipi e pregiudizi di genere: il femminicidio di Giulia Cecchettin nel 2023 e il femminicidio di Ilaria Sula nel 2025. Questo secondo caso, consumatosi nella Capitale, ha ricevuto un'attenzione particolarmente elevata da parte della stampa di area romana, con oltre 80 articoli di cronaca in meno di un anno (da aprile 2025, quando è stato commesso il femminicidio, a fine dicembre, quando si è concluso il periodo di analisi).

In entrambi i casi, le vittime sono due donne molto giovani (avevano 22 anni quando sono state assassinate), brillanti studentesse e ben integrate nel tessuto sociale e relazionale di riferimento, uccise per mano di ex fidanzati altrettanto giovani che, incapaci di accettare la fine della relazione, hanno esercitato la più cruenta espressione del possesso patriarcale, negando alle donne il diritto all'autodeterminazione e alla vita.

Come già menzionato, qui la narrazione inizia a farsi più corretta. Questi due fatti di cronaca sono riusciti infatti ad alimentare un dibattito sul tema della violenza che ha investito non solo una ristretta cerchia di addette ai lavori, ma anche un pubblico più vasto, composto da uomini e donne. Difatti, nel modo in cui i media, e la stampa nello specifico, hanno riportato gli eventi si rintraccia la tendenza a stabilizzare narrazioni più corrette, in cui quantomeno le distorsioni più evidenti si configurano come sporadiche eccezioni e le giovani donne emergono come pienamente riconosciute, anche a livello sociale, nel loro ruolo di vittime.

Ciononostante, perfino in un contesto narrativo tendenzialmente più rispettoso perché relativo a casi in cui le donne sono riconosciute dal sistema informativo e dall'opinione pubblica come vittime e meritevoli di empatia, il discorso giornalistico e mediatico fatica ad astenersi dall'offrire una certa dose di empatia anche all'*offender*, facendoci registrare, ancora una volta, la riproposizione di un nesso causale tra condotta femminile e violenza maschile. Ne sono esempi gli estratti a seguire:

«Sono andato in tilt quando ho saputo che Ilaria sentiva un altro». È incomprensibile e insondabile quello che è scattato nella testa di Mark Antony Samson, un 23enne con una vita ordinaria da studente universitario in Architettura che si paga le rette lavorando in un fast food nel cuore di Roma e lì conosce la ragazza con cui si fida e che poi **uccide nella sua cameretta perché [LEI] lo aveva lasciato. Ora piange e dice di aver paura [...]** Agli inquirenti ha detto di essere pentito, che se tornasse indietro non lo rifarebbe [caso Ilaria Sula - titolo e articolo del 04/04/2025].

Lui la voleva ancora. Lei invece «si sentiva con un altro ragazzo». Lui non si rassegnava e minacciava il suicidio se l'avesse lasciato. Lei gli rispondeva: «Sei appiccicoso». Ma lui insisteva [...] Poi lui l'ha accoltellata, «12-13 volte» [caso Giulia Cecchettin – articolo del 23/06/2024].

«L'amavo e mi trattava male. Dovevo dormire sul tappeto».

«Il nostro rapporto di amore andava avanti da circa due anni», ma capitava spesso che «mi ospitasse per la notte e poi mi lasciava dormire sul tappeto, sul pavimento».

Mark, lucidamente, si descrive a volte come una vittima, **un ragazzo innamorato che non sapeva più come comportarsi.** Un rapporto in cui spesso si sentiva in una posizione di sottomissione, **con la ragazza che lo tratta «da amico», poi come «il suo ragazzo».** Eppure «avrei fatto di tutto per averla come fidanzata», [...] E poi un episodio che potrebbe essere descritto come una **“mazzata finale”, con lui che va a trovarla a casa con un mazzo di fiori tra le mani e lei gli risponde che si è appena scaricata una nota chat di incontri per single** [caso Ilaria Sula - titolo e articolo del 16/04/2025].

Nei primi due articoli (uno relativo al caso Sula e l'altro al femminicidio Cecchettin) ritorna il meccanismo stereotipato secondo cui “lui la uccide perché lei lo aveva lasciato” e/o “si sentiva con un altro”, nel caso dell'articolo relativo a Mark Samson riportando direttamente le parole dell'*offender* e richiamando il *frame* del *raptus*. La frase “sono andato in tilt”, citata letteralmente e non decostruita, rischia di svuotare l'azione (uccidere) di intenzionalità – deresponsabilizzando l'*offender* – e di restituire l'immagine della violenza come un atto improvviso, un cortocircuito, che riguarda il singolo e che non può essere evitato.

Nel terzo articolo, poi, si ripropone una certa romanticizzazione della violenza, per cui l'omicida viene dipinto come un ragazzo inna-

morato, al quale si offre empatia perché ha agito spinto da un sentimento d'amore mentre la donna viene parzialmente colpevolizzata perché "lo trattava male", lo respinge, *osa* scaricarsi un'app di incontri mentre lui "la andava a trovare con un mazzo di fiori" o "le preparava la colazione". Si tratta di virgolettati naturalmente ma, se riportati acriticamente, producono l'effetto di concedere il *framing* della situazione al femminicida che ne approfitterà per accusare la sua vittima e presentarsi come un povero ragazzo innamorato e maltrattato. L'ultimo passaggio, inoltre, definendo una "mazzata finale" l'episodio del mazzo di fiori rifiutato e il *download* di una chat di incontri, crea un nesso causale che normalizza l'idea che quella di Samson sia stata una risposta e una *reazione* ad un comportamento di lei, ingiusto e subito, piuttosto che il frutto di una sua determinazione.

Il *victim blaming* non è un meccanismo proprio solo delle rappresentazioni giornalistiche; al contrario, si insinua anche negli ambienti legislativi – chiamati a giudicare i casi di violenza maschile contro le donne – e, di conseguenza, si ritrova anche nelle sentenze di tribunale. Un esempio su tutti, la clamorosa sentenza comminata a Salvatore Montefusco, che ha generato un acceso dibattito per aver definito le motivazioni che avevano portato un uomo a uccidere la compagna e la figlia di lei come "non umanamente incomprensibili". Un caso non isolato, peraltro (Saccà, 2021), le cui stesse modalità finiscono col riflettersi nel racconto giornalistico. Non solo negli articoli riguardanti il caso appena citato ma anche in altri. Ad esempio, in un articolo di stampa romana si cita un'altra sentenza in cui il giudice, in modo molto chiaro, colpevolizza la vittima ed empatizza con l'*offender*. In questo caso si tratta di una sentenza per un uomo che ha agito violenza sull'ex compagna con una brutalità tale che si è dovuto ricostruire il volto della donna con ben 21 placche di titanio. Ciononostante, il giudice scrive che l'uomo "«Va compreso» dal momento che era stato lasciato e la donna aveva un'altra relazione" e che le violenze non furono "«un accesso d'ira immotivato», ma «uno sfogo riconducibile alla logica delle relazioni umane»" dovuto al fatto che la donna avrebbe "«sfaldato un matrimonio ventennale» comunicando la separazione «in maniera brutale»".

«Va compreso» dal momento che era stato lasciato e la donna aveva un'altra relazione. Così il giudice del tribunale di Torino Paolo Gallo nelle

motivazioni della sentenza che a giugno ha assolto Carlo Pizzimenti dall'accusa di maltrattamenti nei confronti dell'ex, condannandolo in abbreviato solo a un anno e sei mesi per lesioni. Lo **stress** è stato l'elemento che motiva anche la sospensione condizionale della pena. Mentre sui maltrattamenti e sul rapporto logoro, a partire dal periodo del Covid, il Tribunale non ha creduto alla vittima [...] 7 minuti di violenza che hanno lasciato Lucia Regna, 44 anni, con il volto ricostruito da 21 placche di titanio e un nervo oculare lesionato non fu «un accesso d'ira immotivato», ma «uno sfogo riconducibile alla logica delle relazioni umane» [...] Secondo le motivazioni della sentenza di primo grado terza sezione penale, presidente Paolo Gallo, giudici a latere Elena Rocci e Giulia Maccari, gli insulti e le minacce di morte che la donna diceva di aver subito vanno «calati nel loro specifico contesto, **l'amarezza per la dissoluzione della comunità domestica, che era umanamente comprensibile**». [...] La donna, scrive il giudice, avrebbe «sfaldato un matrimonio ventennale» comunicando la separazione «in maniera brutale. [...] «Le discussioni si legge si protrassero per un certo tempo: **l'imputato rimproverò alla moglie (e come dargli torto?)** di non avere avuto la sensibilità di parlargli a tu per tu». L'uomo, si sottolinea, è ritenuto «sincero e persuasivo», e resta dunque libero [articolo del 12/09/2025].

3.1.2. Himpathy: tra comprensione emotiva e attenuazione delle responsabilità

Con il termine *himpathy* (Manne, 2018, 2020) – una crasi fra le parole inglesi *him* (lui) e *empathy* (empatia) – si indicano quelle retoriche esoneranti che offrono comprensione ed empatia nei confronti dell'uomo violento a discapito della donna, la quale, se non viene rivittimizzata, tende comunque a scomparire dalla narrazione. Nella stampa questo accade quando, ad esempio, il racconto del caso di cronaca si sofferma prevalentemente sulle emozioni dell'uomo, si struttura a partire dal suo punto di vista, lasciandogli lo spazio e quindi la possibilità di fornire la cornice interpretativa dell'accaduto, il *framing*, riportando acriticamente le sue parole o quelle dei suoi legali.

Come emerge chiaramente dagli estratti qui di seguito, la narrazione giornalistica pone al centro l'esperienza dell'uomo, sottolineando il suo stato d'animo e riportando le sue parole o, come nel secondo articolo, quelle dei suoi legali che inquadrano l'*offender* come un uomo triste,

pentito per ciò che ha fatto, in qualche modo meritevole della nostra vicinanza emotiva. L'attenzione si sposta così dalla storia della vittima al dramma interiore o percorso di redenzione del suo assassino. Della vittima sappiamo solo che è stata uccisa e il rapporto che aveva con il suo omicida, ma non vengono interpellati né i legali né i suoi familiari. Così la vittima e la sua prospettiva, il dramma e il danno che ha vissuto restano inespressi. Non raccontati. È la vicenda, anche umana, di lui che si racconta e mette a fuoco. È al femminicida che si concede la parola. Lei non rientra quasi nel racconto. L'asimmetria è evidente.

Nel primo articolo, in particolare, fin dall'incipit l'accento è posto sullo stato emotivo del femminicida, che "chiede perdono" per il reato commesso, riportando integralmente le sue parole. Il testo si struttura intorno al fatto che è pentito e dispiaciuto – stiamo parlando di un uomo che ha ucciso la sua collega e compagna con un'arma da fuoco –, facendo emergere la sua sofferenza ed oscurando completamente la vittima. Le frasi successive "speravo che venisse fuori la natura non intenzionale [del delitto]" e "non l'ho fatto per non arrecare ulteriore dolore" costruiscono l'immagine di un uomo empatico e quasi protettivo nei confronti dei genitori della donna che lui stesso ha ucciso, rischiando di sovrascrivere la sua umanità all'orrore del gesto compiuto. Questo aspetto viene ulteriormente rinforzato dalla frase in chiusura ("un perdono, quello da parte della famiglia di Sofia Stefani, che per ora non ha trovato posto nell'animo dei genitori della donna") che ribalta completamente la prospettiva. Quasi che l'articola volesse muovere un rimprovero garbato alla famiglia della vittima. L'aspettativa e quasi lo stigma sociale si appunta sulla famiglia di lei, non sulle azioni di lui.

Vigilessa uccisa dal comandante e amante Gualandi: «**Chiedo perdono ai genitori di Sofia**».

«**Chiedo perdono ai genitori di Sofia e alle persone che volevano bene a Sofia. Fino a ora non l'ho fatto perché speravo che venisse fuori la natura non intenzionale** (del delitto, ndr). Non l'ho fatto per non arrecare ulteriore dolore e perché le mie parole non fossero ritenute vuote. Purtroppo così non è stato, perciò chiedo perdono ora, anche se non so immaginare il dolore che ho provocato». È la testimonianza dell'ex comandante della Polizia Locale di Anzola dell'Emilia (Bologna), Giampiero Gualandi, a processo davanti alla Corte d'Assise di Bologna per l'«omicidio volontario, aggravato dai futili motivi e dal legame affettivo», della collega Sofia Stefani, 33 anni,

con cui aveva una relazione [...] **Un perdono, quello da parte della famiglia di Sofia Stefani, che per ora non ha trovato posto nell'animo dei genitori della donna** [in riferimento al femminicidio di Sofia Stefani – titolo e articolo del 18/07/2025].

Similmente, in questo secondo articolo sono riportate le parole sia dell'*offender* che del suo legale – il quale, naturalmente, fa il suo lavoro, difendendo l'imputato. In particolare, affermare che l'uomo “non si è reso conto di quello che ha fatto” mentre sferrava 14 coltellate, sposta l'attenzione dalla brutalità dell'atto e dalle sue conseguenze sulla donna – che restano sullo sfondo, quasi inesprese – per focalizzare surrettiziamente sulla condizione psicologico-emotiva di lui. Rischiando così, da un lato, di sminuire la brutalità e il danno e, dall'altro, di ridurre l'affermazione più brutale del patriarcato (il femminicidio) così come la natura sistemica del fenomeno a una condizione individuale, a un momento di *blackout* dell'uomo, a caso isolato e non a problema pubblico.

In chiusura, poi, si pone l'accento sul fatto che era un uomo “solo” e che “soffriva nel non vedere il figlio”, tutte condizioni che in qualche modo focalizzano l'attenzione sulla sua umanità, attenuandone la responsabilità. La sofferenza viene usata come dispositivo esonerante: il richiamo al fatto che fosse “emarginato” e “invisibile” accentuano l'empatia e rischiano di iscrivere il femminicidio come mera conseguenza di una situazione insostenibile.

Delitto Ronchi. L'ex: «**Condannatemi all'ergastolo**»

«**Voglio l'ergastolo, sono pentito**». Si sarebbe espresso così, come ricostruisce il suo legale Patrizia Iacobino, Luigi Morcaldi, interrogato nel carcere di San Vittore per il femminicidio dell'ex compagna Luciana Ronchi, uccisa tre giorni fa **con 14 coltellate** a Bruzzano, periferia nord di Milano. «Stiamo valutando di chiedere la perizia psichiatrica. Ha fatto una cosa ignobile. Lui si è veramente pentito, non si è reso conto di quello che ha fatto. **Era un uomo solo che soffriva nel non vedere il figlio. Era una persona emarginata, un invisibile**», ha dichiarato il legale [...] [in riferimento al femminicidio di Luciana Ronchi– titolo e articolo del 25/10/2025].

Quest'altro articolo, infine, è un chiaro esempio di come le strategie di *himpathy* e i meccanismi di *victim blaming* si intreccino e si rinfor-

zino a vicenda. Sono di fatto complementari. Come già emerso nell'articolo precedentemente menzionato relativo al femminicidio di Ilaria Sula, spesso alla vicinanza emotiva per l'*offender* si associa una colpevolizzazione della vittima. Qui un uomo uccide la madre e la sorella dell'ex fidanzata ma, nell'esempio riportato a seguire, la violenza esercitata viene inquadrata come una conseguenza, una reazione, alla restituzione di un gioiello da parte della donna. Il significato dell'oggetto viene enfatizzato con il doppio richiamo al fatto che appartenesse alla defunta madre dell'*offender*. Al centro c'è la sua storia, la sua sofferenza, le sue emozioni. Come se questi aspetti potessero in qualche modo giustificare, o quantomeno motivare, l'uccisione di due donne e il tentato femminicidio dell'ex fidanzata. Il punto di vista dell'*offender* viene riportato sostanzialmente in modo acritico in tutto l'articolo, con una enfasi sul suo vissuto che rischia di creare vicinanza emotiva. Un meccanismo rinforzato dal fatto che in apertura ritorna il dispositivo culturale e narrativo per cui è stata la donna a porre in essere un'azione da cui è scaturita una reazione (che "lo ha mandato in tilt"), per cui la vittima nemmeno quando è scampata al suo assassinio, ma ha perso la madre e la sorella, viene assolta dalle sue presunte corresponsabilità, per aver *osato* esercitare il proprio diritto al rifiuto.

L'anello della madre e la **furia** di Sodano poi la richiama a Desyrée: "Ora sparami".

[...] **Quando ha visto che l'ormai ex fidanzata gli stava restituendo anche l'anello della mamma morta ha perso il controllo [...] la vista di quel gioiello l'ha mandato in tilt [...] Quel gioiello era un anello della mamma poliziotta di Sodano, a cui il finanziere era particolarmente legato, morta nel 2013, un lutto a cui quattro anni fa è seguito quello del papà finanziere [...] Il finanziere Christian Sodano ha sparato e ucciso la madre e la sorella della ragazza con cui era stato fidanzato per circa sei mesi [...] più di una volta Sodano ha chiesto alla fidanzata di ucciderlo. «Non ce la faccio, spara tu», avrebbe detto. Dopo che Desy si è allontanata, temendo anche per la sua vita, Sodano ha sparato di nuovo a Renée «**Non volevo farla soffrire**», ha affermato [In riferimento al femminicidio di Nicoletta Zomparelli e Renée Amato a Cisterna Latina – Titolo e articolo del 18/02/2024].**

Inoltre, in questo testo si rintraccia un ulteriore elemento stereotipato che deriva dalla scelta di chiamare la vittima solo per nome o

addirittura nomignolo (“Desy”) mentre per l’*offender* è sempre presente quantomeno il cognome se non anche il suo titolo professionale (lui è “Sodano” o “il finanziere”). Questo meccanismo, come sottolineato dalla letteratura sul tema, finisce col togliere soggettività e autonomia propria alla vittima.

Appare doveroso specificare che, in questo caso, il fatto che per la vittima non sia presente il cognome è una scelta stilistica e non può essere imputato a ragioni di privacy, dal momento che, sebbene una sola volta, il cognome è citato nel testo dell’articolo.

Il fatto di creare asimmetria anche negli aggettivi e nelle etichette utilizzate per descrivere vittima e carnefice, per nominarli all’interno degli articoli, non è una eccezione. Di fatto, le scelte lessicali non sono neutre; al contrario, attribuiscono valore e possono orientare le interpretazioni di chi fruisce i contenuti.

Un esempio emblematico è l’estratto riportato di seguito. Parlando di un caso di violenza domestica, l’articolo si apre elogiando le abilità artistiche di un uomo – definito “*enfant prodige*” – che è imputato per maltrattamenti e violenza sessuale. Fin dalle prime righe, si sente l’esigenza di sottolineare le qualità dell’uomo, che sembrano avere un peso maggiore rispetto al reato commesso. Inoltre, la violenza quasi scompare dalla narrazione e viene aggiunta solo dopo aver magnificato le qualità artistiche dell’*offender*, quasi per incidens.

Lui è un *enfant prodige* della musica classica e contemporanea, un violoncellista che a soli 35 anni ha conquistato i palchi dei più prestigiosi teatri italiani ed europei. Michele Marco Rossi «usa e abusa dello strumento come un maestro consolidato» recita una delle recensioni che lo riguarda. **Ora dovrà affrontare un processo per eccessi di tutt’altro genere.** Ieri mattina il gup del Tribunale di Roma lo ha rinviato a giudizio per maltrattamenti e violenza sessuale [...] [articolo del 02/10/2025].

Vi è poi un caso molto recente di femminicidio, che ha coinvolto un noto imprenditore del vino, che ha suscitato un acceso dibattito per il modo in cui è stato raccontato dalla stampa. Molti articoli, infatti, più che concentrarsi sulla violenza, si sono soffermati sulla sua attività vinicola, sulle impressionanti capacità imprenditoriali del femminicida, sulla sua influente famiglia. Tutti dettagli (incluso il prezzo mirabolante a cui riusciva a vendere le sue bottiglie di vino) che nulla

hanno a che vedere con la violenza da lui commessa, con il fatto di cronaca, con il femminicidio. Così facendo, il reato è passato in secondo piano e intorno al suo autore si è creata una “aura” di prestigio che finisce per mitigarne le responsabilità.

Nell'esempio qui riportato il *killer* viene definito “re del vermentino”, un appellativo che richiama successo ed eccellenza e che stride con il fatto che stiamo parlando di un omicida. Il testo dell'articolo, poi, più che riportare i fatti, si concentra sulla storia della famiglia del femminicida e sulla sua attività economica, assumendo una prospettiva sostanzialmente celebrativa.

La vittima, al contrario, appare marginalizzata. Di lei sappiamo il nome e l'unico dettaglio fornito (viene riportato che fosse “barcollante” dopo una “serata di abbondanti bevute”) è quantomeno ambiguo e rischia di innescare meccanismi di *victim blaming*: l'alterazione psicofisica dettata dall'alcol infatti, sin dall'antica Roma, tende ad essere utilizzata come aggravante per le vittime (donne) e attenuante per gli *offender* (uomini) (Saccà, 2021, p.42). Anche la circostanza riportata di lei che è salita sull'auto dell'imprenditore sembra implicitamente suggerire una sua corresponsabilità per la violenza subita.

Cinzia uccisa e sepolta nei campi. In cella il re del vermentino sardo.

[...] Era vero ed è stato lui a indicare il punto della tomba scavata di sicuro la notte fra l'11 e il 12 settembre [...] eccola Cinzia Pinna, barcollante, che sale sull'auto dell'imprenditore vinicolo dopo una serata di abbondanti bevute [...] Stando alle prime indiscrezioni, l'omicidio sarebbe avvenuto al termine di un **litigio** fra i due. Poco dopo, stando sempre alla confessione, ha scavato la fossa per nascondere il cadavere [...] L'avvocato Luca Montella, difensore di Ragnedda, invece ha detto: «**Più che pentito, s'è messo a completa disposizione della Procura**». Il re del Vermentino. Emanuele è figlio di Mario Ragnedda, il produttore di uno dei Vermentini più conosciuti, pregiati e apprezzati in Europa. Il “Capichera”. È proprio intorno allo storico vino bianco di Gallura che ruota tutta la storia della famiglia. Ettari e ettari coltivati a vite tra i graniti del Nord Sardegna, così come sognava il capostipite Sebastiano, dopo aver fatto i soldi con la vendita di terreni e le prime ville costruite nella Costa Smeralda fondata dal principe Karim Aga Khan. Tra l'altro uno dei figli di Sebastiano, Alberto, diventerà anche sindaco di Arzachena dal 2012 al 2017. Dopo la vendita della cantina “Capichera” e di oltre cento ettari alla famiglia milanese Bonomi, nel 2021, grazie all'esperienza nell'azienda di famiglia, Emanuele Ragnedda decide di mettersi in

proprio. Figlio unico di Mario, scapolo, considerato anche **un tipo audace e fin troppo disinvolto**, bonifica sette ettari di fronte all'arcipelago di La Maddalena e inaugura la sua di cantina. Negli anni il marchio Conca Entosa ha continuato a fare faville dappertutto, ma – secondo quanto raccontano ad Arzachena e dintorni – a entrare in una sorta di buco nero sarebbe stata invece la vita dell'imprenditore agricolo gallurese [in riferimento al femminicidio di Cinzia Pinna – Titolo e articolo del 25/09/2025].

3.1.3. Non è una lite, è violenza di genere

La lite, per definizione, presuppone una condizione di reciprocità e simmetria di partenza. Nella lite, confinata nello spazio individuale e privato, due soggetti dotati di pari potere negoziale e discorsivo si scontrano su un oggetto del contendere. La violenza di genere, al contrario, ha come assunto di partenza ed è la manifestazione delle a-simmetrie di potere fra uomini e donne. Spesso troviamo nella stampa, come anche nei procedimenti giudiziari, nei rapporti delle forze dell'ordine e degli assistenti sociali, che si trattava di una lite. È una lettura errata del fenomeno. Una lite non solo presuppone una sostanziale parità, la libertà per entrambi di esprimere le proprie idee, anche se divergenti, senza il timore di non poter parlare liberamente, ma, soprattutto, non è un reato. Per cui derubricare la violenza a lite significa non soltanto non riuscire a mettere bene a fuoco i fatti, ma anche omettere la gravità e il rilievo penale.

Gli esempi sono tanti poiché si tratta di una pratica diffusa sia a livello nazionale che locale, sia a livello istituzionale che culturale. Per quanto riguarda il nostro progetto sulla stampa romana, ne riportiamo qui solo un paio a titolo esemplificativo.

Nel primo articolo, in particolare, si parla due volte in poche righe di lite e litigio, suggerendo che entrambe le parti stessero partecipando attivamente e con la stessa forza al medesimo evento. Come soprammercato, si sottolinea anche che la donna “aveva deciso di interrompere la relazione” presentando questa decisione come causa scatenante della presunta lite. Così facendo, l'estrazione dell'arma e il femminicidio perdono la natura di scelta criminale intenzionale, figlia di un contesto sociopolitico ancora patriarcale.

[...] quando, al **culmine di una lite** scoppiata dopo che **la donna aveva deciso di interrompere la relazione**, i due – secondo la ricostruzione degli inquirenti – **hanno iniziato a litigare** durante la cena al ristorante e, una volta usciti, l'uomo ha sparato con una pistola uccidendo la giovane davanti al fratello di lei [In riferimento al femminicidio di Martina Scialdone – articolo del 17/07/2025].

Similmente, nel secondo articolo, la lapidazione – che è una delle forme di violenza fisica più brutali che si possano infliggere e richiede una ferocia e una determinazione particolarmente elevate – viene accostata a una lite, sebbene in essa non possa trovare né proporzione né giustificazione. I due atti, però, vengono inseriti in un nesso causale prima ancora che temporale, svilendo di fatto l'orrore del crimine e la sua origine reale.

Inoltre, l'articolo rappresenta un esempio di come la violenza venga normalizzata e l'*offender* deresponsabilizzato quando viene descritto nei termini di una brava persona, un "gran lavoratore", per cui l'atto violento è stato solo un momento di "*black-out*" che non mina l'integrità morale dell'uomo.

[...] **Lui, 58 anni, agricoltore, descritto dal parroco e dai vicini come un gran lavoratore, silenzioso, con fragilità e problemi di depressione "ma era guarito"**. Lei, 49 anni, una signora tranquilla, casalinga, che dava una mano ogni tanto in campagna, nei terreni di proprietà del marito. I due avevano un account Facebook condiviso, fermo al 2018. Sembravano una famiglia come tante. **All'alba di ieri il blackout. Elisa Polcino viene lapidata dopo una lite** [In riferimento al femminicidio di Elisa Polcino – articolo 01/10/2025].

Nell'ultimo articolo, infine, un caso di femminicidio viene definito "una tragedia", un'espressione che rinforza l'idea che la violenza sia qualcosa che capita alle donne e non che venga agita dagli uomini violenti. Inoltre, l'azione criminale viene legata a una presunta lite che stavano avendo moglie e marito. La violenza – anche nella sua forma più grave, in questo caso una donna uccisa con ripetute coltellate – viene ancora una volta confinata nello spazio privato e individuale, oscurandone la dimensione strutturale.

Una nuova **tragedia** si aggiunge alla lunga lista dei femminicidi che segnano l'Italia. Non ce l'ha fatta Fernanda Di Nuzzo, 61 anni, maestra d'asilo e assistente educativa a Torino, è stata accoltellata mercoledì sera dal marito Pasquale Piersanti, pensionato 61enne, nella loro casa davanti alla figlia di 24 anni affetta da sindrome di Down. Secondo una prima ricostruzione, durante **una lite in casa**, il 61enne ha impugnato un coltello da cucina e ha colpito ripetutamente la moglie all'addome [In riferimento al femminicidio di Fernanda di Nuzzo, articolo del 30/05/2025].

3.2. Qualcosa sta cambiando: esempi di narrazioni corrette

Prima di arrivare ad evidenziare come qualcosa stia lentamente cambiando – in meglio – nella narrazione giornalistica della violenza e per comprendere la distanza tra una corretta informazione e quanto diffuso e visto sin qui, riteniamo utile analizzare cosa succede quando invece a commettere violenza è una donna. Qui scompaiono le rendite di posizione della persona violenta. La cultura smette di mascherare inconsapevolmente le responsabilità sbilanciando il racconto in favore di chi ha commesso il reato. L'empatia si eclissa. La dinamica dei fatti non è invisibilizzata, si fa cristallina, così come in piena luce e perfettamente a fuoco risultano le responsabilità della rea. Responsabilità che sono tutte sue e non vengono ripartite tra lei e la vittima.

[...] I carabinieri hanno arrestato la donna, incensurata, per **maltrattamenti in famiglia**. Quando i carabinieri sono arrivati sul posto, hanno trovato un uomo e i suoi due figli di 9 e 6 anni che erano scappati da casa per sfuggire alla mamma. L'ira della 29enne era stata causata dai bambini che avevano raccontato al padre che la loro mamma li aveva lasciati soli durante la mattinata per incontrarsi con un altro uomo. **La donna ha prima picchiato i bambini davanti all'uomo e poi ha deciso di armarsi di forbici**: i tre, però, sono riusciti a fuggire [...] [In riferimento al caso di una donna che ha agito violenza domestica sul marito nella provincia di Napoli – articolo del 14/02/2024].

Nell'articolo proposto, i fatti sono presentati in modo chiaro, la dinamica degli eventi è precisa, senza omissioni. Il tipo di violenza è chiaramente definito, senza ricorrere a strategie discorsive che potrebbero mitigarne la gravità. Si fa subito riferimento al reato in oggetto:

maltrattamenti in famiglia. Non vi è alcun riferimento alla “lite familiare” e il racconto non sposta l’attenzione su ciò che l’uomo ha o non ha fatto per scatenare la violenza.

Se nei rari casi in cui a commettere violenza è una donna si riscontra una narrazione tendenzialmente corretta, a rimarcare le asimmetrie di potere che si riversano nella rappresentazione della violenza in modo così antitetico, a seconda del fatto che a compierla sia un uomo o una donna, non possiamo tuttavia non notare che segni di un cambiamento in atto si rilevano anche in alcuni articoli che trattano di violenza maschile contro le donne, soprattutto quando i casi riguardano vittime molto giovani abusate da figure genitoriali.

Nei due articoli riportati a seguire, ad esempio, il racconto appare meno caratterizzato da *frame* stereotipati e distorsioni che tendono a innescare processi di vittimizzazione secondaria e di deresponsabilizzazione dell’*offender*. L’atto violento sembra essere messo a fuoco in maniera più nitida di quanto non accada normalmente e vengono meno anche quelle cornici giustificatorie per cui la violenza sarebbe frutto di un *raptus* o conseguenza della disperazione dell’uomo. Non da ultimo, si lascia spazio alla voce della vittima, riportando il suo punto di vista e/o le sue parole, mettendo dunque al centro la sua sofferenza.

Ha subito violenze sessuali ripetute da parte del compagno della madre, ma è riuscita a incastrarlo registrando gli abusi di cui è stata **vittima** sul proprio tablet per poi mostrare i video al padre, che ha denunciato lo stupratore ai carabinieri [...] **Una storia di violenze che si è dipanata per sei lunghi anni, dal 2016 al 2022 circa, terminata grazie al coraggio della ragazza** che è riuscita ad avvertire il padre, convincendo poi anche la madre a cacciare di casa quell’uomo, **ponendo così fine, dopo tanto tempo, a una situazione di terribili abusi fisici e psicologici**. Da bambina la vittima non riusciva a comprendere esattamente cosa stesse subendo [...] **«Quando sono cresciuta e ho iniziato le scuole medie – ha riferito la ragazza in Tribunale – ho capito cosa era successo, a quel punto non volevo stare più in quella casa»** [articolo del 15/04/2025].

Padre abusava ogni giorno della figlia minore «Mi diceva: voglio essere il tuo primo uomo».

Avrebbe abusato di una bambina ogni giorno per anni. E quella bambina era sua figlia [...] racconta di **un’infanzia violata tra le mura di una casa** del quadrante est della città. Quella bambina, classe 2002, oggi è una giovane

donna che **ha ricostruito in aula un incubo fatto di molestie** durato dal 2010 al 2016, quando era ancora minorenne [...] In aula la giovane ha parlato con difficoltà, interrompendosi più volte e scoppiando in lacrime [...] **«Era una cosa di tutti i giorni – ha raccontato – cercava sempre anche solo una toccata, un bacio».** Quelle violenze non sarebbero episodi isolati, ma una ricerca di contatto costante e invasiva [...] Oggi l'uomo deve rispondere di violenza sessuale aggravata, perché ai danni di un minore, e continuata [articolo del 18/12/2025].

Si tratta, tuttavia, di timidi miglioramenti circoscritti sostanzialmente a una tipologia di vittima “idealtipica”, due bambine indifese abusate in famiglia, alle quali non si può facilmente addossare alcuna colpa della violenza subita. Resta ampia la distanza tra la pratica quotidiana delle redazioni e le indicazioni del Manifesto di Venezia del 2017⁶ prima e dell'art.13 del Codice deontologico varato dall'Ordine dei giornalisti il 1° giugno 2025⁷ dedicato al Rispetto delle differenze di genere, nel quale si legge che nei casi di femminicidio e violenza occorre evitare stereotipi di genere, attenersi a un linguaggio rispettoso e all'essenzialità dell'informazione evitando spettacolarizzazioni ed espressioni che sminuiscano la gravità del fatto o colpevolizzino la vittima.

Nel complesso, possiamo dire che, ancora oggi, individuare i dispositivi linguistici stereotipati è da considerarsi un atto politico, volto a scardinare quella “corazza ideologica” che giustifica e sostiene i rapporti asimmetrici di potere, per cui agli uomini è riservato il privilegio dell'attenuazione (culturale prima e giuridica poi) delle responsabilità mentre, al contrario, alle donne non viene riconosciuto pienamente nemmeno lo status di vittima.

L'analisi empirica della stampa, come mostrato dagli estratti riportati, restituisce un quadro ancora sbilanciato ma anche qualche positivo cambiamento in atto. Da un lato, come abbiamo visto, si riscontrano narrazioni parziali, nelle quali, ad esempio, i ruoli di vittima e *offender* tendono a confondersi e sovrapporsi. In particolare, sono rintracciabili processi di vittimizzazione secondaria, *victim blaming* e

⁶ Il Manifesto è consultabile a questo link: <https://nonunadimenomilano-blog.wordpress.com/wp-content/uploads/2019/09/manifesto-di-venezia.pdf>

⁷ Il Codice deontologico è consultabile a questo link: <https://www.odg.it/codice-deontologico-delle-giornaliste-e-dei-giornalisti/59465>

strategie di *himpathy*. Dall'altro, si rilevano esempi positivi di rappresentazioni più corrette, come il tendenziale declino dei riferimenti al *frame* stereotipato del *raptus* per motivare la violenza e la crescente propensione a nominare l'autore della violenza. Se la vittima appare idealtipica le si riconoscerà più facilmente lo status di vittima e il suo *offender* verrà stigmatizzato. Non possiamo dunque che sperare che la perseveranza dell'impegno istituzionale e delle organizzazioni giornalistiche, anche nell'organizzare corsi di formazione professionale, porti presto ad ulteriori miglioramenti.

Bibliografia

- Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere (2022). Relazione sulla vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e dei loro figli nei procedimenti che disciplinano l'affidamento e la responsabilità genitoriale. Documento consultabile online: <https://www.senato.it/service/PDF/PDF-Server/DF/372013.pdf>
- Commissioni Pari Opportunità di Fnsi (Federazione Nazionale Stampa italiana) e Usigrai (il sindacato dei giornalisti Rai), Associazione GiULiA Giornaliste, Sindacato giornalisti Veneto (2017). Manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell'informazione contro ogni forma di violenza e discriminazione attraverso parole e immagini. Documento consultabile online: <https://nonunadimenomilanoblog.wordpress.com/wp-content/uploads/2019/09/manifesto-di-venezia.pdf>
- Council of Europe (2006), Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence. Documento consultabile online: <https://rm.coe.int/168008482e>
- Council of Europe (2006), Rec(2006)8 - Recommendation of the Committee of Ministers to member states on assistance to crime victims (Adopted by the Committee of Ministers on 14 June 2006 at the 967th meeting of the Ministers' Deputies). Documento consultabile online: [https://search.coe.int/cm/#{%22CoEIdentifier%22:\[%2209125948801d0315%22\],%22sort%22:\[%22CoEValidationDate%20Descending%22\]}](https://search.coe.int/cm/#{%22CoEIdentifier%22:[%2209125948801d0315%22],%22sort%22:[%22CoEValidationDate%20Descending%22]})
- Manne, K. (2018), *Down girl. The Logic of Misogyny*, Oxford University Press, Oxford.
- Manne, K. (2020), *Entitled. How male privilege hurts women*, Penguin Books, London.

- Massidda L. (2021), Che genere di sentenze? La rappresentazione giuridica della violenza contro le donne, in F. Saccà (a cura di), *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, Franco Angeli, Milano, pp. 86-116.
- Saccà, F. (2021a), *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano.
- Saccà, F. (2021b). La rappresentazione sociale della violenza di genere in ambito giudiziario e sulla stampa. *Sociologia*, 1, 3.
- Saccà, F. (2024). *Social representations of gender violence in Italy. Blaming women in the courts and the press*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Saccà F., & Belmonte R. (2021), *Sopravvissute. La violenza narrata dalle donne*, Castelveccchi, Roma.
- Saccà, F., & Belmonte, R. (2022). Women first-person narrative as a tool for deconstructing stereotyped representations of gender-based violence. *Science. Culture. Society*, 28(1), 43.
- Saccà, F., & Carbonari, M. (2025a). *Himpathy* in the social representation of gender-based violence by the Italian press. A content analysis of 16 national newspapers through the years 2020-2023. *Power Asymmetries. Gender, Ideology and Democracy*, 1(1), 9-46.
- Saccà, F., & Carbonari, M. (2025b). Whose responsibility is it? Secondary victimization in the Italian press representation of *intimate partner violence*. *AboutGender*, 14(28), 01-24.

4. La stampa romana e la violenza maschile contro le donne. Le vittime, gli aggressori e gli stereotipi

di Rosalba Belmonte

4.1. Vittime e aggressori nel racconto giornalistico della violenza di genere

A partire dagli anni 2000, specialmente grazie all'attivismo dei movimenti femministi di nuova generazione e alle campagne di sensibilizzazione che hanno attirato una crescente attenzione sulle questioni di genere¹, la violenza maschile contro le donne ha acquisito grande visibilità nel panorama mediale. Allo stesso tempo, la rete delle istituzioni europee e internazionali impegnate nel contrasto del fenomeno si è ampliata e irrobustita, dando forma a una serie di politiche, progetti e iniziative a livello internazionale volte a promuovere l'eliminazione di ogni forma di discriminazione verso le donne, a contrastare la violenza di genere e a supportare le vittime².

Tale visibilità ha condotto verso un maggiore riconoscimento della violenza maschile contro le donne come problema culturale, sociale e politico di natura strutturale, il cui contrasto richiede un impegno continuativo, sistematico e coordinato da parte delle diverse componenti

¹ Si pensi per esempio al ruolo dei movimenti transnazionali “#metoo” e “Ni una menos”, nati rispettivamente negli Stati Uniti nel 2006 e in Argentina nel 2015 per denunciare violenze e soprusi subiti dalle donne, che grazie a Internet hanno raggiunto in poche settimane una diffusione mondiale.

² S. Walby, *The future of feminism*, Cambridge-Malden, Polity Press, 2011; L. Busso et al., *La rappresentazione lessicale della violenza di genere: “donne come vittime” nei media italiani*, in B. Aldinucci et al., *Parola. Una nozione unica per una ricerca multidisciplinare*, Edizioni Università Per Stranieri di Siena, Siena, pp. 261-279, 2019.

del tessuto sociale. In questo contesto, i media – specialmente quelli di carattere informativo – assumono un ruolo centrale poiché il modo in cui essi interpretano, raccontano e rendono intellegibili i fenomeni sociali, tra cui quello della violenza maschile contro le donne, influenza e orienta l'opinione pubblica.

Sebbene l'avanzata della disintermediazione digitale e la crescente diffusione dei social media abbiano ampliato significativamente le fonti di informazione disponibili online, il giornalismo tradizionale ricopre ancora un ruolo importante nel raccogliere, interpretare e attribuire significato alle notizie diffuse quotidianamente³. I quotidiani, infatti, continuano a rappresentare canali privilegiati per la trasmissione di modelli culturali, plasmando e rafforzando determinate rappresentazioni della violenza di genere e contribuendo a definire i confini interpretativi entro cui essa viene compresa⁴.

Anche la cronaca, che spesso viene percepita come il genere giornalistico più neutrale, non costituisce una mera trascrizione degli avvenimenti. Gli articoli di cronaca sono il prodotto di processi di selezione, organizzazione e gerarchizzazione di fatti, di scelte lessicali, strutture narrative e framing inevitabilmente orientati da una determinata visione del mondo⁵. In altre parole, i cronisti contribuiscono alla produzione sociale del significato degli eventi che raccontano, dando quindi forma a rappresentazioni capaci di sedimentarsi nell'immaginario pubblico e influenzare la percezione collettiva dei fenomeni sociali⁶.

Di conseguenza, il racconto della violenza maschile contro le donne

³ P. Orrù, *Linguistica dei corpora e analisi del discorso: Tecniche per l'analisi della stampa, con un caso di studio sulla rappresentazione del Sud*, in E. Salvatore, P. Carlucci, (a cura di), *Giornali italiani dopo il 1950. Questioni storiche e linguistiche*, Università per Stranieri di Siena, Siena, 2022, pp. 167-188.

⁴ T. N. Richards et al., *Exploring News Coverage of Femicide: Does Reporting the News Add Insult to Injury?*, «Feminist Criminology», vol.6, n.3, 2011, pp. 178-202; R. Belmonte, *La violenza maschile contro le donne nel racconto della stampa*, in F. Saccà, *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, Milano, FrancoAngeli, 2021, pp. 116-139.

⁵ A. Pupazzi, *Professione giornalista, le tecniche, i media, le regole*, Roma, Donzelli, 2003.

⁶ N. G. Gaitano, *Obiettività, imparzialità, neutralità e verità nell'informazione giornalistica*, «Problemi dell'informazione», vol. 29/3, 2004, pp. 405-413; K.B. Jensen, *Semiotica sociale dei media*, Milano, Meltemi, 1999.

e dei suoi protagonisti è il prodotto delle scelte, interpretazioni e visioni del mondo di chi fa cronaca e non sempre aiuta i lettori a inquadrare il fenomeno in maniera coerente con le sue radici strutturali e sociali⁷. Al contrario, numerosi studi sulla rappresentazione mediatica della violenza di genere rilevano come la stampa tenda a raccontare tale fenomeno in maniera fortemente stereotipata, normalizzandolo e non inquadrandolo come fenomeno sociale strutturale⁸. Il progetto *STEP – Stereotipo e pregiudizio. Per un cambiamento culturale nella rappresentazione di genere in ambito giudiziario, nelle forze dell'ordine e nel racconto dei media*, nel cui solco si colloca l'Osservatorio *STEP-Roma. Le parole giuste*⁹, ha evidenziato come, nel raccontare la

⁷ Saccà, F., *Tre volte vittima. Uno sguardo d'insieme sulla rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, in F. Saccà (a cura di), *Stereotipo e Pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano, 2021, pp. 34-47.

⁸ M. Beetham, *Periodicals and the new media: Women and imagined communities*, «Women's Studies International Forum», n. 29, 2006, pp. 231-240; R. Belmonte, *op. cit.*, 2021; R. Belmonte, *op. cit.*, 2024; N. Berns, *Framing the Victim: Domestic Violence, Media, and Social Problem*, New York, Aldine Transaction, 2004; Bullock, C. F., J. Lindsay-Brisbin *et al.*, *Missed opportunities: Newspaper reports of domestic violence*, «Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma», 23(4), 2014, pp. 383-399; C.F. Bullock, J. Cubert, *Coverage of Domestic Violence in Newspapers in Washington State*, «Journal of Interpersonal Violence», n.17, 2022, pp. 475-499; C. Gius, P. Lalli, *'I Loved Her So Much, But I Killed Her'. Romantic Love as a Representational Frame for Intimate Partner Femicide in Three Italian Newspapers*, «ESSACHESS: Journal for Communication Studies», 7(2), 2014, pp. 53-75; E.C. Kellie *et al.*, *Newspaper Coverage of Intimate Partner Violence: Skewing Representations of Risk*, «J Commun», n. 58(1), 2008, pp. 168-186; T.N. Richards *et al.*, *op. cit.*, 2011; L. Rollè *et al.*, *op. cit.*, 2014; B.H. Spitzberg, M. Cadiz, *The media construction of stalking stereotypes*, «Journal of Criminal Justice and Popular Culture», 9(3), 2002, pp. 128-149.

⁹ L'Osservatorio *STEP-Roma. Le parole giuste*, coordinato dalla Prof.ssa Flaminia Saccà, è stato costituito nell'ambito della collaborazione tra Sapienza – Università di Roma (Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione e Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale) e il Dipartimento Pari Opportunità di Roma Capitale. Nasce allo scopo di implementare azioni di promozione della parità di genere che sostengano una corretta, rispettosa e inclusiva rappresentazione dei rapporti tra i generi, attraverso attività di sensibilizzazione e divulgazione sulla corretta rappresentazione della violenza di genere, coinvolgendo le testate giornalistiche romane, le studentesse e gli studenti di scuole e università, il personale di Roma Capitale, i servizi sociali e le forze dell'ordine.

violenza maschile contro le donne, i giornali prediligano una narrazione episodica, che rafforza letture che tendono a deresponsabilizzare gli aggressori e alimentano pregiudizi nei confronti delle vittime¹⁰. Accade spesso, infatti, che queste ultime vengano rappresentate attraverso schemi narrativi ricorrenti che le colpevolizzano, le infantilizzano o le riducono a figure passive, mentre i loro aggressori sono spesso rappresentati come dominati da impulsi incontrollabili, da gelosia o mediante caratteristiche che esternalizzano le cause della violenza rispetto alla loro volontà¹¹. Quindi, le parole che vengono scelte per descrivere la violenza e i suoi protagonisti non possono essere lette semplicisticamente come opzioni prettamente linguistiche. Al contrario, il linguaggio impiegato dai media per raccontare la violenza la interpreta e la definisce socialmente¹².

A partire da queste considerazioni, nelle prossime pagine, saranno esposti i risultati di un focus di ricerca condotto nell'ambito delle attività dell'Osservatorio *STEP-Roma. Le parole giuste*, in cui l'attenzione si è concentrata sulle modalità con cui i protagonisti – vittime e aggressori – della violenza di genere vengono rappresentati nelle pagine di cronaca dei quotidiani romani. In particolare, nel monitoraggio della stampa romana impegnata nel racconto della violenza maschile contro le donne, si è voluto indagare l'eventuale persistenza di quattro elementi significativi emersi dal progetto *STEP – Stereotipo e Pregiudizio* che, come affermato nelle pagine precedenti, costituisce il punto

¹⁰ Il progetto, coordinato dalla Prof.ssa Flaminia Saccà, è stato realizzato dall'Università degli Studi della Tuscia in partnership con l'Associazione Differenza Donna ONG nell'ambito del programma finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento per le Pari Opportunità per promuovere la prevenzione e il contrasto alla violenza contro le donne anche in attuazione della convenzione di Istanbul. Il progetto, in particolare, ha indagato gli stereotipi e i pregiudizi che colpiscono la donna vittima di violenza in ambito giudiziario, nelle forze dell'ordine e nella stampa, nella convinzione che questi stereotipi concorrano al rischio di vittimizzazione secondaria e al depotenziamento dell'azione giudiziaria, v. F. Saccà, *op. cit.*, 2021, 2024.

¹¹ R. Belmonte, *op. cit.*, 2021; R. Belmonte, *op. cit.*, 2024; E. Giomi, S. Magaraglia, *Relazioni brutali*, Bologna, Il Mulino, 2017; C. Gius, P. Lalli, *op. cit.*, 2014; J. Monckton-Smith, *Murder, Gender and the Media. Narratives of Dangerous Love*, New York, Palgrave Macmillan, 2012; F. Saccà, *op. cit.*, 2021; F. Saccà, *op. cit.*, 2024.

¹² P. Violi, *Femminicidio: chi ha paura della differenza?*, «Gender/sexuality/italy», n. 2, pp. 140-143, 2015.

di riferimento teorico da cui muove il presente lavoro. Il primo elemento di interesse è la centralità delle figure femminili nel racconto della violenza di genere e la contestuale marginalità dei soggetti maschili che, sebbene spesso corrispondano agli autori di tale violenza, compaiono nel racconto in misura limitata e spesso attraverso eufemismi, mentre l'attenzione si sofferma sulle vittime. Il secondo elemento di interesse riguarda le modalità narrative con cui queste ultime vengono rappresentate, ovvero le retoriche rivittimizzanti che scrutinano la condotta delle donne, spesso inquadrando la violenza da loro vissuta come una conseguenza di tale condotta o di loro azioni o scelte. Vi è, poi, la tendenza a negare la soggettività femminile attraverso racconti che privano di agency le donne che hanno subito violenza, limitandosi a rappresentarle attraverso lemmi che si riferiscono al loro aspetto esteriore o a ruoli di genere socialmente determinati. Infine, il quarto elemento d'interesse, su cui è opportuno soffermarsi, è la tendenza a deresponsabilizzare i colpevoli mediante la rappresentazione della violenza come esito di una lite (ponendo così vittima e aggressore sullo stesso piano di responsabilità), o come effetto di condotte devianti, di patologie psichiche, di appartenenze etniche o religiose che accettano la violenza sulle donne, di sofferenze interiori, o rappresentando gli aggressori come vittime, a loro volta, di raptus o irrefrenabili attacchi di gelosia¹³. Si tratta di distorsioni frequenti, trasversali alle testate giornalistiche e, più in generale, ai vari organi di stampa, che vengono operate anche dai giornalisti maggiormente intenzionati a stigmatizzare la violenza e i suoi responsabili e che sono stati riscontrati anche nella ricerca condotta dall'Osservatorio. Esempi di queste retoriche assolutorie, che saranno approfondite nelle prossime pagine, sono quei racconti della violenza che la rappresentano come prodotto di condizioni peculiari e fattori soggettivi (es. la depressione, l'uso di psicofarmaci, la tossicodipendenza, le difficoltà economiche, la fragilità emotiva) che negano di fatto il legame strutturale che unisce la

¹³ Per un approfondimento sui risultati del progetto v. F. Saccà (a cura di), *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, Milano, FrancoAngeli, 2021, il lavoro di ricerca sulla rappresentazione della violenza di genere sulla stampa è descritto nel capitolo di R. Belmonte, *La violenza maschile contro le donne nel racconto della stampa*, pp. 116-139.

violenza di genere agli uomini. Di seguito si riportano due degli esempi di tali retoriche rilevati nell'ambito della ricerca *STEP-Roma*, in cui l'uso di droghe nel primo e l'instabilità economica e psichica nel secondo, vengono presentati come cause scatenanti di un'aggressione sessuale e di un femminicidio.

L'aggressore – riconosciuto grazie alla descrizione fornita dalla vittima e dalle immagini delle videocamere di sorveglianza e subito accusato di rapina e violenza sessuale – ha ammesso la violenza e ha precisato di aver agito sotto l'effetto di droghe¹⁴.

“Io lo conoscevo Pasquale, era una persona per bene, normale”, ha detto un vicino. Una persona “normale”, lo ripetono in tanti, ricordando però il momento complicato che la sua famiglia stava attraversando dal punto di vista economico. In passato Pinto aveva lavorato come guardia giurata, poi c'era stato un incidente – il tentativo di rapina della sua pistola, durante il quale era rimasto ferito a una gamba – che gli era costato il lavoro, mandando all'aria la vita. Da allora si era arrangiato con lavori saltuari; poche entrate e nessuna stabilità, neppure psichica. Tuttavia, nessuno di quelli che lo conoscevano lo descrive come una persona violenta; piuttosto “uno tranquillo, che non dava problemi”¹⁵.

Tuttavia, se le narrazioni giornalistiche che attenuano la responsabilità degli autori di violenza contro le donne o che suscitano empatia o solidarietà nei loro confronti non costituiscono un'eccezione, l'empatia e la solidarietà verso le vittime non sono reazioni ovvie e scontate, ma sono mediate da criteri di legittimazione e attribuzione di merito fondati su stereotipi. Nella pratica, nei casi in cui le donne vittime di violenza appaiono pienamente rispondenti ai ruoli di genere imposti dalla cultura patriarcale, la stampa tende maggiormente a impiegare nel racconto parole che suscitano maggiore empatia e solidarietà da parte del lettore. Al contrario, per le donne che non si conformano alle aspettative di genere dominanti, il racconto della violenza risulterà meno disturbante e intollerabile, arrivando in alcune circostanze a inquadrare l'aggressione come un effetto collaterale di comportamenti

¹⁴ Estratto di un articolo pubblicato da una testata romana in data 27 agosto 2025.

¹⁵ Estratto di un articolo pubblicato da una testata romana in data 9 febbraio 2024.

provocatori. La conseguenza è il consolidarsi di una dicotomia discorsiva (*virgin vs vamp*) che non solo alimenta forme di rivittimizzazione verso chi ha subito violenza di genere, ma contribuisce a determinare meccanismi di controllo sociale che definiscono quali condotte rendono le donne meritevoli di empatia e credibilità agli occhi della società e quali no¹⁶. Dinamiche simili sono presenti anche nel corpus di articoli raccolti nell'ambito del progetto *STEP-Roma*, come possiamo osservare di seguito.

La giovane, studentessa modello che ha già superato i test per l'iscrizione a Medicina, accetta l'invito in buona fede. Il francese le versa da bere e poi scatta l'agguato. La ragazza viene aggredita e violentata dal 19enne poi, come documentano le telecamere, nella cabina entrano altri due ragazzi e il minorenne. La violenza prosegue per diversi minuti e solo quando due dei giovani si allontanano, Alice riesce a fuggire. I primi a trovarla sono i suoi compagni di classe. Alice è sconvolta e per prima cosa racconta tutto ai suoi docenti che avvisano il comandante, che viene fermata a Genova, dove salgono gli agenti della Polmare per raccogliere testimonianze. La ragazza viene trasferita all'ospedale San Martino. Ma già sulla nave il medico di bordo aveva utilizzato il kit dello stupro, che aveva dato esito positivo¹⁷.

Aveva detto di essere stata violentata da un cliente che, non “soddisfatto” dal rapporto già pagato, ne pretendeva un secondo gratis. Di fronte al rifiuto della donna, l'uomo avrebbe abusato di lei. O almeno questa è la versione dell'accusa basata sul racconto della vittima, una prostituta rumena di 55 anni¹⁸.

Gli stralci di articoli sopra riportati ci mostrano in maniera inequivocabile come cambia la narrazione a seconda dell'idealtipo di vittima che viene raccontato. Di una donna molto giovane e “studentessa modello” che ha subito violenza sessuale, il/la giornalista (giustamente) non mette in dubbio la buona fede e la condizione di vittima ma ne sottolinea lo stato di sconvolgimento emotivo. Tale dinamica non si

¹⁶ H. Benedict, *Virgin or Vamp: How the press covers sex crimes*, Oxford, Oxford University Press, 1992; M. Meyers, *News coverage of violence against women. Engendering blame*, Thousand Oaks, Sage, 1997.

¹⁷ Estratto di un articolo pubblicato da una testata romana in data 22 maggio 2024.

¹⁸ Estratto di un articolo pubblicato da una testata romana in data 27 febbraio 2025.

riproduce, invece, nel secondo stralcio di articolo, che racconta un caso di violenza sessuale in cui la vittima è una sex worker. In questa circostanza, nell'articolo non vi sono riferimenti allo stato emotivo o espressioni di solidarietà verso la vittima. Al contrario, il/la giornalista assume una posizione distaccata, precisando che si tratta di una dichiarazione della vittima, la cui credibilità sembra essere legata al lavoro svolto.

A suscitare solidarietà ed empatia nei confronti delle vittime contribuiscono anche fattori indipendenti dai comportamenti individuali e riconducibili, invece, al loro status socioeconomico e alla provenienza etnica e geografica, dimostrando quanto un approccio intersezionale sia profondamente necessario per interpretare e raccontare la violenza di genere.

Le stesse variabili concorrono, inoltre, a determinare la maggiore o minore visibilità mediatica dei singoli casi di violenza di genere¹⁹. Infatti, le violenze subite da donne provenienti da contesti caratterizzati da marginalità sociale e appartenenti a minoranze etniche tendono a rimanere in secondo piano rispetto a quelle che coinvolgono donne di estrazione sociale elevata o che godono di maggiore notorietà²⁰: «È come se il lavoro di prostituta o la condizione di deprivazione sociale di una migrante senza fissa dimora portassero con sé una dose di rischio che in qualche modo farebbe venire meno l'improbabilità dell'evento. Nessuno le reclama»²¹.

Tuttavia, mentre le donne straniere o provenienti da contesti socialmente marginali tendono a essere meno visibili nei racconti giornalistici della violenza, per gli aggressori si osserva una dinamica opposta. Le violenze contro le donne compiute da stranieri o cittadini italiani con origine straniera tendono a mobilitare maggiormente l'interesse della stampa rispetto a quelle compiute dagli italiani, suggerendo che

¹⁹ L. Sigal, *Reporters and officials: The organization of politics and newsmaking*, Lexington, Lexington, D. C. Heath, 1973; O. Roshco, *Newsmaking*, Chicago, University of Chicago Press, 1975; H.J. Gans, *Decoding what's news*, New York, New York Vintage, 1980, M. Meyers, *op. cit.*, 1997.

²⁰ Y. Jewkes, *Media and Crime*, Londra, Sage, 2004; M. Wolf, *Teorie e tecniche della comunicazione di massa*, XII ed., Milano, Bompiani, 2000.

²¹ P. Lalli, C. Gius, M. Zingone, *La cronaca nera si tinge di rosa: il femminicidio da parte del partner*, in P. Lalli, *L'amore non uccide*, Bologna, Il Mulino, 2020, p. 152.

l'attenzione sia rivolta più all'immigrazione e alle sue presunte conseguenze in termini di crescita dei tassi di criminalità che alla violenza di genere²².

La conseguenza è uno slittamento dell'attenzione dalle dinamiche di genere e dallo squilibrio di potere che le caratterizza verso l'origine del colpevole o presunto tale, suggerendo l'idea che la violenza di genere sia un problema circoscritto a specifiche minoranze. Si finisce così per occultarne la natura diffusa e trasversale all'intera società e alimentare cornici interpretative che legittimano politiche anti-immigrazione e retoriche ostili alle minoranze etniche, come rilevato da uno studio di Saccà e Massidda sulla campagna elettorale del 2018. In tale circostanza, infatti, il femminicidio di una giovanissima donna – Pamela Mastropietro – aveva scosso l'opinione pubblica imponendosi di fatto come tema di interesse nella competizione elettorale. Tuttavia, la risonanza mediatica e politica del caso non ha dato luogo a un dibattito politico sulla violenza maschile contro le donne, né sulle più ampie questioni di genere ad essa connesse. L'attenzione, invece, si è concentrata esclusivamente sulla nazionalità degli assassini (membri della comunità nigeriana), di fatto costruendo un frame politico basato sulla correlazione della violenza contro le donne con la catena tematica “immigrazione/criminalità/sicurezza”²³.

A partire da queste premesse e facendo riferimento al contesto giornalistico romano, nelle pagine seguenti si esaminerà il modo in cui i giornali – sia le testate locali, sia le edizioni romane dei quotidiani nazionali – inquadrano e descrivono le vittime e i responsabili della violenza maschile contro le donne. Lo scopo è far emergere come e in che misura le pratiche discorsive e le retoriche impiegate dai giornali romani contribuiscano alla costruzione sociale della violenza di genere e, in particolare, delle figure di vittima e aggressore nel contesto di tale violenza.

Partendo dall'idea che la stampa locale costituisca una fonte privilegiata per comprendere i processi di costruzione dell'opinione pub-

²² C. Gius, P. Lalli, *Raccontare il femminicidio: semplice cronaca o nuove responsabilità?*, «COMUNICAZIONE PUNTO DOCS», n. 15, 2016, pp. 82-100.

²³ F. Saccà, L. Massidda, *Culture politiche e leadership nell'era digitale*, Franco Angeli, Milano, 2021.

blica a livello territoriale, nonché le dinamiche sociopolitiche che caratterizzano le comunità locali²⁴, la disamina che segue intende mettere in luce le specificità del panorama giornalistico romano e il suo posizionamento rispetto alle pratiche del giornalismo italiano in materia di violenza di genere.

4.2. La stampa romana e la violenza di genere: una violenza senza colpevoli?

Il racconto giornalistico della violenza maschile contro le donne e la costruzione discorsiva dei suoi protagonisti – vittime e aggressori – costituiscono un osservatorio privilegiato per comprendere gli stereotipi e i pregiudizi stanti alla base delle gerarchie sociali che stabiliscono quali soggettività sono più credibili e meritevoli di empatia e quali, invece, non lo sono²⁵.

I discorsi (compresi quelli dei giornalisti), infatti, non sono solo «degli insiemi di segni (di elementi significanti che rimandino a contenuti o a rappresentazioni)»²⁶. Al contrario, essi vanno interpretati come «pratiche che formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano»²⁷. La stampa rappresenta una di queste pratiche, poiché è in grado di creare e trasformare le visioni del mondo, di contrastare sistemi di pensiero attraverso discorsi alternativi e creare nuovi status quo²⁸. Quindi, l'analisi delle rappresentazioni sociali che essa veicola è quanto mai pertinente e necessaria per decostruire le gerarchie sociali esistenti.

Pertanto, al fine di conoscere le modalità con cui vengono rappresentati le vittime e i colpevoli di violenza di genere nella stampa romana, si è proceduto con l'analisi di un corpus di articoli di cronaca pubblicati rispettivamente nell'arco delle intere annualità 2024 e 2025.

²⁴ AGCOM, *Indagine conoscitiva su Informazione locale*, 2024.

²⁵ R. Belmonte, *Vittime e colpevoli nel racconto giornalistico della violenza di genere. Un'analisi della stampa romana*, in «Sociologia», Supplemento vol.3, 2025, pp. 32-39.

²⁶ M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, Milano, Bur, 2005, p. 45.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ P. Orrù, *op. cit.*, 2022.

Per il 2024, sono stati raccolti articoli pubblicati da otto testate giornalistiche stampate: *Il Messaggero*; *Il Tempo*; *Corriere della Sera* (ed. Roma); *Avvenire*; *La Repubblica* (ed. Roma); *Il Fatto Quotidiano*; *Metro* (ed. Roma); *il manifesto*. Per l'anno seguente gli articoli sono stati raccolti dalle medesime testate, con l'eccezione di *Metro* (ed. Roma), che nel 2025 ha interrotto la distribuzione dell'edizione cartacea.

La metodologia impiegata è quella dell'analisi dei corpus, assistita da uno strumento di intelligenza artificiale realizzato *ad hoc* e da strumenti online per l'analisi lessicometrica (Wordle e Sketchengine); il primo impiegato per operativizzare il dataset di articoli sistematizzando i metadati e per individuare lemmi-chiave, i secondi per calcolare le frequenze dei singoli lemmi e rilevare i principali pattern lessicali che strutturano il discorso. A ciò si è aggiunta un'analisi qualitativa del contenuto condotta anche mediante schede d'analisi.

Il corpus analizzato si compone di n. 1082 articoli pubblicati nel 2024 e n. 840 articoli pubblicati nel 2025 dalle testate sopracitate. In particolare, lo studio è volto a individuare nel discorso giornalistico locale quei *bias* e quelle modalità discorsive del racconto della violenza che, come riportato nella vasta letteratura sull'argomento, caratterizzano la stampa in maniera trasversale e su scala internazionale e, al contempo, a ricercarne eventuali peculiarità locali.

Tutti gli articoli analizzati sono di cronaca, ossia il genere di giornalismo che, più di ogni altro, permette l'osservazione degli impliciti culturali. Infatti, sebbene la cronaca sia comunemente intesa come un genere che, concentrandosi sulla restituzione dei fatti così come emergono dalle fonti ufficiali, difficilmente può lasciare spazio alla prospettiva degli autori degli articoli, le rappresentazioni sociali che essa produce non sono mai completamente neutre²⁹. Al contrario, è dietro la sua presunta neutralità e oggettività che si celano elementi rivelatori del punto di vista dei giornalisti: l'uso di termini apparentemente asettici, la scelta di quali elementi biografici inserire nel racconto dei fatti e quali omettere, il risalto di emozioni attribuite alle vittime o agli aggressori, le spiegazioni implicite o le attribuzioni di responsabilità che emergono quasi automaticamente. È così che le scelte linguistiche e stilistiche generano

²⁹ A. Pupazzi, *Professione giornalista, le tecniche, i media, le regole*, Roma, Donzelli, 2003.

significati che vanno oltre la semplice informazione, contribuendo a costruire narrazioni che non si limitano a restituire i fatti, ma li interpretano e organizzano secondo schemi ricorrenti che, a loro volta, riflettono codici culturali profondamente radicati. Di conseguenza, l'analisi della cronaca sulla violenza maschile contro le donne diviene uno strumento centrale per indagare le modalità con cui la cultura mediale può riprodurre, contestare o trasformare stereotipi e gerarchie di potere tra i generi: la selezione delle notizie determina quali episodi saranno considerati rilevanti nella società, mentre le modalità con cui tali episodi vengono raccontati ne modellano l'interpretazione, definendo ruoli morali, attribuzioni di responsabilità e legittimazioni implicite³⁰.

La scelta di lavorare su un ampio corpus di articoli permette di indagare meglio quelle che sono le tendenze sistematiche del giornalismo. L'aspetto cumulativo dato dall'ampio numero di articoli è fondamentale per inquadrare e interpretare il discorso su un fatto sociale, ma anche il suo ruolo nella creazione di interpretazioni e schemi mentali nell'opinione pubblica. È il ripetersi nel tempo e l'accumularsi di forme lessicali, strutture sintattiche, retoriche e discorsive a far sì che un discorso diventi senso comune, penetri nell'immaginario collettivo, fino a diventare stereotipo e chiave interpretativa di fatti sociali. Per questo motivo, l'uso delle analisi quantitative dei testi risulta assai utile per osservare le tendenze di medio-lungo termine³¹.

Come sostiene il linguista Norman Fairclough:

A single text on its own is quite insignificant: the effects of media power are cumulative, working through the repetition of particular ways of handling causality and agency, particular ways of positioning the reader, for instance, media discourse is able to exercise a pervasive and powerful influence in social reproduction because of the very scale of the modern mass media and the extremely high level of exposure of whole populations to a relatively homogeneous out-put³².

Si è quindi proceduto all'analisi del corpus, che è stata articolata per annualità, in quanto il numero delle testate incluse varia leggermente tra il 2024 e il 2025 per via dell'indisponibilità dell'edizione

³⁰ R. Belmonte, op. cit., 2025.

³¹ P. Orrù, op. cit., 2022.

³² N. Fairclough, *Language and power*, New York, Longman, 1989.

cartacea di una delle testate monitorate (*Metro* ed. Roma). Lo studio non ha previsto, invece, una suddivisione del corpus per testate data la tendenza dei quotidiani ad allinearsi reciprocamente nella definizione delle priorità e dei framing³³, che si manifesta in modo evidente nel racconto della violenza di genere³⁴. Ad ogni modo, l'obiettivo non era di operare un confronto tra le diverse linee editoriali sul tema, ma di individuare le peculiarità che accomunano i diversi quotidiani nella rappresentazione dei protagonisti della violenza.

Passando, ora, ai risultati dell'analisi empirica, l'osservazione delle occorrenze in entrambi i sottocorpus ha permesso di rilevare innanzitutto una maggiore presenza di lemmi che si riferiscono a figure femminili, quali donne, mogli, ragazze, compagne, fidanzate, che nella quasi totalità dei casi corrispondono alle vittime della violenza narrata³⁵.

Al contempo, nonostante una visibilità maggiore rispetto a quanto rilevato dalle ricerche precedenti, i responsabili della violenza (a cui fanno riferimento lemmi come uomo, ragazzo, compagno e alcuni nomi maschili che ricorrono nei testi e nei titoli degli articoli) tendono ad apparire con una frequenza inferiore rispetto alle donne. È l'effetto dell'«evitamento linguistico», ovvero di «una tecnica, deliberata o inconsapevole, grazie alla quale i principali autori delle violenze su donne e minori, gli uomini, spariscono dai discorsi e dai testi sulla violenza maschile, che si tratti di documenti internazionali, lavori scientifici o stampa popolare»³⁶.

Si tratta di distorsioni trasversali alla stampa, in cui scivolano anche giornalisti tutt'altro che intenzionati a giustificare le violenze e i loro

³³ D. Hallin, P. Mancini, *Comparing media systems: Three models of media and politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; M.E. McCombs, D.L. Shaw, *The agenda-setting function of mass media*, «Public opinion quarterly», 36(2), 1972, pp. 176-187.

³⁴ R. Belmonte, *op. cit.*, 2021; 2024.

³⁵ Di seguito il numero di occorrenze per i principali lemmi che si riferiscono ai protagonisti della cronaca analizzata. Per il 2024: donna = 557; uomo = 476; moglie = 170; marito = 184; ragazza = 340; ragazzo = 160; compagna = 241; compagno = 134; fidanzata = 123; fidanzato = 160. Per il 2025: donna = 1000; uomo = 884; moglie = 267; marito = 183; ragazza = 572; ragazzo = 240; compagna = 202; compagno = 126; fidanzata = 119; fidanzato = 110. Quindi, con l'eccezione del lemma «marito» e «fidanzato» per il 2024, persiste nei testi una prevalenza di lemmi riferiti a soggetti femminili.

³⁶ P. Romito, *op. cit.*, 2005, p.58.

autori. Il risultato è una narrazione priva di colpevoli, che non riesce a mettere a fuoco i fatti, arrivando addirittura ad alterarli³⁷. Queste dinamiche distorsive, ampiamente rilevate nelle ricerche precedenti, sono presenti anche nel nostro corpus “romano”. Di seguito ne riportiamo due esempi, uno per ciascuna annualità.

Quella che doveva essere una tranquilla serata tra amici in discoteca, si è invece trasformata in un incubo per una studentessa americana, violentata in un parcheggio poco distante il locale. La giovane, in Italia per partecipare ad un programma di studio Erasmus, aveva deciso di trascorrere qualche ora di svago nella nota discoteca Alcatraz di via Valtellina. Qui ha conosciuto un altro studente, un ventenne italiano di origini egiziane, intrattenendosi insieme a lui per bere qualche drink. Usciti intorno alle 2.20 dal locale, il giovane avrebbe condotto la ragazza nel parcheggio di un supermarket poco distante, dove di lì a poco si sarebbe consumata la violenza»³⁸.

Femminicidio-suicidio a Po’ Bandino, una frazione di Città della Pieve (Perugia), dove un uomo e una donna sono stati trovati morti nella casa di lei. Entrambi sui 60 anni, i due erano conviventi ed avevano avuto precedenti matrimoni. Per il delitto è stata usata una pistola. L’uomo, un ufficiale delle forze armate ora in pensione, aveva avvisato che avrebbe compiuto una “folia” mettendosi in contatto con una persona residente fuori Regione, la quale ha dato l’allarme ai carabinieri. I militari si sono precipitati sul posto e ad aprire la porta di casa è stato il figlio della donna, che non era nell’abitazione quando è avvenuto il femminicidio della madre e il successivo suicidio dell’uomo. Entrati in casa, hanno scoperto i corpi³⁹.

In questi due estratti di articoli si può osservare come l’impiego di forme verbali passive o impersonali celi il soggetto dell’azione. Gli uomini non vengono mai rappresentati in maniera esplicita e inequivocabile come gli autori delle violenze narrate, pur essendone i soli responsabili. Nel primo caso, dopo aver coniugato i verbi in forma attiva per raccontare che l’uomo ha condotto la ragazza nel luogo della

³⁷ F. Saccà, *Quando l’informazione è colpevole*, «Left», n.47, 2020.

³⁸ Estratto di un articolo pubblicato da una testata romana in data 25 febbraio 2024.

³⁹ Estratto di un articolo pubblicato da una testata romana in data 30 novembre 2025.

violenza sessuale, la forma verbale riconducibile all'agito violento diviene immediatamente riflessiva: non è lui che ha commesso uno stupro, ma è la violenza che si è consumata⁴⁰. Nel secondo esempio leggiamo esplicitamente che c'è stato un femminicidio per cui è stata usata una pistola, che un uomo aveva avvisato di voler compiere un gesto folle e che l'uomo si è suicidato. Viene dunque omesso di scrivere che, tra la minaccia e il suicidio, quell'uomo aveva commesso un femminicidio. L'esito è il racconto di un'aggressione priva di intenzionalità, se non addirittura priva di un autore.

Effetti simili vengono prodotti dall'"eufemizzazione", «una tecnica parallela [all'evitamento linguistico], che permette di etichettare un fenomeno in modo impreciso e fuorviante, tale da offuscarne la gravità o la responsabilità di chi l'ha compiuto»⁴¹. Esempi di eufemizzazione, come quelli riportati di seguito, consistono nel riferirsi agli aggressori come se fossero soggetti non umani – *mostri, orchi, bestie etc.* – e, quindi, come se la violenza contro le donne non fosse agita dagli uomini.

Un drink, ore sulla pista da ballo, poi la mossa: “Andiamo a bere una cosa a casa mia?” Laura aveva accettato, lieta di proseguire la serata, di conoscere meglio quel nuovo amico, forse abbastanza sicura di potersi ormai fidare del giovane che da tempo la corteggiava. Ma dietro la maschera di gentiluomo latino in realtà era nascosto un lupo senza scrupoli⁴².

Un caso avvolto nel mistero da ormai 35 anni. Una donna uccisa in modo brutale lungo i sentieri delle Dolomiti e ritrovata come in una scena di un macabro rituale. La morte di Maria Luisa De Cia è ancora oggi un “cold case”, un omicidio rimasto irrisolto. Non c'è traccia, né dettaglio che possa condurre gli inquirenti all'assassino. Da quel 16 agosto 1990, i sospetti non sono mancati, le inchieste sono state più volte aperte e poi archiviate senza trovare un responsabile, nonostante le indagini siano arrivate fino in Germania. Eppure, il mostro delle Dolomiti non è mai venuto allo scoperto⁴³.

Nelle righe precedenti sono riportati due dei diversi esempi di come gli aggressori spariscono dai discorsi sulla loro violenza assumendo –

⁴⁰ R. Belmonte, op. cit., 2025.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Estratto di un articolo pubblicato da una testata romana in data 14 agosto 2024.

⁴³ Estratto di un articolo pubblicato da una testata romana in data 7 luglio 2025.

sebbene solo verbalmente – sembianze non umane. Nel primo caso, un uomo che ha violentato una donna dopo averla corteggiata è dipinto come un “lupo senza scrupoli”. Nel secondo caso, nel raccontare la vicenda di un femminicidio di cui non si è scoperto l’autore, quest’ultimo viene citato come “mostro delle Dolomiti”. In prima battuta, questi due appellativi potrebbero apparire come una forma di biasimo nei confronti degli autori delle violenze. Tuttavia, benché sia innegabile che il ricorso a espressioni come “mostro” o “lupo” per raccontare la violenza possa catturare facilmente l’attenzione del pubblico e suscitare coinvolgimento emotivo, è altrettanto vero che questo tipo di spettacolarizzazione della narrazione non offre alcun contributo alla comprensione del fenomeno, al riconoscimento delle sue radici socioculturali e al suo contrasto.

Nei due sottocorpus, lemmi come mostro, bestia, orco o lupo sono presenti mediamente in meno del 2% dei testi analizzati. Si tratta di una percentuale bassa, ma che testimonia come tali espressioni eufemizzanti siano ancora parte del repertorio discorsivo dei giornalisti romani.

L’evitamento linguistico e l’eufemizzazione negano simbolicamente il legame strutturale che vi è tra il genere maschile e la violenza sulle donne⁴⁴. Un legame che viene altresì negato da quei discorsi che, nel raccontare la violenza non l’associano alla volontà di chi l’ha agita, né alla cultura patriarcale in cui essa è radicata, ma esternalizzano la responsabilità, per esempio rappresentando tale violenza come la conseguenza di (presunte o reali) patologie o stati di alterazione psicofisica dell’aggressore, come mostrato negli esempi riportati nel paragrafo precedente. Con ciò non ci si limita a eclissare la responsabilità degli uomini violenti, ma si mette in atto quel meccanismo che Thompson definisce *misdirection* (“depistaggio”), che consiste nel distogliere l’attenzione dalle reali cause della violenza, nonché dalle norme, dagli atteggiamenti e dalle convinzioni che ne sono alla base⁴⁵.

⁴⁴ P. Romito, *op. cit.*, 2005; R. Belmonte, *op. cit.*, 2021; 2024; 2025.

⁴⁵ C. Thompson, *Skirting Around the Issue: Misdirection and Linguistic Avoidance in Parliamentary Discourses on Upskirting*, «Violence against women», 26(11), 2019, pp. 1403-1422.

4.3. I protagonisti della violenza di genere nei quotidiani romani: stereotipi e pregiudizi⁴⁶

L'attenzione si concentra ora sui protagonisti del racconto della violenza di genere, partendo da come la stampa romana rappresenta gli uomini che ne sono responsabili o presunti tali.

A tal proposito, la prima operazione svolta sul corpus di articoli è stata la rilevazione e la restituzione grafica – attraverso le wordcloud⁴⁷ riportate nelle figure 1 e 2 – dei cento modificatori⁴⁸ che ricorrono più frequentemente nel testo. Osservando le figure emerge come, per entrambi i periodi di tempo esaminati, persistano varie tendenze rilevate nelle ricerche precedenti sulla stampa di diffusione nazionale e macro-regionale. In particolare, dall'osservazione dei principali modificatori presenti nel corpus, è possibile notare come prevalgano aree semantiche diverse a seconda del sottocorpus. In quello relativo all'annualità del 2024, tra le parole associate agli autori di violenze, oltre a *ex* che fa riferimento al tipo di relazione che questi ultimi hanno o avevano con la vittima, ritroviamo lemmi che si riferiscono principalmente a quattro aree semantiche. La prima area semantica, la più frequente, è relativa alla provenienza dell'aggressore. Osservando la wordcloud nella Fig.1, risaltano parole come *romano*, *straniero*, *nigeriano*, *italiano*, *romeno*, *marocchino*, *[di origini] marocchine*, *cinese*, *etc.*, che suggeriscono una particolare attenzione dei giornalisti alla nazionalità degli aggressori. Un'attenzione che, se ci si limitasse a osservare l'immagine, potrebbe indurre a pensare che i principali autori di violenza contro le donne sono stranieri. Eppure, tra gli uomini che nel 2024

⁴⁶ I risultati dell'analisi relativa al sottocorpus del 2024 sono stati già pubblicati dall'autrice nell'articolo *Vittime e colpevoli nel racconto giornalistico della violenza di genere. Un'analisi della stampa romana*, pubblicato in «Sociologia», Supplemento vol.3, 2025, pp. 32-39.

⁴⁷ La “wordcloud” (“nuvola di parole”) è una rappresentazione grafica impiegata solitamente nell'analisi testuale per visualizzare la frequenza delle parole che compaiono in un corpus di testo; maggiore è la dimensione delle parole nell'immagine, maggiore è la frequenza con cui ricorrono nel corpus. Le wordcloud riportate in questo articolo sono state create mediante il programma Wordle.

⁴⁸ In linguistica un modificatore è un elemento (un aggettivo o un avverbio) che viene impiegato per aggiungere informazioni su un altro elemento (sostantivo). La frequenza dei modificatori nel corpus è stata calcolata attraverso uno strumento di intelligenza artificiale realizzato *ad hoc*.

hanno commesso reati di genere, gli stranieri ammontano a circa il 26%. Un dato che nel corso degli ultimi anni non è stato caratterizzato da scostamenti significativi e che, pertanto, mette in discussione lo stereotipo diffuso per cui la violenza maschile contro le donne sia un problema ascrivibile a universi culturali distanti dal nostro⁴⁹. Così, l'enfasi sulla provenienza degli uomini violenti finisce per rafforzare stereotipi etnici, suggerendo una correlazione tra Paese di provenienza e propensione alla violenza di genere, mentre le dinamiche di potere, controllo e sopraffazione, nonché la trasversalità socioculturale del fenomeno sono aspetti destinati a rimanere in secondo piano. La seconda area semantica prevalente nel sottocorpus di articoli pubblicati nel 2024 riguarda le caratteristiche anagrafiche degli aggressori e si compone di parole come *giovane, anni, minorenne, giovani*, oltre ai numerosi lemmi riferiti all'età specifica. La terza area semantica si compone di lemmi che sottendono biasimo nei confronti dell'aggressore o presunto tale, al quale la stampa romana si riferisce principalmente con lemmi come *violento, violenti, brutale, pericoloso, aggressivo*. Infine, il quarto campo semantico si riferisce alla condotta dei responsabili della violenza e si compone di espressioni come *ubriaco, senza fissa dimora, criminale, pregiudicato, [con] precedenti, droga*, che pongono al centro della narrazione la natura deviante dell'aggressore. Si tratta di un'area semantica critica poiché, come spiegato nel paragrafo precedente, l'attribuzione della violenza maschile a caratteristiche individuali, a condotte anomale dell'aggressore e stili di vita devianti suggerisce che la violenza contro le donne è il prodotto di circostanze eccezionali e non una pratica di sopraffazione basata sul genere. Si finisce così per oscurarne la dimensione strutturale e sistemica rassicurando simbolicamente il pubblico e ostacolando la capacità collettiva di riconoscerla, prevenirla e contrastarla⁵⁰.

⁴⁹ Di.Re., *Report annuale*, 2024 (https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2025/07/REPORT-Dati-D.i.Re-2024_07.2025_.pdf).

⁵⁰ R. Belmonte, D. Selva, *op. cit.*, 2021.

la lucidità e la capacità di giudizio e autocontrollo al punto da rendere l'uomo una vittima di un impulso incontrollabile. Questa rappresentazione patologizzante dell'aggressore rientra in quelle retoriche di deresponsabilizzazione che Manne definisce "himpathy", ovvero un atteggiamento di indulgenza nei confronti degli uomini accusati di violenza contro le donne, attraverso cui l'attenzione si sposta dalla vittima e dal danno da essa subito alle presunte difficoltà e fragilità dell'aggressore, attenuando così le sue responsabilità⁵². Tra le retoriche deresponsabilizzanti a cui si è appena fatto riferimento rientra anche la quarta area semantica che emerge dal sottocorpus di articoli pubblicati nel 2025, quella della persona "per bene". Ci si riferisce ad aggettivi come *riservato, gentile, tranquillo, educato, affabile*, che potrebbero indurre il lettore a pensare che quell'uomo non sia colpevole, almeno non del tutto, della violenza commessa, bensì vittima di circostanze soverchianti. Non mancano, infine, i riferimenti alla provenienza, come testimoniato dalla presenza di aggettivi come *italiano, filippino, americano, statunitense, straniero, peruviano, senegalese, macedone*, che confermano l'attenzione della stampa alla provenienza geografica, con le conseguenze a cui si è fatto riferimento nelle pagine precedenti.



Fig. 2 - Wordcloud dei principali lemmi riferiti agli autori (o presunti) della violenza (2025)
Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale

⁵² K. Manne, *Down girl. The Logic of Misogyny*, Oxford, Oxford University Press, 2018; K. Manne, *Entitled. How Male Privilege Hurts Women*, Londra, Penguin Books, 2020.

Per quanto riguarda, invece, la rappresentazione delle donne, protagoniste loro malgrado delle violenze di genere raccontate, in entrambi i sottocorpus prevalgono due aree semantiche: l'età e lo stato d'animo. In particolare, è la giovane età a risaltare nella descrizione delle vittime di violenza da parte dei giornali, nei cui racconti ricorrono lemmi come *giovane, minorenne, piccola, ragazzina, etc.* (v. wordcloud nelle figure 3 e 4), restituendo un quadro coerente con le statistiche sulla diffusione delle violenze fisiche e sessuali per fascia di età. Infatti, secondo l'ultima rilevazione ISTAT sulla violenza di genere in Italia, nell'ultimo decennio si è assistito a un aumento significativo delle violenze subite dalle donne di età compresa tra i 16 e i 24 anni, che passano dal 28,4% del 2014 al 37,6% nel 2025, a fronte di una diminuzione o stabilità registrata nelle altre classi di età⁵³.

L'altra area semantica dominante in entrambi i sottocorpus (v. wordcloud nelle figure 3 e 4) è quella relativa allo stato d'animo delle vittime, riscontrabile in parole come *sconvolta, terrorizzata, sotto choc, spaventata, [in stato] confusionale, etc.* che evocano l'idea di una stampa che mostra empatia e solidarietà – forse proprio per via della loro giovane età – verso le donne che hanno subito violenza, mettendo in evidenza i loro sentimenti e le loro emozioni.

Una solidarietà che potrebbe apparire in contrasto con alcune delle retoriche deresponsabilizzanti e solidali verso gli *offenders* citate nelle pagine precedenti (in particolare con quelle che rappresentano l'*offender* come una “persona per bene”) e – più in generale – nei vari studi condotti sulla rappresentazione giornalistica della violenza maschile contro le donne, ma che in realtà non sorprende. Infatti, anche in un precedente focus di ricerca sulla rappresentazione giornalistica di una serie di violenze sessuali di gruppo, è emerso che nella quasi totalità degli articoli le giovanissime donne che avevano vissuto tali violenze erano descritte esclusivamente come vittime e descritte mediante narrazioni empatiche e solidali nei loro confronti, mentre gli aggressori venivano rappresentati come gli unici responsabili della violenza in meno della metà dei casi, in quanto la stampa tendeva ad adottare nar-

⁵³ ISTAT, *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia, 2025* (https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/11/La-violenza-contro-le-donne-dentro-e-fuori-la-famiglia_Anno-2025.pdf).

razioni che attribuivano la responsabilità delle violenze al contesto sociale in cui erano state agite⁵⁴. In altre parole, non è scontato che la solidarietà e il riconoscimento della violenza subita dalle vittime si traduca sistematicamente e automaticamente in una netta attribuzione di responsabilità agli aggressori⁵⁵.

Un elemento di interesse che emerge osservando le principali occorrenze di lemmi riferiti alle vittime all'interno del corpus è la frequenza di lemmi come *fragile*, *inerme*, *vulnerabile*, *indifesa* etc. Benché tali aggettivi riflettano solidarietà ed empatia nei confronti delle vittime, non si può trascurare il rischio che le rappresentazioni veicolate da tali espressioni possano ridurre le donne che hanno subito violenza a soggetti passivi e privi di agency, oscurando la complessità delle loro esperienze, la capacità di resistenza e le strategie di sopravvivenza da loro sperimentate. In sostanza, il rischio è che si veicoli una rappresentazione paternalistica delle vittime che, benché animata da intenzioni solidali, rafforzi stereotipi e disparità di genere.



Fig. 3 - Wordcloud dei principali lemmi riferiti alle vittime di violenza maschile (2024)

Fonte: Elaborazione Osservatorio STEP-Roma, Sapienza-Roma Capitale

⁵⁴ R. Belmonte, L. Pelle, *The pack of the "Green Park". Rhetorics and stereotypes in the press representation of a gang rape case*, «Power Asymmetries», 1, 2025, pp. 47-68.

⁵⁵ R. Belmonte, *op. cit.*, 2025.

4.4. Conclusioni. Verso una maggiore responsabilità sociale dei professionisti dell'informazione

Osservando le scelte lessicali, semantiche e sintattiche discusse nei paragrafi precedenti, emerge come la stampa – sia quella romana, sia quella generale – tenda a raccontare le donne vittime di violenza maschile facendo riferimento principalmente a una vulnerabilità dovuta all'età o a caratteristiche proprie, mentre gli uomini violenti sono rappresentati attraverso biografie complesse, motivazioni e attenuanti di varia natura. Questo tipo di narrazioni contribuisce a riprodurre gerarchie sociali e stereotipi di genere che possono indirizzare il lettore verso forme di empatia o diffidenza nei confronti dei protagonisti del racconto. Queste ultime sono altresì influenzate dalla loro posizione sociale, economica e simbolica. Ciò è particolarmente evidente nei casi in cui gli aggressori appartengono a contesti marginali come aree periferiche, classi socioeconomiche svantaggiate, gruppi stigmatizzati o, soprattutto, minoranze etniche. In questi casi, la narrazione tende a essere più diretta, moralmente severa e certamente più netta nel riconoscere la violenza come tale⁶⁰. Di seguito sono riportati gli stralci di due articoli, rispettivamente del 2024 e del 2025, in cui i narratori non sembrano avere dubbi sulle responsabilità degli stupratori e, nell'inquadrarli, enfatizzano il loro essere migranti e le loro abitudini devianti.

Irregolare in Italia e richiedente protezione internazionale, per questo non era ancora stato espulso. Ieri è stato arrestato per lo stupro di una ventenne attirata in una trappola con la scusa di bere insieme un aperitivo al bar. Invece con un amico l'aveva trascinato in un appartamento nei lotti di Tor Bella Monaca e lì violentata a turno. Solo l'intervento di un'altra ragazza sopraggiunta nell'abitazione ha interrotto la violenza. Lui, trent'anni e con diversi precedenti alle spalle per droga, spacciatore in pianta stabile tra i palazzoni di via dell'Archeologia era stato il primo a contattare la vittima sul suo profilo Instagram e a convincerla a vedersi⁶¹.

È un gambiano di 26 anni lo stupratore della donna di 60 anni, aggredita nel parco di Tor Tre Teste mentre passeggiava con il cane. Lo straniero è

⁶⁰ R. Belmonte, *op. cit.*, 2025.

⁶¹ Estratto di un articolo pubblicato da una testata romana in data 25 aprile 2024.

stato fermato dai carabinieri in 36 ore davanti alla stazione Termini. Il ragazzo ha confessato: «Sono stato io, ero drogato»⁶².

Invece, quando gli uomini accusati di violenza contro le donne provengono da classi socioeconomiche agiate o godono di buona reputazione sociale, la narrazione giornalistica della violenza è caratterizzata da maggiore cautela, il racconto della violenza si raffredda e lo stigma verso il reato narrato diviene più sfumato, come si può evincere dagli esempi che seguono.

Quattro donne accusano di molestie sessuali *****, noto ginecologo, consigliere comunale a Torino, noto per le sue battaglie per l'aborto e la RU-486. La procura ha aperto un fascicolo, affidato al procuratore aggiunto Cesare Parodi. Negli esposti le presunte vittime, tutte ragazze di età compresa tra i 20 e i 25 anni, raccontano di molestie e frasi a sfondo sessuale, episodi avvenuti tutti al primo appuntamento nello studio del ginecologo. «La sistematicità che emerge dai racconti – commentano gli avvocati Benedetta Perego e Ilaria Sala, che difendono le quattro giovani – fa sperare che altre donne che hanno vissuto esperienze analoghe possano trovare il coraggio di uscire allo scoperto»⁶³.

Si è chiuso ieri con una condanna a un anno e cinque mesi (pena sospesa) il processo che ha visto **** come imputato per maltrattamenti contro l'ex moglie e la figlia minorenni. Il pm aveva chiesto tre anni e otto mesi contestando quattro episodi, tra giugno del 2016 e dicembre del 2017. Per due di questi, il giudice monocratico ha disposto l'estinzione del reato in quanto prescritto. Il professore universitario, esperto di diritto ed economia, ex presidente di diversi enti ed ex consigliere capitolino, dovrà anche risarcire in sede civile l'ex consorte e la figlia, che compirà 18 anni tra un mese, rispettivamente con 2.000 e 11.000 euro. Accusa e parti civili hanno ripercorso l'episodio in cui il docente, il 27 maggio del 2017, avrebbe picchiato la figlia e le avrebbe detto che la madre sarebbe morta e di conseguenza avrebbe vissuto per sempre con lui. L'altro fatto per il quale è stato condannato risale al 18 dicembre del 2017: durante una consulenza tecnica per l'affidamento della figlia, l'uomo, oggi 69enne, avrebbe colpito l'ex moglie con un pugno al braccio sinistro, dove la donna aveva subito due interventi chirurgici, procurandole lesioni giudicate guaribili in 45 giorni. Per la difesa molte delle

⁶² Estratto di un articolo pubblicato da una testata romana in data 27 agosto 2025.

⁶³ Estratto di un articolo pubblicato da una testata romana in data 21 febbraio 2024.

testimonianze contro di lui sarebbero indirette o poco attendibili. “Ricorremo in appello. Per noi si tratta di dinamiche inerenti a una separazione difficile”, ha spiegato l’avvocata. Il professore prima della sentenza ha dichiarato con la voce rotta dall’emozione: “Ho voluto e amato mia figlia. Ho affrontato un processo che mi ha provato fisicamente, moralmente ed economicamente”⁶⁴.

Nel secondo stralcio di articolo, l’insistenza nell’uso del condizionale anche a condanna avvenuta e lo spazio dedicato alle dichiarazioni della difesa e del condannato, mentre la prospettiva delle due vittime resta esclusa dalla narrazione, rivelano un bias culturale profondamente radicato, ovvero la difficoltà nel riconoscere che uomini considerati “normali” o “per bene” possano essere colpevoli di violenza contro le donne.

Alla luce di quanto esposto finora, è possibile affermare che, malgrado la stampa negli anni stia dimostrando una crescente attenzione nel raccontare correttamente la violenza contro le donne, la narrazione giornalistica di tale violenza continua a riflettere gerarchie di potere che persistono nella società. Queste gerarchie contribuiscono al perpetuarsi di quei rapporti di dominio materiale e simbolico⁶⁵ che, attraverso ruoli di genere e forme di controllo sociale sulle donne e sui loro corpi⁶⁶, ancora troppo spesso le espongono alla violenza patriarcale.

La cronaca, come la maggior parte dei contenuti mediali, opera dentro cornici socioculturali che possono essere cambiate. I media, specialmente quelli impegnati nella rappresentazione della violenza di genere, assumono una responsabilità sociale, in quanto solo un’informazione pienamente responsabile può contribuire a trasformare il modo in cui la società interpreta, giudica e affronta la violenza, aprendo la strada a un cambiamento socioculturale duraturo. Come sostenuto da Fairclough e Wodak:

Discourse is socially constitutive as well as socially shaped: it constitutes situations, objects of knowledge, and the social identities of and relationships between people and groups of people. It is constitutive both in the sense that it helps to sustain and reproduce the social status quo, and in the sense that it

⁶⁴ Estratto di un articolo pubblicato da una testata romana in data 4 giugno 2025.

⁶⁵ P. Bourdieu, *Il dominio sessuale*, Feltrinelli, Milano, 1998.

⁶⁶ F. Saccà, *La società sessuale*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

contributes to transforming it. Since discourse is so socially influential, it gives rise to important issues of power⁶⁷.

Quindi, la costruzione discorsiva dei ruoli di vittima e aggressore costituisce un campo di intervento centrale per un inquadramento della violenza di genere più consapevole, che ribalti le rappresentazioni distorte e le narrazioni assolutorie a favore degli uomini violenti e, soprattutto, tuteli la dignità delle donne che ne sono vittime.

Bibliografia

- AgCom (2024), *Indagine conoscitiva su Informazione locale*.
- Beetham, M. (2006), Periodicals and the new media: Women and imagined communities, *Women's Studies International Forum*, n. 29, pp. 231-240.
- Belmonte, R. (2021), La violenza maschile contro le donne nel racconto della stampa, in F. Saccà, *Stereotipo e pregiudizio*, FrancoAngeli, Milano.
- Belmonte, R., Selva, D. (2021), La narrazione della violenza contro le donne: tra stereotipi e media logic, *Sociologia*, n.1, pp. 35-47.
- Belmonte, R. (2024), Male violence against women in journalistic discourse, in F. Saccà, *Social Representations of Gender Violence in Italy. Blaming Women in the Courts and the Press*, Palgrave Macmillan, London, pp. 121-140.
- Belmonte, R. (2025), Vittime e colpevoli nel racconto giornalistico della violenza di genere. Un'analisi della stampa romana, in *Sociologia*, supplemento vol. 3, pp. 32-39.
- Belomonte, R., Pelle, L. (2025), The pack of the "Green Park". Rhetorics and stereotypes in the press representation of a gang rape case, *Power Asymmetries*, 1, pp. 47-68.
- Benedict, H. (1992), *Virgin or Vamp: How the Press Covers Sex Crimes*, Oxford University Press, Oxford.
- Berns, N. (2004), *Framing the Victim: Domestic Violence, Media, and Social Problem*, Aldine Transaction, New York.
- Bullock, C.F., Cubert, J. (2002), Coverage of Domestic Violence in Newspapers in Washington State, *Journal of Interpersonal Violence*, 17, pp. 475-499.

⁶⁷ N. Fairclough, R. Wodak, *Critical Discourse Analysis*, in T. Van Dijk (a cura di), *Discourse Studies: A Multidisciplinary Introduction*, Vol. 2, Sage, Londra, 1997, pp. 258-284.

- Bullock, C.F., Lindsay-Brisbin J. *et al.* (2014), Missed opportunities: Newspaper reports of domestic violence, *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma*, vol. 23, n.4, pp. 383-399.
- Busso, L. (2019), *et al.*, La rappresentazione lessicale della violenza di genere: “donne come vittime” nei media italiani, in Aldinucci B. *et al.*, *Parola. Una nozione unica per una ricerca multidisciplinare*, Edizioni Università Per Stranieri di Siena, Siena, pp. 261-279.
- Collins, P.H. (1993), The sexual politics of black womanhood, in Bart, P.B., Moran E.G. (a cura di), *Violence against women: The bloody footprints*, Sage, Newbury Park, pp. 85-104.
- Di.Re., *Report annuale*, 2024 (https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2025/07/REPORT-Dati-D.i.Re-2024_07.2025_.pdf).
- Fairclough, N. (1989), *Language and power*, New York, Longman.
- Fairclough, N., Wodak, R. (1997), Critical Discourse Analysis, in Van Dijk T. (a cura di), *Discourse Studies: A Multidisciplinary Introduction*, Vol. 2, Sage, London, pp. 258-284.
- Foucault, M. (2005), *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano.
- Gaitano, N.G. (2004), Obiettività, imparzialità, neutralità e verità nell'informazione giornalistica, *Problemi dell'informazione*, vol. 29/3 (2004), pp. 405-413.
- Gans, H.J. (1980), *Decoding what's news*, New York Vintage, New York.
- Giomi, E., Magaraggia, S. (2017), *Relazioni brutali*, Francoangeli, Milano.
- Gius, C., Lalli, P. (2014), «I loved her so much, but I killed her»: Romantic love as a representational frame for intimate partner femicide in three Italian newspapers, *ESSACHESS. Journal for Communication Studies*, n.7, vol. 2, pp. 53-75.
- Gius, C., Lalli, P. (2016), Raccontare il femminicidio: semplice cronaca o nuove responsabilità?, *COMUNICAZIONE PUNTO DOC*, n. 15, pp. 82-100.
- Hallin, D.C., Mancini, P. (2004). *Comparing media systems: Three models of media and politics*. Cambridge University press, Cambridge.
- ISTAT, *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*, 2025 (https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/11/La-violenza-contro-le-donne-dentro-e-fuori-la-famiglia_Anno-2025.pdf).
- Jewkes, Y. (2004), *Media and crime*, Sage, Londra.
- Kellie, E.C. *et al.* (2008), Newspaper Coverage of Intimate Partner Violence: Skewing Representations of Risk, *J Commun*, vol. 58, n.1, pp. 168-186.
- Lalli, P., Gius, C., Zingone, M. (2020), La cronaca nera si tinge di rosa: il femminicidio da parte del partner, in Lalli P., *L'amore non uccide*, Bologna, Il Mulino, p. 152.
- Manne, K. (2018), *Down girl. The Logic of Misogyny*, Oxford University Press, Oxford.

- Manne, K. (2020), *Entitled. How male privilege hurts women*, Penguin Books, London.
- Meyers, M. (1997), *News coverage of violence against women. Engendering blame*, Sage, Thousand Oaks.
- Monckton-Smith, J. (2012), *Murder, Gender and the Media. Narratives of Dangerous Love*, Palgrave Macmillan, New York.
- Orrù, P. (2022), Linguistica dei corpora e analisi del discorso. Tecniche per l'analisi della stampa, con un caso di studio sulla rappresentazione del Sud, in Salvatore, E., Carlucci, P., (a cura di), *Giornali italiani dopo il 1950. Questioni storiche e linguistiche*, Università per Stranieri di Siena, Siena, pp. 167-188.
- Pupazzi, A. (2003), *Professione giornalista, le tecniche, i media, le regole*, Donzelli, Roma.
- Richards, T.N., Gillespie, L.K., Smith, M.D. (2011), Exploring News Coverage of Femicide: Does Reporting the News Add Insult to Injury?, *Feminist Criminology*, vol. 6, n.3, pp. 178-202.
- Rollè, L., et al. (2014), Domestic Violence and Newspaper: An Explorative Study, *Procedia – Social and Behavior Sciences*, vol. 127, pp. 504-508.
- Romito, P. (2005), *Un silenzio assordante: la violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano.
- Roshco, O. (1975). *Newsmaking*, University of Chicago Press, Chicago.
- Saccà, F. (2020), Quando l'informazione è colpevole, *Left*, n.47.
- Saccà, F. (a cura di) (2021), *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano.
- Saccà, F., Massidda, L. (2021), *Culture politiche e leadership nell'era digitale*, FrancoAngeli, Milano.
- Saccà, F. (2021), Tre volte vittima. Uno sguardo d'insieme sulla rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere, in F. Saccà (a cura di) *Stereotipo e Pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano, pp. 34-47.
- Saccà, F. (a cura di) (2024), *Social Representations of Gender Violence in Italy. Blaming Women in the Courts and the Press*, Palgrave Macmillan, Londra.
- Sigal, L. (1973) *Reporters and officials: The organization of politics and newsmaking*, Lexington, Lexington, D. C. Heath.
- Spitzberg, B.H., Cadiz, M. (2002), The media construction of stalking stereotypes, *Journal of Criminal Justice and Popular Culture*, vol. 9, n.3, pp. 128-149.
- Thompson, C. (2019), Skirting Around the Issue: Misdirection and Linguistic Avoidance in Parliamentary Discourses on Upskirting, *Violence against women*, 26(11), pp. 1403-1422.

- Violi, P. (2015), Femminicidio: chi ha paura della differenza?, *Gender/sexuality/Italy*, n. 2.
- Walby, S. (2011), *The future of feminism*, Cambridge-Malden, Polity Press.
- Wolf, M. (2000), *Teorie e tecniche della comunicazione di massa*, XII ed., Bompiani, Milano.

5. Geografie della notiziabilità. *La violenza di genere nel racconto della stampa romana*

di Luca Massidda

L'obiettivo del presente capitolo è isolare e descrivere due dinamiche spaziali emerse dal monitoraggio condotto dall'Osservatorio *STEP-Roma. Le parole giuste*¹: da un lato, il modo in cui la configurazione ibrida della stampa romana – locale, ma immersa nella dimensione metropolitana, centripeta e fuori scala della Capitale – condiziona il racconto quotidiano della GBV; dall'altro, il modo in cui la variabile spaziale, ovvero i luoghi, i territori e le geografie della violenza narrata, contribuisce a organizzare la rappresentazione giornalistica della violenza maschile contro le donne². Se nel primo caso lo

¹ L'Osservatorio *STEP-Roma. Le parole giuste* è un progetto voluto e sostenuto dall'assessorato alle pari opportunità di Roma Capitale per analizzare e migliorare il linguaggio giornalistico e mediatico sulla violenza di genere, con l'obiettivo di creare narrazioni più consapevoli e contrastare la violenza attraverso un uso corretto e sensibile delle parole. Diretto dalla prof.ssa Flaminia Saccà, l'Osservatorio è realizzato dal Dipartimento di Psicologia dei processi di sviluppo e socializzazione, in partnership con il Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale, della Sapienza Università di Roma. Presentato a novembre 2024, l'Osservatorio raccoglie dati e organizza eventi formativi per giornalisti, sottolineando come le parole non siano neutre ma plasmino la percezione sociale della violenza di genere e della violenza maschile contro le donne. Per una descrizione più puntuale su obiettivi, attività e struttura dell'Osservatorio rimandiamo al capitolo introduttivo, scritto da Flaminia Saccà, del presente volume.

² Quella spaziale è una delle variabili che nella letteratura sulla GBV ha finora ottenuto minore considerazione. Bows e Fileborn ci invitano invece a riconoscere ad essa la necessaria attenzione. Lo spazio infatti intreccia con la GBV una duplice, nevralgica, relazione: da un lato la violenza di genere può essere un mezzo per produrre e riprodurre gerarchie spaziali di potere, fisiche e simboliche; dall'altro la costruzione socioculturale di determinate forme di spazialità può contribuire in maniera decisiva a normalizzare e facilitare il verificarsi di specifiche forme di GBV

spazio interviene in maniera determinante nel condizionare la prospettiva del racconto, definendo prossemica e distanza della narrazione “romana” sulla GBV, nel secondo caso lo spazio diventa un protagonista, in termini di contenuto della narrazione, che va a comporre, nelle sue intersezioni e stratificazioni, una mappa “simbolica” della violenza narrata. Iniziamo però dall’*unicum* ibrido della stampa romana.

5.1. La prospettiva della stampa romana nel racconto della violenza di genere

Lo specifico della stampa locale nel racconto della violenza di genere risiede nel suo rapporto ambivalente con la prossimità³. Da un lato, la vicinanza al territorio agisce come moltiplicatore di notiziabilità: consente al giornalismo locale di intercettare con maggiore continuità forme di violenza, come quella domestica o intima di coppia, che la stampa nazionale tende spesso a trascurare quando non assumono la forma dell’evento estremo. In questo senso, l’informazione di prossimità dispone di una risorsa preziosa: può riconoscere la violenza maschile contro le donne come parte della vita ordinaria delle comunità, non come eccezione distante. Dall’altro lato, questa stessa vicinanza produce un rischio specifico. Quando la violenza attraversa il proprio spazio sociale, coinvolgendo persone, famiglie e contesti riconoscibili, la comunità può attivare meccanismi difensivi di autoassoluzione. La cronaca locale tende allora a distanziare il fenomeno, ricorrendo a frame consolatori o distorsivi: il raptus, la lite, la gelosia, il mostro, l’estraneo, la tragedia familiare⁴. Il paradosso della prossimità sta dun-

(Bows, H., & Fileborn, B., Eds., (2022). *Geographies of gender-based violence: A multi-disciplinary perspective*. Policy Press, p. 3).

³ Massidda, L. (2025). *La giusta distanza? La prospettiva ravvicinata della stampa locale nella rappresentazione della violenza di genere*. Sociologia. LIX, 3, 21-29.

⁴ Per un’analisi molto puntuale su come la stampa locale racconta la violenza di genere, in particolare i femminicidi, e su come la sua posizione di prossimità ne condizioni, nel bene e nel male, lo sguardo e il racconto, si veda anche Stella, R., Scarcelli, C. M., & Piccioni, T. (2021). *Questioni di prossimità. Il femminicidio nella cronaca locale veneta*. In Lalli, P., a cura, *L’amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*. Il Mulino, 123-154.

que qui: la stampa locale vede di più, ma non sempre riesce a raccontare meglio.

In questa dialettica tra locale e nazionale, la stampa romana occupa una posizione particolare. La dimensione metropolitana della città e la sua centralità politica e culturale fanno sì che anche le testate a vocazione territoriale, muovendosi nello spazio diffuso ma centripeto della Capitale, assumano una configurazione, per dimensioni e fisionomia, ibrida tra medium locale e nazionale.

Nella provincia di Roma il mercato editoriale della stampa quotidiana è dominato da tre *big player*: *Il Messaggero*, *La Repubblica* e *Il Corriere della Sera*. Insieme queste tre testate coprono oltre due terzi delle copie cartacee distribuite nella provincia di Roma (esclusi i quotidiani sportivi)⁵. *Il Messaggero* è il quotidiano più letto, con una quota di mercato provinciale di oltre il 30%. La cronaca locale a Roma è dunque segnata dalla presenza di una testata, *Il Messaggero*, che ha una vocazione “locale” in termini di concentrazione territoriale, ma dimensioni, risorse e routine produttive che, se non lo equiparano, di fatto lo avvicinano molto per struttura e conformazione agli operatori della stampa nazionale⁶. Accanto a questo storico attore super-locale, la *cronaca di Roma* è affidata alle redazioni capitoline dei grandi quotidiani nazionali, *La Repubblica* e *Corriere della Sera*, su tutti. Insistono poi su Roma, costruendo dunque con la città e le sue vicende una specifica relazione di prossimità, diverse altre testate nazionali che hanno nella Capitale la propria sede redazionale (unica o principale): *Il Fatto Quotidiano*, *il manifesto*, *Avvenire*. Il più importante quotidiano a vocazione e scala compiutamente locale che insiste su Roma è infine *Il Tempo*. Sono queste le sette testate coperte dal monitoraggio condotto nel 2025 dall'Osservatorio STEP-Roma. *Le parole giuste*.

Dal punto di vista delle politiche editoriali il contesto romano monitorato dall'Osservatorio restituisce una copertura piena dell'attuale ecosistema ideologico-valoriale: le redazioni romane dei due principali quotidiani nazionali, *Repubblica* e *Corriere*, nelle loro prospettive istituzionali

⁵ Dati ADS del 2021.

⁶ Già nel 2002 Vittorio Roidi definiva *Il Messaggero* «un giornale alla ricerca di anima fra tradizioni locali e aspirazioni nazionali». V. ROIDI (2002), *Un giornale alla ricerca di un'anima. "Il Messaggero", fra tradizioni locali e aspirazioni nazionali*, «Problemi dell'informazione», 27(2), 196-203.

rappresentano rispettivamente il punto di vista giornalistico del pensiero progressista e di quello liberale (con una logica a fisarmonica tra momenti di maggior distanza e momenti di sostanziale indistinguibilità tra i due “sguardi” mainstream). *Il Messaggero* ha una posizione centrista moderata, con una connotazione più pragmatica che ideologica, ma con un baricentro tendenzialmente più orientato al pensiero conservatore-liberale. *Il Tempo* è invece, ideologicamente, pienamente connotato a destra, con una vocazione che negli ultimi anni, in linea con una tendenza nazionale e internazionale sistemica⁷, si è allineata per stile giornalistico e retoriche alle logiche del populismo sovranista. Dalla parte opposta dell’asse politico valoriale troviamo invece *il manifesto*, storico “quotidiano comunista”, che ha però con la dimensione territoriale della cronaca locale romana, nonostante la collocazione redazionale, un rapporto molto lasco. Completano il nostro quadro di riferimento, *Il Fatto Quotidiano*, sempre più voce del populismo civico e anti-elitario che ha trovato nel Movimento 5 Stelle il suo “non partito” di riferimento, e *Avvenire*, con il suo cattolicesimo sociale, progressista sui temi sociali e più conservatore sulle questioni etiche, che ha visto negli ultimi anni crescere la sua distanza dalle posizioni della destra sovranista. Come per *il manifesto*, anche *Il Fatto* e *Avvenire* mostrano un limitato interesse per la cronaca locale e una scarsa propensione a fare di Roma, della sua provincia e del Lazio, un ambito privilegiato del proprio racconto giornalistico.

5.2. La scala territoriale della notiziabilità

Prendiamo allora in considerazione queste sette testate – *Il Messaggero*, *Il Tempo*, *La Repubblica* (Cronaca di Roma), *Corriere della Sera* (Cronaca di Roma), *Il Fatto Quotidiano*, *il manifesto* e *Avvenire* – e proviamo a vedere quanto è centrale, nella loro rappresentazione della violenza di genere, la dimensione territoriale di Roma e del Lazio. Tutti i dati sono tratti dalle attività dell’Osservatorio *STEP-Roma. Le parole giuste*. L’anno di riferimento è il 2025⁸.

⁷ Ekström, M., & Patrona, M. (2025). *Authoritarian Populism and the Challenges for News Journalism: A Discourse Approach*. Taylor & Francis.

⁸ Il corpus comprende gli articoli pubblicati tra il 1° gennaio e il 31 dicembre 2025 dalle sette testate considerate. L’unità di analisi è il singolo articolo, mentre

La figura 5.1 illustra la geografia complessiva della *Gender-Based Violence (GBV)* nella cronaca delle sette testate incluse nel nostro monitoraggio della stampa romana⁹. Nel 2025 quasi la metà degli articoli dedicati a fatti di cronaca riconducibili alla violenza maschile contro le donne e alla violenza di genere insistono sul territorio di Roma e della sua provincia (39%) o di altri comuni del Lazio (5,7%). Il restante 55,2% degli articoli fa dunque riferimento a eventi invece accaduti nel contesto nazionale (o internazionale) sovralocale.

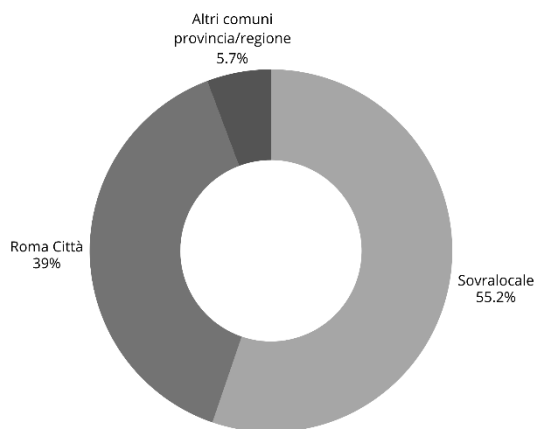


Fig. 5.1 - La geografia della GBV nel racconto della stampa romana (distribuzione percentuale degli articoli per area geografica; 2025)

Fonte: Osservatorio STEP-Roma. Le parole giuste.

Le figure 5.2 e 5.3 ci mostrano invece come si è distribuita, in maniera fortemente differenziata, l'attenzione delle nostre sette testate nei

per "caso" si intende il medesimo episodio o procedimento giudiziario a cui possono riferirsi più articoli. Sono classificati come locali gli articoli che presentano un riferimento geolocalizzabile a Roma Capitale, alla Città metropolitana di Roma o alle altre province del Lazio. Nei testi che riportano più forme di violenza è stata attribuita una sola tipologia principale, individuata sulla base del reato o della forma di violenza centrale nell'articolo.

⁹ Per una descrizione dell'attività di monitoraggio condotta nel biennio 2024-2025 rimandiamo al capitolo 2 del presente volume, firmato da Flaminia Saccà e Maddalena Carbonari, *La narrazione della violenza di genere nella stampa romana: cambia il racconto ma lo sguardo rimane maschile*.

confronti della violenza di genere. Il primo grafico ad anello fa riferimento all'intero corpus del nostro database. Sono stati 840 nel complesso gli articoli nel 2025 dedicati alla cronaca della GBV. I quotidiani più "attenti", in termini di notiziabilità riconosciuta alla cronaca della violenza di genere, sono *Il Messaggero* (273 articoli, 32,5%) e *Il Tempo* (193 articoli, 23%). In termini descrittivi, i dati mostrano che le due testate a più marcata vocazione territoriale, *Il Messaggero* e *Il Tempo*, producono il maggior numero assoluto di articoli sulla GBV. Il confronto deve tuttavia tenere conto della diversa struttura delle testate e delle sezioni incluse nel monitoraggio.

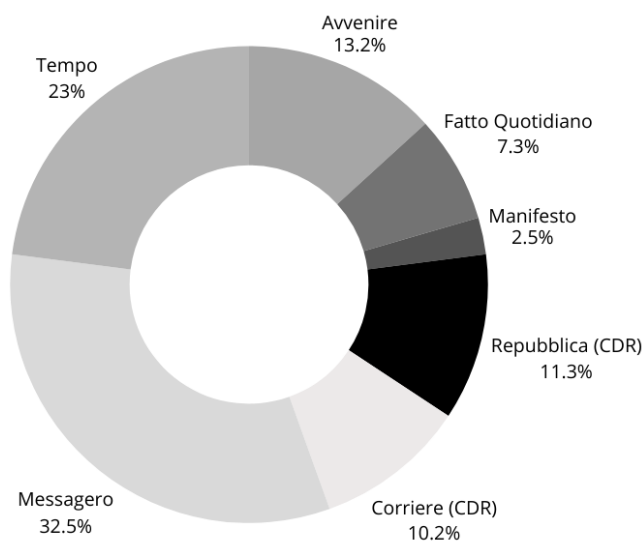


Fig. 5.2 - La copertura della GBV (% articoli per testata; 2025)

Fonte: Osservatorio STEP-Roma. Le parole giuste.

La figura 5.3 ci mostra come cambiano però le proporzioni se passiamo, rispetto al contesto territoriale della cronaca, alla sola dimensione locale (Roma e provincia, il Lazio). Qui vediamo come *Il Messaggero* e *Il Tempo* conservino, in termini proporzionali, la loro predominanza, ma accanto alla portata della loro *voice* cresce, come prevedibile, la rilevanza delle pagine di Cronaca locale delle edizioni ro-

mane di *Repubblica* e *Corriere della Sera*. Insieme questi quattro quotidiani coprono infatti il 94,1% degli articoli relativi alla violenza di genere che possono essere espressamente ricondotti alla dimensione territoriale locale di Roma, della sua provincia e del Lazio. In questo senso, nella cronaca della GBV ancorata al territorio romano/laziale, il peso di *Avvenire*, *Fatto* e *Manifesto* è sostanzialmente irrilevante (5,9% nel totale delle tre testate).

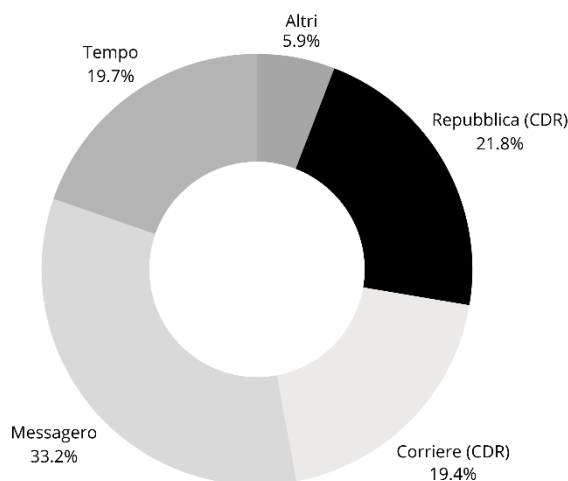


Fig. 5.3 - La copertura della GBV “romana” (% articoli per testata; 2025)

Fonte: Osservatorio STEP-Roma. Le parole giuste.

La figura 5.4 mostra con chiarezza la diversa propensione delle singole testate a coprire giornalmisticamente la cronaca della violenza di genere “locale”. Come determinato dalla loro particolare configurazione, le pagine delle edizioni romane di *Repubblica* e *Corriere* hanno un interesse praticamente esclusivo per i fatti “locali”, contando sulle sezioni nazionali delle proprie edizioni per la copertura di ciò che avviene fuori dal Grande Raccordo Anulare (o comunque fuori dai confini regionali). Oltre otto articoli su dieci presenti nelle pagine romane dei due principali quotidiani nazionali riportano un riferimento diretto geolocalizzabile sul territorio romano/laziale. *Tempo* e *Messaggero* invece condividono un’analoga predisposizione a riconoscere centra-

lità, nelle proprie logiche di *newsmaking*, a “episodi” di GBV che insistono sul territorio romano/laziale: il 38,3% di articoli nel primo caso e il 45,8% nel secondo riportano un esplicito riferimento nella propria cronaca della GBV al contesto locale. Nel loro racconto però uno spazio maggioritario di attenzione è comunque “lasciato” a fatti di cronaca legati alla violenza di genere che, pur insistendo su uno spazio nazionale, catalizzano anche l’attenzione dei lettori “locali” dei due quotidiani compiutamente romani.

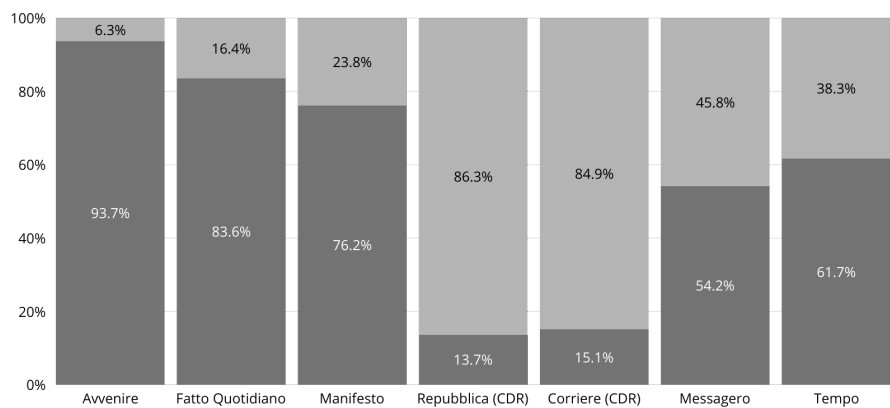


Fig. 5.4 - Rilevanza della GBV “locale” per testata (2025)
 Fonte: Osservatorio STEP-Roma. Le parole giuste.

Come detto, invece, *Avvenire*, *Fatto* e *Manifesto* sono per linea editoriale meno interessati, in assoluto, alla cronaca e, in particolare, al racconto locale della *Gender-Based Violence*. Sia in termini percentuali che in termini assoluti: *Avvenire* dedica solo sette articoli a fatti di cronaca locali, *Il Fatto Quotidiano* dieci, *il manifesto* cinque (fig. 5.5).

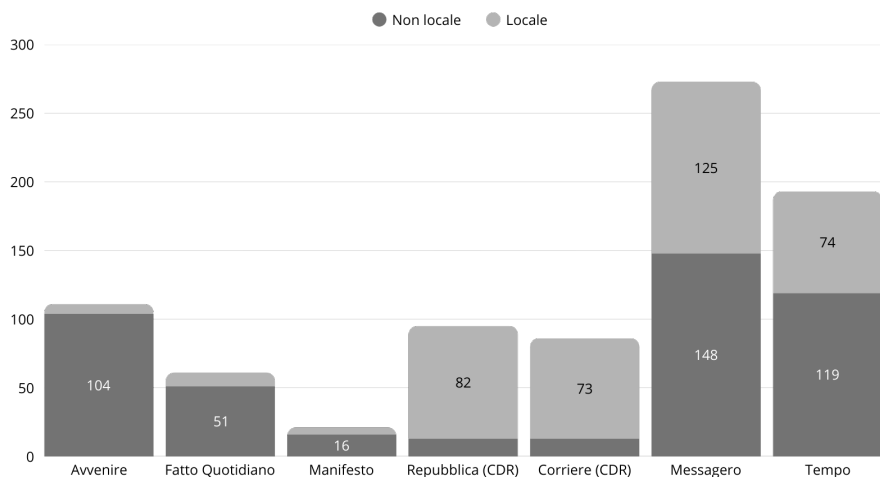


Fig. 5.5 – Composizione territoriale della copertura della GBV per testata: articoli locali e non locali (2025)

Fonte: Osservatorio STEP-Roma. Le parole giuste.

5.3. Roma come centro della geografia mediatica della GBV

Se visualizziamo su una mappa i luoghi della violenza di genere raccontata dalle nostre sette testate di redazione capitolina¹⁰, osserviamo con chiarezza una marcata concentrazione della copertura giornalistica sul territorio di Roma Capitale (figg. 5.6, 5.7, 5.8, 5.9)¹¹.

¹⁰ È importante precisare che la visualizzazione non restituisce la distribuzione territoriale dei casi in sé, ma la distribuzione spaziale della loro copertura giornalistica: alcuni luoghi risultano più “densi” perché associati a casi che hanno prodotto un numero elevato di articoli.

¹¹ Le mappe in figura 5.6, 5.7, 5.8 e 5.9, che restituiscono la geolocalizzazione degli articoli presenti nel database *STEP-Roma*, sono state elaborate, nell’ambito del progetto di didattica orientativa “*Crescere e orientarsi*”, dagli studenti della classe 5A dell’Istituto “Biagio Pascal” di Roma. Sotto il coordinamento della professoressa Maria Botticchio, gli studenti Edoardo Di Giovanni, Florinel Ionut Plaesu, Yasindu Kokuhennadige, Dumitru Macaru, Marco Morosini, Adonay Tesfay Habtemaryam e Ahmed Uzair hanno contribuito alla predisposizione tecnica delle visualizzazioni cartografiche, curando la preparazione e normalizzazione del dataset, la georeferenziazione dei record in ambiente QGIS, la verifica della coerenza spaziale dei punti e

L'88,3% degli articoli che trattano la GBV nel contesto locale riportano un diretto riferimento al territorio di Roma Capitale nella descrizione del contesto in cui si è verificata la violenza. La proporzione della centralità romana resta sostanzialmente la stessa anche se concentriamo la nostra attenzione su singole tipologie di reato, come il femminicidio (l'87,8% degli articoli rimandano alla municipalità capitolina), la violenza domestica (con l'84,62% di fatti che si verificano dentro il Grande Raccordo Anulare) e la violenza sessuale (81,58%).

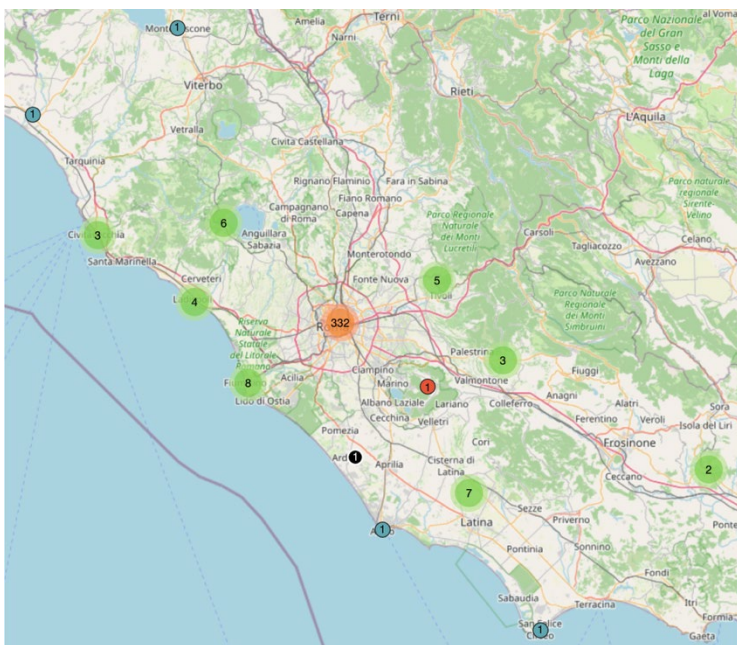


Fig. 5.6 - La mappa degli articoli su GBV nella cronaca locale (2025)
Fonte: Osservatorio STEP-Roma. Le parole giuste.

la produzione di mappe statiche e interattive. Il lavoro svolto ha consentito di tradurre i dati testuali e descrittivi del database in rappresentazioni spaziali funzionali alla lettura territoriale del corpus documentale.

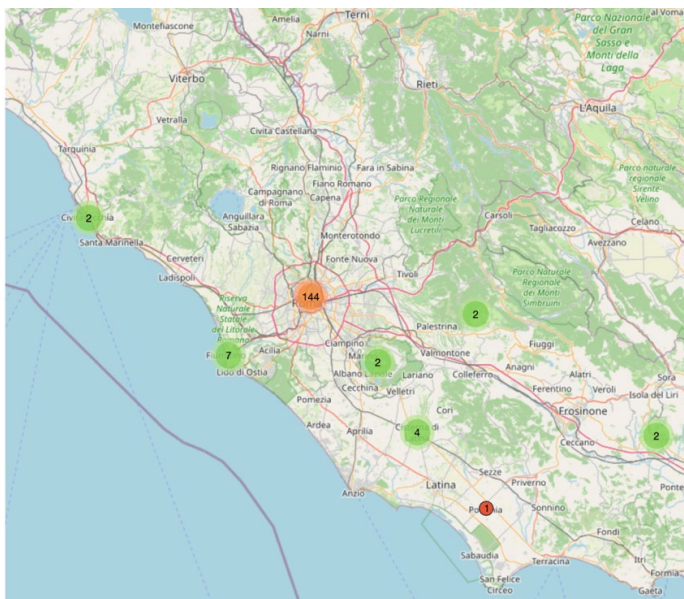


Fig. 5.7 - La mappa degli articoli su femminicidi nella cronaca locale (2025)

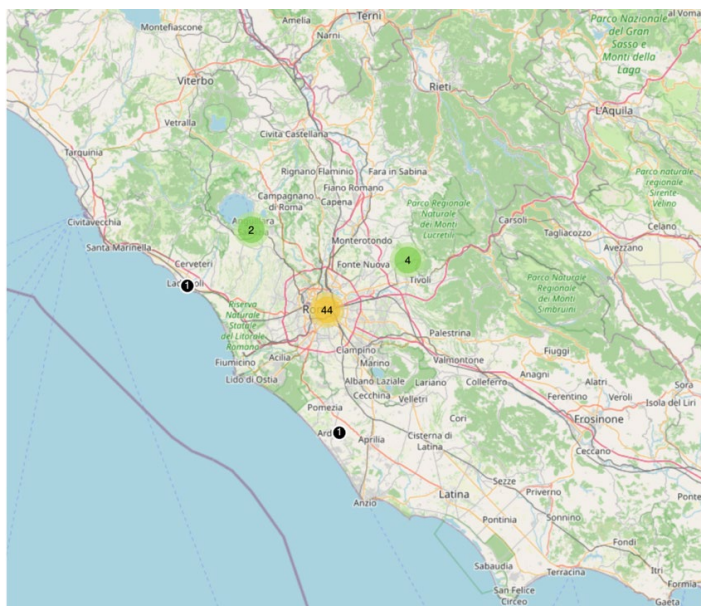


Fig. 5.8 - La mappa degli articoli su IPV (2025)
Fonte: Osservatorio STEP-Roma. Le parole giuste.

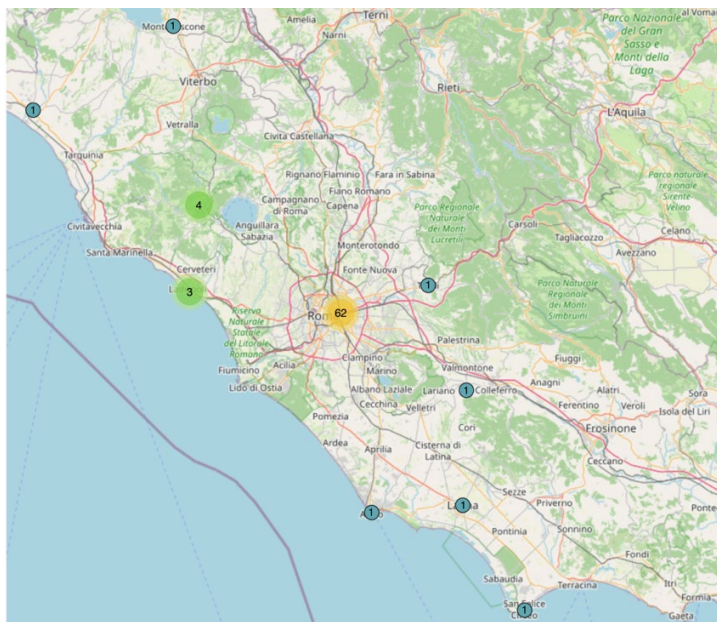


Fig. 5.9 - La mappa degli articoli su violenza sessuale (2025)
Fonte: Osservatorio STEP-Roma. Le parole giuste.

Con le ultime mappe abbiamo cominciato a osservare come la stampa romana ha raccontato la violenza di genere “locale” in termini di spazio riconosciuto alle diverse tipologie di reato. La figura 5.10 riporta le differenti percentuali di attenzione/notiziabilità riconosciuta rispettivamente al femminicidio, alla violenza sessuale, alla violenza intima di coppia, alle molestie, allo stalking e alle altre forme di GBV¹².

¹² Qualora nello stesso articolo fossero presenti riferimenti a più reati e/o a più tipologie di GBV abbiamo individuato e preso in considerazione la principale. In questo modo, un femminicidio maturato in un contesto di sistematica violenza domestica è stato qui conteggiato solo nella categoria “femminicidio”. Si tratta di una necessaria riduzione di complessità che ci consente però di comprendere quanto sia limitato lo spazio di notiziabilità riconosciuto alla violenza intima di coppia quando essa non sfocia nella tragedia di un assassinio.

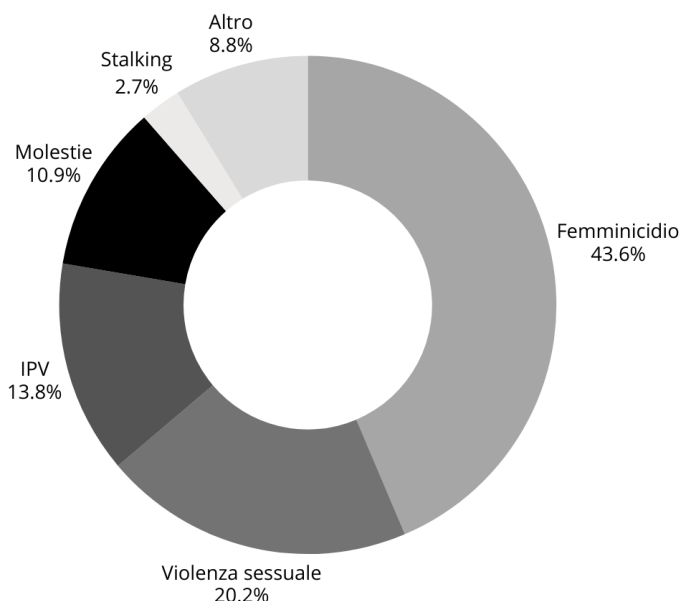


Fig. 5.10 - Tipologia di GBV nella cronaca locale (2025)

Fonte: Osservatorio STEP-Roma. Le parole giuste.

Il 43,6% degli articoli in cui la cronaca della violenza di genere presenta un esplicito riferimento territoriale alla città di Roma, alla sua estesa provincia o ad altri comuni della regione riguarda la forma più grave di reato, il femminicidio. Il secondo reato più “coperto” dal giornalismo romano è quello della violenza sessuale (20,2%), seguito da *Intimate Partner Violence* (13,8%), molestie (10,9%) e *stalking* (2,7%). La stampa, anche nella sua dimensione romana, conferma dunque la strutturale tendenza dei media a concentrare la propria attenzione, rispetto alla GBV, sui casi di femminicidio. Il femminicidio rappresenta solo circa il 14% dei casi, ma quasi il 44% degli articoli. L’IPV, al contrario, rappresenta circa il 30% dei casi, ma solo il 14% degli articoli. Come già riscontrato in altre ricerche condotte su scala nazionale in Italia e negli Stati Uniti¹³, anche a livello locale la cronaca

¹³ Carlyle, K. E., Slater, M. D., & Chakroff, J. L. (2008). Newspaper coverage of intimate partner violence: Skewing representations of risk. *Journal of Communication*, 58(1), 168-186; Saccà, F. (2024). *Social Representations of Gender Violence in Italy. Blaming Women in the Courts and the Press*. Palgrave Macmillan, Cham.

ricosce massima visibilità all’esito estremo della violenza, mentre la violenza relazionale, domestica, continuativa e meno “eccezionale” resta molto meno narrata. Ventidue distinti casi di femminicidio “romano” assorbono quasi il 50% dell’attenzione complessiva della stampa locale sulla GBV. La numerosità dei casi non si traduce dunque in una corrispondente attenzione giornalistica: al contrario, le forme meno frequenti ma più estreme della GBV mostrano una capacità di attrazione mediatica molto più elevata.

5.4. La coda lunga dell’attenzione

La figura 5.11 si concentra allora sui soli articoli relativi ai casi di femminicidio.

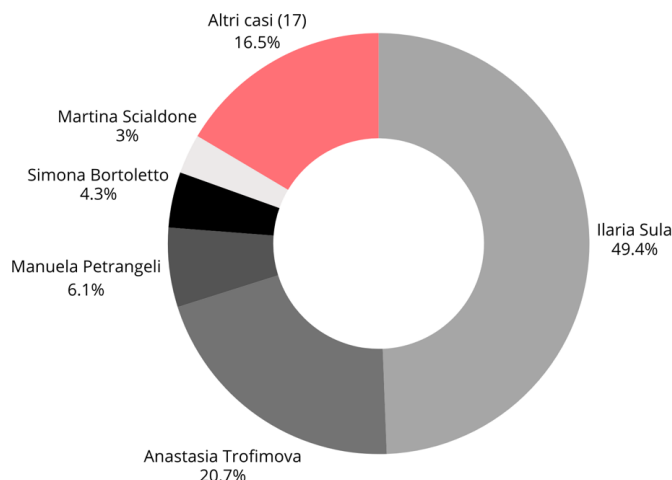


Fig. 5.11 - Distribuzione degli articoli su femminicidi “locali” (2025)

Fonte: Osservatorio STEP-Roma. Le parole giuste.

Qui vediamo con chiarezza la tendenza alla concentrazione, quasi monopolistica, dell’attenzione giornalistica. Ai due principali casi – il femminicidio di Ilaria Sula, per il quale è imputato e reo confessò l’ex fidanzato Mark Antony Samson, e il duplice assassinio di Anastasia Trofimova e della figlia di 14 mesi, per il quale è imputato Francis Kaufmann – sono dedicati oltre il 70% degli articoli raccolti. L’uccisione

della studentessa della Sapienza, Ilaria Sula, avvenuta nell'appartamento al Quartiere Africano della famiglia del suo ex compagno, copre da sola la metà del totale degli articoli dedicati dalla stampa romana al reato di femminicidio e oltre un quinto di tutto il database relativo alla GBV romana.

Non soltanto, dunque, il femminicidio come tipologia di reato tende a imporre, per le logiche di notiziabilità, una concentrazione esponenziale della copertura giornalistica, locale e nazionale, che finisce necessariamente per “coprire” altre forme, più pervasive e diffuse, di violenza contro le donne, ma dentro questa fattispecie emergono singoli “super-fatti” che catalizzano in modo straordinario l’attenzione della cronaca, dei media e dell’opinione pubblica. La nostra analisi sulla stampa locale conferma dunque la presenza di quella specifica tipologia di femminicidi che Lalli, Gius e Zingone hanno definito come ad “alto profilo” di notiziabilità: *media-events* che rompono le tempistiche consuete del racconto giornalistico imponendosi come *storie* capaci di innescare dinamiche di settimanalizzazione e *tabloidization* della notizia¹⁴. In determinate circostanze – che le autrici riconducono da un lato al frame investigativo (la rappresentazione di un giallo, di un mistero da risolvere) e dall’altro alla presenza di particolari caratteristiche nella relazione tra vittima e l’assassino (il dettaglio erotico, l’ambiguità del rapporto, il discostarsi da modelli di comportamento ordinari), il racconto giornalistico del femminicidio si amplifica e si serializza, attivando la costruzione di narrative complesse capaci di protarsi nel tempo¹⁵. Il nostro database locale in questo senso rivela un potere di attrazione dei femminicidi di *alto profilo* ancora più squilibrato rispetto al dato raccolto dall’indagine, su scala nazionale, condotta da Lalli, Gius e Zingone. Mentre nel triennio da loro preso in considerazione (2015-2017), cinque *Intimate Partner Femicides* raccolgono più di un terzo (il 39%) della copertura riservata a questo genere di notizie¹⁶, noi ci ritroviamo, nella nostra rassegna sulla copertura locale della GBV romana, con una concentrazione di attenzione e

¹⁴ Lalli, P., Gius, C., & Zingone, M. (2021). *La cronaca nera si tinge di rosa: il femminicidio da parte del partner*. In Lalli, P., a cura, *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*. Il Mulino, 71-122.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

notiziabilità ancora più sproporzionata: i due femminicidi più attenzionati – quello di Ilaria Sula e quello di Anastasia Trofimova (e della sua bambina) – raccolgono rispettivamente 81 e 34 articoli, pesando in proporzione nell’attenzione complessiva del database relativo ai soli casi locali (romano-laziali) per il 30,6% del totale. Esattamente lo stesso spazio di notiziabilità che raccolgono i 115 casi di GBV che ottengono la copertura singolare di un solo articolo. Se prendiamo in considerazione solo le notizie locali su femminicidi raccolte nel 2025, il predominio dei due principali eventi di alto profilo si rivela in tutta la sua evidenza: 115 articoli su 164, pari al 70,1%, riguardano le uccisioni di Ilaria Sula e di Anastasia Trofimova. Oltre sette articoli su dieci dedicati ai femminicidi “romani” hanno dunque riguardato le azioni di due soli uomini imputati: Mark Antony Samson e Francis Kaufmann.

Ciò che emerge da questi numeri è una logica di distribuzione dell’attenzione profondamente squilibrata che può chiaramente essere ricondotta al modello della “coda lunga”¹⁷ (fig. 5.12).

Ordinando i 153 singoli casi di cronaca presenti nel database dell’Osservatorio (2025) in base al numero di articoli pubblicati, emerge una struttura di *newsmaking* fortemente “macrocefala”: la “testa”, composta da pochissimi casi ipervisibili e sovra-attenzionati, è seguita da una lunga coda di *episodi* a bassa o bassissima copertura. I primi 9 casi, appena il 5,9% del totale, producono 191 articoli, cioè il 50,8% dell’intero corpus (le barre in rosso nel grafico). Al contrario, le restanti 144 occorrenze costituiscono il 94,1% dei casi osservati, ma raccolgono complessivamente soltanto 185 articoli (le barre in grigio).

¹⁷ Anderson, C. (2006). *The Long Tail: Why the Future of Business Is Selling Less of More*. Hyperion. Il riferimento alla coda lunga è qui impiegato in senso analitico-metaforico: non per descrivere un mercato, come nella formulazione originaria di Anderson, ma per rappresentare una distribuzione asimmetrica dell’attenzione giornalistica.

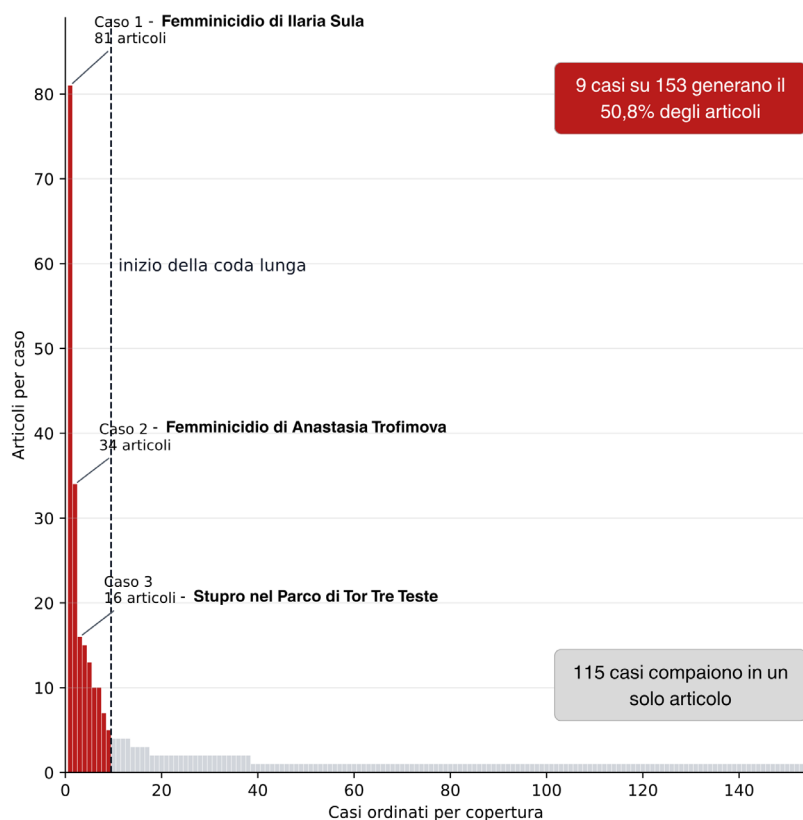


Fig. 5.12 - La coda lunga del racconto giornalistico locale della GBV (2025)
Fonte: Osservatorio STEP-Roma. Le parole giuste.

La coda lunga, dunque, come nella logica di mercato originariamente proposta da Anderson, non è, in termini assoluti, marginale: in aggregato pesa quasi quanto la testa. Tuttavia, la sua visibilità è dispersa, puntuale, poco serializzata. Il dato più eloquente è che 115 casi, pari al 75,2% del totale, compaiono una sola volta. Questo suggerisce che il racconto giornalistico della violenza di genere non funzioni come una registrazione uniforme dei fatti, ma come un sistema fortemente selettivo di gerarchizzazione dell'attenzione. Pochi casi diventano eventi mediali, capaci di generare aggiornamenti, riprese, approfondimenti e memoria collettiva; la maggior parte resta invece confinata nella cronaca breve, visibile per un solo momento e poi riassorbita

nel flusso frenetico delle notizie. La coda lunga restituisce quindi l'ampiezza ordinaria del fenomeno, mentre la testa ne costruisce la riconoscibilità pubblica. Il rischio allora è che la corretta narrazione giornalistica venga schiacciata dall'azione proporzionale e inversa di due differenti forze distorsive: la testa spettacolarizza, rendendo la violenza maschile contro le donne e la violenza di genere *evento eccezionale*; la coda frammenta, trasformando la violenza in *episodi singolari*. Le due logiche, sovrapponendosi e rinforzandosi reciprocamente, rischiano di compromettere la rappresentazione del fenomeno complesso della *Gender-Based Violence*, il suo "normale" e quotidiano radicamento, la sua natura strutturale e sistemica.

Questa stessa tendenza alla concentrazione – pochi fatti che catalizzano in maniera eccezionale l'attenzione dell'informazione locale – la ritroviamo, seppur con meno intensità, se isoliamo soltanto gli articoli relativi alla violenza sessuale. Di contro, nei casi relativi alla sola violenza domestica, la relazione tra numero di casi e numero di articoli assume una traiettoria assolutamente lineare/proporzionale. I dati nella tabella 5.1 restituiscono immediatamente questo marcato differenziale nella concentrazione dell'attenzione giornalistica.

Nei femminicidi la logica distributiva della coda lunga attenzionale assume la forma più estrema: pochi casi collocati nella testa della distribuzione assorbono la gran parte della copertura. Il primo decile dei casi più coperti produce infatti il 76,2% degli articoli sul femminicidio. La violenza sessuale presenta una concentrazione ancora significativa, ma meno polarizzata: il primo decile genera il 51,3% degli articoli. L'IPV mostra invece una distribuzione quasi piatta: 47 casi producono appena 52 articoli e il primo decile raccoglie solo il 19,2% della copertura complessiva. Se il femminicidio tende dunque a generare serializzazione, a penetrare in profondità nel discorso pubblico e nell'immaginario collettivo, di contro l'IPV resta confinata nel frammento episodico della singola notizia. È qui che diventa allora decisiva la competenza esperta di giornaliste e giornalisti che devono saper ricostruire una trama intrecciata e continua che riconduca il susseguirsi dei singoli episodi di violenza domestica a una stessa strutturale matrice di potere e subordinazione.

Tab. 5.1 - Concentrazione dell'attenzione giornalistica per tipologia di GBV nella cronaca locale (2025)

Tipologia di GBV	Casi	Articoli	Articoli / caso	Articoli 1° decile casi più coperti
Femminicidio	22	164	7,5	76,2%
Violenza sessuale	31	76	2,5	51,3%
IPV/Violenza domestica	47	52	1,1	19,2%

Fonte: Osservatorio STEP-Roma. Le parole giuste

La capacità di attrazione giornalistica dei femminicidi dipende anche dalla lunga durata del loro livello di notiziabilità. Nei casi di uccisione di una donna per il suo genere l’attenzione della stampa accompagna con regolarità i tempi lunghi dell’iter processuale. Nel nostro database dieci articoli fanno riferimento al processo relativo alla morte di Manuela Petrangeli uccisa in strada, in zona Portuense, il 4 luglio 2024 a colpi di fucile dall’ex compagno Gianluca Molinaro. Le donne uccise che hanno segnato il nostro immaginario “territoriale” sulla violenza di genere rimangono nella cronaca anche a distanza di anni, come accade per il delitto di via Poma (2 articoli) o per il massacro del Circeo (1 articolo). Qui la cronaca lascia il passo alla storia. I femminicidi che hanno segnato il territorio e l’immaginario vanno a comporre un pezzo della memoria collettiva a cui periodicamente il racconto della stampa sulla GBV torna a prestare attenzione. In questo senso la stampa locale può offrire un contributo significativo alla costruzione di una riflessione condivisa, anche intergenerazionale, che sappia svelare quanto profonde sono le radici della violenza maschile contro le donne, quanto stratificato è il terreno di cultura patriarcale e discriminazione in cui esse affondano. Di contro, il rischio da evitare è quello parallelo della museificazione e della “mostrificazione” della violenza contro le donne: la memoria, il ricordo, lo sguardo sul passato, non devono mai farsi narrazione distante che allontana la GBV dal nostro vissuto quotidiano, che *distræ* dalla sua attuale, strutturale e cancerosa pervasività.

5.5. Conclusioni

L’analisi della cronaca “romana” della GBV mostra come lo spazio non agisca soltanto come sfondo degli eventi, ma come dispositivo di selezione, gerarchizzazione e intensificazione della notiziabilità. La

stampa romana, collocata in una posizione ibrida tra giornalismo locale e nazionale, restituisce una geografia fortemente centripeta della violenza raccontata: Roma Capitale diventa il centro simbolico e narrativo intorno a cui si organizza gran parte della copertura locale. Tuttavia, questa geografia non coincide con una mappa della prevalenza della violenza, ma con una mappa della sua visibilità giornalistica. Il modello della coda lunga consente di mostrare con chiarezza questa distorsione: pochi casi, soprattutto femminicidi ad alto profilo, concentrano una quota eccezionale dell'attenzione, mentre la maggioranza degli episodi resta confinata nella cronaca breve, puntuale, scarsamente serializzata. Ne deriva una doppia criticità: la testa della distribuzione spettacolarizza la violenza, trasformandola in evento eccezionale; la coda la frammenta, rendendo più difficile riconoscerne la continuità strutturale. La responsabilità del giornalismo locale e metropolitano sta allora nel ricomporre questi frammenti, costruendo un racconto capace di tenere insieme luoghi, casi e processi sociali, senza ridurre la GBV né a sensazionalistica emergenza¹⁸ né a successione ordinaria di episodi isolati.

Bibliografia

- Anderson, C. (2006), *The Long Tail: Why the Future of Business Is Selling Less of More*. New York: Hyperion.
- Bows, H., & Fileborn, B. (eds.) (2022), *Geographies of Gender-Based Violence: A Multi-Disciplinary Perspective*. Bristol: Policy Press.
- Carlyle, K. E., Slater, M. D., & Chakroff, J. L. (2008), Newspaper Coverage of Intimate Partner Violence: Skewing Representations of Risk, *Journal of Communication*, 58(1), 168-186.
- Cuklanz, L. M. (2022), "Journalism and Gender Violence", in Allan, S. (ed.), *The Routledge Companion to News and Journalism* (2nd ed.), Routledge, London-New York, pp. 317-324.
- Ekström, M., & Patrona, M. (2025), *Authoritarian Populism and the Challenges for News Journalism: A Discourse Approach*, Routledge, London-New York.

¹⁸ Cuklanz L.M (2022). *Journalism and Gender Violence*, in Allan, S., edited by, *The Routledge Companion to News and Journalism*, Routledge, London, 317-324.

- Lalli, P. (a cura di) (2021). *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*, il Mulino, Bologna.
- Lalli, P., Gius, C., & Zingone, M. (2021). La cronaca nera si tinge di rosa: il femminicidio da parte del partner, in Lalli, P. (a cura di), *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*, il Mulino, Bologna, pp. 71-122.
- Massidda, L. (2025). La giusta distanza? La prospettiva ravvicinata della stampa locale nella rappresentazione della violenza di genere, *Sociologia*, LIX(3), 21-29.
- Roidi, V. (2002), *Un giornale alla ricerca di un'anima. «Il Messaggero», fra tradizioni locali e aspirazioni nazionali*, *Problemi dell'informazione*, 27(2), 196-203.
- Saccà, F. (2024), *Social Representations of Gender Violence in Italy: Blaming Women in the Courts and the Press*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Stella, R., Scarcelli, C. M., & Piccioni, T. (2021), Questioni di prossimità. Il femminicidio nella cronaca locale veneta, in Lalli P., (a cura di), *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*, il Mulino, Bologna, pp. 123-154.

6. Oltre la pragmatica. Lingua, diritto e violenza contro le donne

di Fabrizia Giuliani

6.1. La svolta pragmatica

6.1.1. Parole per ferire

La consapevolezza del ruolo svolto dal linguaggio nel contrasto alla violenza contro le donne è un dato relativamente recente, ma ormai consolidato nella ricerca e nelle pratiche formative. L'assunzione di fondo da cui muovono molte proposte operative è di natura pragmatica: le parole fanno cose, orientano percezioni e comportamenti, costruiscono o decostruiscono frame cognitivi. Su questo presupposto si fondano le linee guida per il linguaggio giornalistico¹, i codici deontologici degli ordini professionali e le raccomandazioni rivolte agli operatori giudiziari e sanitari.

Tale prospettiva ha prodotto risultati concreti. Evitare il passivo che nasconde l'agente – «una donna è stata uccisa» – a favore della forma attiva che lo rende visibile – «un uomo ha ucciso una donna»; non ricondurre la violenza alla gelosia né descriverla come reazione a comportamenti della vittima; denominare sempre quest'ultima con nome e cognome: si tratta di indicazioni la cui efficacia è attestata dalla ricerca e dalla pratica. Come mostrano le analisi condotte dall'Osservatorio *STEP-Roma* e illustrate nei capitoli precedenti di questo volume, qual-

¹ Il riferimento è, in particolare, al Manifesto di Venezia (2017) e alla Carta di Roma (2008), i due principali documenti di autoregolamentazione deontologica del giornalismo italiano in materia di linguaggio della violenza di genere.

cosa sta cambiando nella stampa locale romana: rispetto alle rilevazioni nazionali degli anni precedenti, emerge con maggiore frequenza la figura dell'*offender* nella narrazione giornalistica; i titoli iniziano a nominare «lui», «uomo», «marito», «killer» accanto ai nomi delle vittime (Saccà e Carbonari, 2025a; 2025b). Si tratta di un segnale incoraggiante, che dimostra come il lavoro sui codici deontologici e sulle buone pratiche produca effetti misurabili.

Eppure, il piano pragmatico, pur indispensabile, incontra un limite di natura semantica: presuppone che le esperienze siano già disponibili al significato, mentre il problema della violenza contro le donne riguarda anzitutto le condizioni che consentono a un'esperienza di diventare riconoscibile e condivisibile. Come mostra ancora l'analisi richiamata, la violenza domestica continua a essere largamente sotto-rappresentata dalla stampa locale: viene esplicitamente qualificata come tale solo nel 16% degli articoli del 2024 e nel 13% di quelli del 2025, nonostante costituisca la forma di violenza di gran lunga più diffusa nel Paese². Non si tratta, evidentemente, di un problema di visibilità linguistica, ma di riconoscimento. La violenza contro le donne continua a faticare a trovare forme adeguate di rappresentazione e di riconoscimento nello spazio pubblico.

6.1.2. *Il piano del dire*

Come mette in chiaro John Austin nelle lezioni raccolte in *How to Do Things with Words* (1962), parlare è anche agire: le parole hanno forza illocutiva e perlocutiva³. Ma, come ricordava Tullio De Mauro, questa visione non dovrebbe condurre a una prospettiva intellettualistica del significato: la lingua «va incontro al mondo e interferisce con

² Secondo i dati del Ministero dell'Interno (2024; 2025), la violenza domestica costituisce oltre il 50% dei reati di violenza maschile contro le donne registrati in Italia.

³ Austin (1962) distingue tre livelli dell'atto linguistico: l'atto locutorio (il dire qualcosa dotato di senso e riferimento), l'atto illocutivo (ciò che si fa nel dire, ad es. promettere, affermare, ordinare) e l'atto perlocutivo (l'effetto prodotto nell'interlocutore dal dire). È a questa tripartizione che si fa riferimento, in questo capitolo, parlando di piano «pragmatico» e piano «locutorio».

esso» (2008, p. 78). Le parole non sono etichette da apporre a piacimento su eventi e persone preesistenti: i significati si definiscono nella lingua, che articola la nostra visione del mondo e le categorie attraverso cui lo abitiamo.

Questo significa che il problema della violenza contro le donne e del linguaggio non è soltanto un problema di uso, ma di senso: di ciò che la lingua vede, codifica, rende dicibile e di ciò che ignora, trascura o sottrae alla forma e al significato. L'approccio pragmatico può correggere singole scelte lessicali o costruzioni sintattiche, ma lascia intatto il sistema di frame e stereotipi cognitivi che le alimentano. Come ha mostrato George Lakoff (2004), evocare una parola significa attivare il frame a essa associato⁴: non è possibile sostituire una parola senza intervenire sul frame che essa attiva. Non basta sostituire il termine «gelosia» con «controllo» se il frame che rende questi comportamenti comprensibili – talvolta perfino attesi – nel contesto delle relazioni affettive non viene messo in discussione. Non basta evitare la parola «raptus» se il frame che costruisce gli uomini come soggetti dominati dalla passione e le donne come corpi disponibili rimane intatto.

Questo livello più profondo chiama in causa sia la storia del rapporto tra le donne e la lingua, sia l'intreccio tra mutamento linguistico e trasformazione giuridica. È necessario risalire a quello che, sulla scorta dell'intuizione di Mortara Garavelli (2001, p. 22), chiameremo il «piano del dire».

La tesi di questo contributo è che la violenza contro le donne non possa essere compresa limitandosi al piano pragmatico, ma richieda un'analisi congiunta del dire, della costruzione simbolica e della traduzione giuridica dell'esperienza. È nell'intreccio di questi tre livelli che il linguaggio diventa insieme luogo di riproduzione e strumento di trasformazione della realtà sociale.

⁴ Il concetto di frame, elaborato nella linguistica cognitiva a partire dagli studi di Charles Fillmore, indica la struttura concettuale di sfondo attraverso cui un termine viene compreso: evocare una parola significa attivare l'intero schema cognitivo a essa associato, non un significato isolato.

6.2. Il soggetto imprevisto

6.2.1. Le rivoluzioni del Novecento

Per comprendere perché il contrasto alla violenza richieda un lavoro sul piano simbolico, prima ancora che sul piano delle norme d'uso, è necessario tornare al nucleo teorico elaborato dalle pensatrici del Novecento che hanno fatto del linguaggio il terreno privilegiato della loro riflessione. Il Novecento è stato, al tempo stesso, il secolo delle donne e quello della svolta linguistica. Come è stato osservato, questa coincidenza non è casuale: senza il linguaggio le donne non avrebbero conquistato libertà; senza le donne, il linguaggio e le lingue non si sarebbero trasformati nelle forme in cui oggi li conosciamo (Giuliani, 2024).

Il movimento per l'emancipazione femminile è, fin dalle pagine settecentesche di Olympe de Gouges e Mary Wollstonecraft, una battaglia per l'accesso alla lingua⁵. La consapevolezza che «l'accesso alla *polis* passa per l'accesso al *logos*» costituisce un tratto costante del pensiero delle donne, molto prima che diventasse tema esplicito della filosofia del linguaggio. De Gouges sapeva che la sua *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* (1791) era, prima di tutto, un atto linguistico: la dimostrazione che le parole dei rivoluzionari non indicavano l'intero genere umano e che quella esclusione era inscritta nella lingua stessa, nell'iperonimo *homme*, presentato come neutro e universale.

6.2.2. Includere o esprimere?

Le teoriche della differenza sessuale – da Luce Irigaray a Hélène Cixous, da Adriana Cavarero a Patrizia Violi – convergono nell'indicare il punto di rottura rispetto al paradigma emancipazionista: non si tratta soltanto di includere le donne nel sistema simbolico esistente,

⁵ Olympe de Gouges pubblicò la *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* nel 1791, in risposta alla *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* del 1789; Mary Wollstonecraft pubblicò *A Vindication of the Rights of Woman* nel 1792.

estendendo a loro diritti e linguaggi già costruiti. Si tratta, piuttosto, di esprimere, ossia di consentire a esperienze storicamente inedite di accedere al senso e di trovare posto tra i segni della lingua.

Scriva Irigaray: «occorre il linguaggio, del linguaggio. Quella casa di lingua con la quale l'uomo arriva persino a supplire alla dimora di un corpo [...] quell'andare e venire di parole, attraverso le parole» che consente di «uscire e rientrare presso di sé», sola condizione di un vero «divenire etico» (1985, pp. 85-86). La questione non riguarda soltanto la correttezza degli usi linguistici: investe la possibilità stessa di esprimere un'esperienza storicamente inedita. La categoria da evocare non è dunque quella dell'inclusione, ma quella della legittimità delle significazioni possibili: consentire a esperienze fino ad allora confinate nell'invisibilità di accedere al piano del senso.

Questo è il nodo che il pensiero della differenza sessuale ha articolato con maggiore profondità critica: la violenza contro le donne non fatica a essere riconosciuta perché mancano parole adeguate, ma perché mancano i frame – le cornici cognitive e simboliche – entro cui quelle parole possano acquistare senso e rendere riconoscibile l'esperienza che intendono esprimere.

6.2.3. «Ciò che non si dice, non esiste»⁶

Il nesso tra accesso al *logos* e accesso alla *polis* trova qui la sua verifica più radicale. Ciò che non trova accesso alla lingua fatica anche a entrare nello spazio pubblico del riconoscimento, del diritto e delle istituzioni. Come documentano i dati Istat (2025), solo il 10,5% delle vittime di violenza da parte del partner o dell'ex partner ha denunciato. La quota degli episodi che entra in contatto con i servizi, con le istituzioni e con il sistema giudiziario resta dunque estremamente ridotta. La violenza continua così a essere confinata nella sfera del privato, al riparo dal giudizio pubblico e dall'intervento del diritto; mancano le parole per esprimerla e, quando arrivano, da sole non bastano.

Il riconoscimento della violenza come delitto contro la libertà personale (l. 66/1996) e le riforme successive non rappresentano soltanto

⁶ Cfr. Robustelli 2018 e 2023.

un'evoluzione normativa: segnano anche una trasformazione linguistica e simbolica. Il progressivo emergere di termini come *femminicidio*, *violenza domestica*, *violenza assistita*, *stalking*, *violenza economica* e *cyberviolenza* testimonia l'accesso alla codificazione giuridica di esperienze che fino ad allora erano prive di un nome istituzionale. Non è un caso che la parola *femminicidio* – entrata nei dizionari italiani a partire dal 2008 ed eletta parola dell'anno dalla Treccani nel 2023 – abbia incontrato resistenze tanto nel senso comune quanto tra gli esperti. Con efficace semplicità, la linguista Valeria Della Valle (2023) ha risposto alle obiezioni: «Dal punto di vista linguistico [...] esistono solo parole formate correttamente o meno, non parole belle o brutte, brutto semmai è ciò che indicano».

6.2.4. *Le dissimmetrie come struttura del pregiudizio*

L'analisi linguistica sviluppata a partire dai lavori di Alma Sabatini (1986)⁷ ha messo in luce come la discriminazione sia inscritta non solo nelle scelte lessicali individuali, ma anche nelle dissimmetrie grammaticali e semantiche della lingua: il maschile non marcato; il maschile sovraesteso nei gruppi misti; il mantenimento dei titoli professionali al maschile per le donne che ricoprono cariche istituzionali; la polarizzazione asimmetrica degli aggettivi che designano comportamenti analoghi in modo negativo per le donne e neutro o positivo per gli uomini; i diminutivi infantilizzanti; l'identificazione indiretta delle donne attraverso figure maschili di riferimento.

Come scrive Patrizia Violi (1987, p. 46), «il modo in cui una lingua seleziona certi tratti e non altri come pertinenti per l'organizzazione dei generi contribuirà a determinare la nostra organizzazione del reale, darà forma alla nostra esperienza». Queste dissimmetrie non sono innocue: strutturano il modo in cui una comunità di parlanti percepisce, valuta e giudica. Le indagini sulla stampa illustrate in questo volume mostrano come anche nelle testate più autorevoli venga utilizzato sistematicamente un lessico che produce asimmetrie di valutazione: le

⁷ Il riferimento è alle Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana, commissionate dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e tra i primi documenti, in Italia, a proporre un intervento sistematico sul sessismo linguistico.

vittime sono nominate con il solo nome di battesimo o attraverso appellativi relazionali («la ragazza», «la moglie», «l'ex»), mentre gli autori della violenza ricevono una caratterizzazione anagrafica e psicologica più articolata. Non si tratta di scelte occasionali, ma di pattern ricorrenti che riflettono e riproducono i frame cognitivi di fondo.

6.3. Dalla norma al linguaggio e ritorno

6.3.1. *Il cammino normativo*

Comprendere la portata delle più recenti riforme richiede di collocarle nella lunga durata del processo di riconoscimento giuridico della violenza contro le donne. Per secoli il diritto ha non solo tollerato, ma legittimato l'uso della forza da parte degli uomini nelle relazioni familiari: l'interpretazione giudiziaria dello *ius corrigendi* si è protratta fino alle sentenze della Cassazione degli anni Sessanta del Novecento; il delitto d'onore e il matrimonio riparatore sono sopravvissuti nel Codice penale italiano fino al 1981; la violenza sessuale è rimasta classificata come reato contro la morale pubblica fino al 1996.

Il percorso delle donne verso la piena titolarità dei diritti segue un ordine inverso rispetto a quello degli uomini: questi hanno conquistato prima i diritti civili, poi quelli politici e infine le tutele sociali; le donne hanno percorso la strada opposta, partendo dai diritti sociali e conquistando solo in seguito quei diritti civili che tutelano l'integrità e la libertà personale.

Questa inversione non è casuale. Per le donne, infatti, i diritti civili investono l'ambito delle relazioni affettive e familiari, della sessualità e della riproduzione, che costituiscono ancora oggi uno dei principali terreni di conflitto.

La legge n. 66 del 1996 ha segnato un tornante decisivo. Ridefinendo la violenza sessuale come delitto contro la libertà personale, ha prodotto un cambiamento non soltanto normativo, ma anche simbolico e linguistico. Ha riconosciuto l'integrità sessuale come bene della persona, sottraendola alla tutela dell'ordine morale collettivo, e ha dato forma giuridica a un'esperienza che fino ad allora il diritto faticava a riconoscere nella sua specificità. L'art. 609-bis, introducendo la figura

dell'«abuso delle condizioni di inferiorità fisica o psichica della persona offesa», ha inoltre riconosciuto forme della violenza che la sola costrizione fisica non era in grado di cogliere.

6.3.2. *La Convenzione di Istanbul*

La svolta più significativa è venuta con la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, firmata a Istanbul nel 2011 e ratificata dall'Italia con la legge n. 77 del 2013. Il Libro Bianco le dedica uno dei paragrafi fondativi della prima parte (cap. 1.3), sottolineandone il carattere di spartiacque: la Convenzione stabilisce per la prima volta il nesso tra violenza e cittadinanza, afferma la natura strutturale del fenomeno, ne evidenzia il carattere trasversale e multiforme e osserva come emerga solo una parte della violenza rispetto alle sue reali dimensioni.

Sul piano definitorio, la Convenzione riconosce la violenza contro le donne come una «violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne» e comprende la violenza psicologica, economica, assistita sui minori, sessuale e fisica, il matrimonio forzato, le mutilazioni genitali femminili e la tratta a fini di sfruttamento sessuale. Questa estensione – che porta nel discorso pubblico forme di violenza fino ad allora assenti o prive di un riconoscimento specifico – costituisce essa stessa un atto linguistico: amplia il campo del dicibile, del riconoscibile e del perseguibile.

Tre innovazioni meritano particolare attenzione per il loro impatto sulla lingua e sul discorso pubblico: il riconoscimento della violenza come esito di un rapporto strutturalmente asimmetrico tra donne e uomini, e non di patologie individuali; l'introduzione della relazione affettiva come contesto privilegiato entro cui la violenza si produce; l'irrevocabilità della querela nei casi più gravi, che sposta il baricentro dalla volontà della vittima alla risposta istituzionale.

6.3.3. Il decennio delle riforme: 2009-2019

Il decennio 2009-2019 ha segnato in Italia una profonda trasformazione normativa. L'introduzione del reato di atti persecutori (stalking, l. 38/2009) ha portato nel diritto penale il riconoscimento della natura continuativa e sistematica di determinati comportamenti di controllo e intimidazione. Il decreto sul femminicidio (2013), il Codice Rosa (2015) e le norme a tutela degli orfani di femminicidio (2018) – cui il Libro Bianco dedica il capitolo 5.1 della prima parte – hanno costruito progressivamente un sistema di protezione che è anche un sistema di riconoscimento simbolico: ogni nuova fattispecie corrisponde a un'esperienza che entra nel diritto e cessa di appartenere esclusivamente alla sfera del privato.

Il Codice Rosso (l. 69/2019) ha introdotto una corsia preferenziale per i procedimenti in materia di violenza di genere e domestica: l'obbligo di ascolto della persona offesa entro tre giorni dalla denuncia, nuovi reati specifici (deformazione dell'aspetto mediante lesioni permanenti al viso, costrizione o induzione al matrimonio, diffusione illecita di immagini sessualmente esplicite) e un generale inasprimento delle pene. Soprattutto, ha affermato un principio destinato a orientare l'intero sistema: la priorità della protezione della vittima rispetto alla logica della procedura ordinaria.

6.3.4. Il linguaggio giudiziario e mediatico: quando le norme non bastano

Le trasformazioni normative non si traducono automaticamente in trasformazioni del linguaggio e del senso comune. L'analisi condotta nell'ambito del progetto *STEP*⁸ (la prima fase, condotta su 250 sentenze e più di 16.000 articoli di quotidiani) aveva mostrato come «la dinamica delle narrazioni alterate» persista anche dopo le riforme: lo spostamento della responsabilità dall'imputato alle vittime, la violenza

⁸ L'acronimo *STEP* sta per «Stereotipi E Pregiudizi», progetto di ricerca ideato e diretto da Flaminia Saccà sulla rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere (cfr. Saccà, 2021; 2024).

descritta come reazione e non come atto deliberato, il movente sentimentale che mitiga la colpa.

I dati più recenti dell'Osservatorio STEP-Roma, illustrati nei capitoli precedenti di questo volume, confermano la persistenza di questi pattern anche nella stampa romana del 2024-2025. Il 24% degli articoli dà voce (anche o solo) all'*offender* e/o ai suoi rappresentanti legali, mentre solo il 27% dà voce alla vittima e/o ai suoi rappresentanti: uno scarto di 18 punti percentuali a favore dell'*offender*, che di fatto acquisisce la possibilità di definire il frame della situazione, offrendo al lettore la propria interpretazione dei fatti, spesso autoassolutoria, ricca di attenuanti e capace di spostare la responsabilità (Saccà e Carbonari, 2025a). Quando è l'avvocato dell'*offender* a prendere la parola, lo spazio che gli viene riconosciuto diventa inevitabilmente spazio per la strategia difensiva. Come mostrano gli esempi raccolti nel corpus STEP-Roma, il racconto finisce così per costruire l'immagine di un uomo «pentito», «solo», «una persona emarginata», «un invisibile»: formule che finiscono per spostare l'empatia dalla parte sbagliata.

Questi meccanismi non sono nuovi: le analisi più recenti convergono nel segnalare come le strutture discorsive nella stampa nazionale ripropongano ancora stereotipi obsoleti. È il caso del frame di Eros e Thanatos, che racconta la violenza come esito di un «amore malato» o di un «raptus di folle gelosia» («Vanessa Zappalà, uccisa dalla folle gelosia dell'ex ad Acitrezza», *La Stampa*, 24/08/21); il frame della causa-effetto, che costruisce la donna come colei che avrebbe «scatenato» la reazione dell'uomo («Barbara voleva lasciarlo, ma il marito non accettava la sua decisione», *Corriere della Sera*, 10/11/20); la rappresentazione dell'uomo violento come vittima di pulsioni irrefrenabili o delle sostanze («La droga è un mostro che rende gli uomini degli involucri», *La Repubblica*, 19/07/22, citando gli avvocati difensori di Genovese); la denominazione asimmetrica, nella quale la vittima è «la ragazza», «la moglie», «l'ex ragazza», mentre l'autore della violenza è identificato con il cognome e caratterizzato biograficamente (Murini, 2022, cap. 3.3).

Questi pattern sono sistematici, non occasionali. Sono il prodotto di frame cognitivi profondamente radicati che il semplice rispetto dei codici deontologici, pur necessario, non è sufficiente a smontare.

6.3.5. *Il Libro Bianco e la formazione*

Il riconoscimento dei limiti di un approccio esclusivamente normativo ha portato, nell'ambito della strategia di contrasto alla violenza di genere, all'elaborazione di strumenti formativi volti a intervenire anche sulle strutture cognitive e linguistiche profonde. Tra questi, il Libro Bianco per la formazione, elaborato dal Comitato tecnico-scientifico dell'Osservatorio sul fenomeno della violenza nei confronti delle donne e sulla violenza domestica (Presidenza del Consiglio dei ministri, 2024), rappresenta il tentativo più sistematico e aggiornato in questa direzione.

Come chiarisce la Premessa, «è riconoscimento unanime che la formazione rappresenti un capitolo centrale nelle strategie di contrasto alla violenza. Senza nessuna forzatura, possiamo indicarla come condizione perché l'insieme delle azioni previste possa realizzarsi». La formazione di cui si parla non consiste nella sola trasmissione di conoscenze tecniche: è, in senso pieno, un lavoro sul piano simbolico, volto a modificare i frame attraverso cui i professionisti interpretano i fatti, costruiscono le narrazioni e distribuiscono responsabilità e credibilità.

I principi individuati per la formazione di magistrati, avvocati, giornalisti, medici, insegnanti e assistenti sociali risultano particolarmente rilevanti per il discorso qui sviluppato. L'adozione di una prospettiva interpretativa fondata sulla discriminazione di sesso come chiave di lettura del fenomeno risponde direttamente alla necessità di modificare il frame entro cui la violenza viene interpretata: non la patologia individuale, non il conflitto relazionale, ma la discriminazione strutturale. Analogamente, il divieto di vittimizzazione secondaria introduce un principio di responsabilità linguistica che va ben oltre il rispetto formale delle regole comunicative: il danno arrecato alla vittima attraverso domande inappropriate, atteggiamenti colpevolizzanti o linguaggi stereotipati viene ricondotto a frame discriminatori che gli operatori sono chiamati a riconoscere e superare.

Per i giornalisti e gli operatori della comunicazione, le priorità formative riguardano in particolare l'esigenza di evitare il sensazionalismo e la spettacolarizzazione della violenza; rendere sempre visibile l'autore senza ricondurne il comportamento alla mera devianza indi-

viduale; chiarire la responsabilità senza attenuarla attraverso giustificazioni implicite; evitare narrazioni che attribuiscono la violenza a comportamenti delle donne o alla fatalità; privilegiare infine forme linguistiche che rendano esplicito il soggetto dell'azione. Si tratta di indicazioni che intervengono direttamente sui frame discriminatori documentati dalla ricerca, dall'Osservatorio STEP-Roma agli studi di Murini (2022), mostrando come lavoro linguistico e formazione costituiscano due dimensioni inseparabili.

6.3.6. *L'Osservatorio STEP-Roma: un modello di alleanza*

Nel quadro di questo percorso si colloca l'Osservatorio STEP-Roma, presentato in Sapienza nell'autunno del 2025 come «un'alleanza tra mondo della ricerca e dell'informazione finalizzata a promuovere una corretta, rispettosa e inclusiva rappresentazione sociale e mediale della violenza di genere» (Giuliani, 2025). Come si legge nel testo di presentazione, «per spezzarla non serve solo indignazione, ma responsabilità e rigore: che l'accademia e il giornalismo scelgano di allearsi per liberare l'informazione da “raptus” e “giganti buoni” è un'ottima notizia, se si preferisce, un cambiamento culturale decisivo».

L'Osservatorio nasce dall'esperienza maturata nella prima fase della ricerca STEP, che aveva analizzato oltre 16.000 articoli di quotidiani e 250 sentenze, mettendo in luce la persistenza delle «narrazioni alterate»: lo spostamento della responsabilità dall'imputato alla vittima, la rappresentazione della violenza come reazione anziché come atto deliberato e il ricorso al movente sentimentale come attenuazione della colpa. L'attività dell'Osservatorio estende oggi quel metodo alla stampa locale, come strumento di monitoraggio permanente e di collaborazione tra ricerca, informazione e istituzioni. I risultati illustrati nei capitoli precedenti confermano la persistenza dei frame discriminatori, ma segnalano anche i primi indizi di un cambiamento.

La logica dell'Osservatorio coincide con quella sostenuta in questo capitolo: non è sufficiente introdurre nuove norme o nuove regole comunicative; occorre rendere gli operatori – giudici, avvocati, giornalisti, operatori sociali e sanitari – consapevoli delle strutture cognitive

che producono e trasmettono i pattern discriminatori. Una simile consapevolezza può nascere soltanto da una ricerca sistematica, fondata sui dati e sull'analisi del funzionamento concreto delle pratiche discorsive.

6.3.7. La questione del consenso: l'ultimo fronte

Il dibattito attorno alla proposta di introdurre nell'ordinamento italiano una norma che fondi la fattispecie della violenza sessuale sull'assenza di un consenso esplicito – sul modello già adottato in Svezia, Regno Unito, Irlanda e Spagna⁹ – offre una lente particolarmente nitida per osservare come le resistenze culturali più profonde si traducano in argomentazioni tecnico-giuridiche.

Le obiezioni ricorrenti – l'eccesso di discrezionalità interpretativa, il rischio di intasamento dei tribunali, la possibilità di «vendette personali», il pericolo di un «far west» nelle relazioni sessuali – si ripropongono puntualmente ogni volta che una riforma legislativa mette in discussione un assetto relazionale fondato sulla disparità tra donne e uomini. Lo schema è sempre lo stesso: una dichiarazione di adesione agli obiettivi della riforma, seguita da un lungo catalogo di obiezioni tecniche. Come hanno mostrato le parlamentari protagoniste delle principali battaglie legislative degli ultimi decenni, questo schema ha accompagnato tutte le leggi che hanno restituito alle donne libertà che il quadro normativo precedente non riconosceva: le stesse obiezioni furono avanzate per il divorzio, per la legge sull'aborto e per la riforma della violenza sessuale del 1996.

La domanda che il dibattito sul consenso pone è, prima ancora che giuridica, linguistica: come si produce e si riproduce culturalmente l'idea dell'irrelevanza del consenso di una donna a un rapporto sessuale? Il frame implicito – documentato dalle ricerche sul linguaggio giudiziario – costruisce la sessualità come dominio dell'iniziativa maschile, rispetto al quale la volontà femminile è irrilevante oppure deve manifestarsi in forme tali da non lasciare alcun dubbio. Questo frame

⁹ Per un inquadramento storico e culturale più ampio della violenza sessuale e del nesso tra consenso, diritto e rappresentazione pubblica, cfr. Brownmiller (1976), Bourke (2011), Feci e Schettini (2017), Garcia (2025) e Jablonka (2026).

operi anche nei casi di violenza sessuale più gravi: «Stupro, Genovese si difende in aula: “Rapporto consenziente, non ho mai costretto nessuno”» (*Il Giornale*, 27/07/22); «Alberto Genovese e la violenza sulla modella: “Solo dopo mi sono accorto che non c’era consenso”» (*Il Fatto Quotidiano*, 27/06/22). Sono esempi che restituiscono con chiarezza una cultura nella quale il consenso femminile è presupposto, implicito, ricavabile da segnali che l’uomo è chiamato a interpretare.

Come hanno chiarito, nelle audizioni parlamentari, Paola Di Nicola Travaglini e Fabio Roia – la prima anche tra le curatrici del Libro Bianco –, una norma sul consenso non introduce alcuna inversione dell’onere della prova né scalfisce il principio di non colpevolezza. Ciò che cambia è il piano concettuale: affermare che le donne non sono oggetti di un rapporto sessuale, ma soggetti che vi partecipano dall’inizio alla fine, significa operare uno spostamento simbolico prima ancora che normativo. Significa modificare il frame entro cui la violenza sessuale viene letta, narrata e giudicata.

6.4. Conclusioni: per un approccio integrato

6.4.1. Tre piani, un unico nodo

Le considerazioni fin qui svolte convergono verso una conclusione: il contrasto alla violenza contro le donne richiede un approccio integrato, capace di tenere insieme il piano dell’uso linguistico, quello del senso e del sistema simbolico e quello giuridico-istituzionale. I tre livelli sono profondamente intrecciati. Le norme producono effetti sul linguaggio e sul senso comune: il solo ingresso di una parola nel diritto – stalking, violenza assistita – la sottrae all’area dell’indicibile e la trasferisce in quella del riconoscibile. Al tempo stesso, il senso comune può rallentare o distorcerne l’applicazione, come mostrano i pattern ricorrenti emersi nell’analisi del linguaggio giudiziario e giornalistico. Il linguaggio può essere strumento di riconoscimento oppure di occultamento: non dipende soltanto dalla buona volontà dei singoli, ma dal sistema di frame che agisce spesso al di sotto del livello della consapevolezza. Il lavoro sul piano simbolico costituisce, perciò, una condizione di possibilità di ogni trasformazione duratura.

6.4.2. Il paradosso delle resistenze e il ruolo della ricerca

Un dato costante nella storia che abbiamo ricostruito è il carattere strutturale delle resistenze. Come osserva Giuliani (2024), capita – ed è capitato – che le donne diventino direttrici d’orchestra, notaie o deputate, ma che questo non si debba dire, ossia che non se ne debba dare traduzione simbolica. Le cose sono cambiate, ma le parole no. Il paradosso – essere favorevoli ai fatti e contrari alle parole che li raccontano – attraversa l’intero cammino legislativo verso il riconoscimento della violenza contro le donne.

Riconoscere questo meccanismo è il primo passo per smontarlo. È precisamente il lavoro che la ricerca – quella dell’Osservatorio STEP-Roma, come quella di studi specifici quali la tesi di Murini – rende possibile: portare alla luce i presupposti impliciti, mostrare le strutture argomentative nel loro funzionamento, rendere visibili i frame che producono normalizzazione e vittimizzazione secondaria. Non è un lavoro breve, né si misura in cicli legislativi: si misura in generazioni, in cambiamenti culturali, in comunità di parlanti che diventano progressivamente più consapevoli.

6.4.3. La lingua che esce vincente

C’è un ultimo aspetto di questa storia che merita di essere sottolineato. La lingua – per tornare alla fiducia di De Mauro – esce sempre vincente dalla lotta contro l’inespresso. Femminicidio, stalking, violenza psicologica, violenza assistita, consenso sono oggi parole del discorso pubblico, delle aule di tribunale, dei protocolli ospedalieri. Vent’anni fa non lo erano. Questo cambiamento dimostra che il lavoro sul piano simbolico, quando viene condotto con rigore e continuità – attraverso la ricerca e l’alleanza tra accademia, informazione e istituzioni che l’Osservatorio STEP-Roma incarna – produce trasformazioni durature.

Il percorso non è compiuto. Resta aperto e non è mai definitivamente acquisito. Le resistenze sono reali, come mostrano il dibattito sul consenso e la persistenza dei frame discriminatori documentata in questo volume. Ma la direzione è indicata dalla storia stessa della lingua: ogni volta che un’esperienza umana ha trovato le parole per essere detta, quelle parole hanno contribuito a cambiare il mondo. Non

per magia, ma perché il linguaggio è il medium attraverso cui il mondo viene costruito, trasmesso e trasformato. Come scrive Toni Morrison nel discorso per il Nobel del 1993, richiamato in chiusura di *Includere o esprimere?*: «Noi creiamo un linguaggio. Questo può essere la misura delle nostre vite».

Bibliografia

- Austin, J.L. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford. Trad. it.: *Come fare cose con le parole* (1987), Marietti, Genova.
- Cavarero, A. (1987). Per una teoria della differenza sessuale, in *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano.
- Cavarero, A. (1990), *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica*, Editori Riuniti, Roma.
- Cavarero, A., Guaraldo, O. (2024), *Violenza e rappresentazione*, Cortina, Milano.
- De Gouges, O. (2021 [1791]), *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, trad. e commento di G. Basile, Carocci, Roma.
- De Mauro, T. (2008), *Lezioni di linguistica teorica*, Laterza, Roma-Bari.
- Giuliani, F. (2011), Femminicidio. *Italianieuropei*, I, pp. 189-90.
- Giuliani, F. (2022), La vie et le genre de la langue, *Diogenè*, 279-280, Juillet-Décembre, pp. 153-165.
- Giuliani, F. (2021). Le parole per dirlo. Il racconto della violenza nella lingua del giudice. In F. Saccà (a cura di), *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano, pp. 70-85.
- Giuliani, F. (2024), *Includere o esprimere? Come (e perché) le donne hanno cambiato la lingua*, Il Calamo, Roma.
- Giuliani, F. (2025). *Accademia e giornalismo insieme contro i «raptus»*. Testo di presentazione dell'Osservatorio STEP-Roma, Sapienza Università di Roma.
- Irigaray, L. (1985 [1977]). *Parlare non è mai neutro*, Editori Riuniti, Roma.
- ISTAT (2014). *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*, ISTAT, Roma.
- Lakoff, G. (2004), *Don't Think of an Elephant!*, Chelsea Green Publishing. Trad. it.: *Non pensare all'elefante* (2006), Fusi Orari, Roma.
- Libro Bianco (2024). *Violenza maschile contro le donne. Libro Bianco per la formazione*, a cura del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio sul fenomeno della violenza nei confronti delle donne e sulla violenza

- domestica. Roma: Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per le Pari opportunità.
- Manne, K. (2018), *Down Girl: The Logic of Misogyny*, Oxford University Press, Oxford.
- Manne, K. (2020), *Entitled: How Male Privilege Hurts Women*, Crown, New York.
- Ministero dell'Interno (2024), *Report Donne Vittime di Violenza*, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, Roma.
- Ministero dell'Interno (2025), *Report Donne Vittime di Violenza*. Roma: Dipartimento di Pubblica Sicurezza.
- Mortara Garavelli, B. (2001), *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Einaudi, Torino.
- Murini, A. (2022), *La rappresentazione della violenza contro le donne nel linguaggio del giornalismo online: analisi di un corpus*. Tesi di Laurea Magistrale in Linguistica, Sapienza Università di Roma. Relatrice: Prof.ssa F. Giuliani; Correlatrice: Prof.ssa S.E. Koesters.
- Robustelli, C. (2018), *Lingua italiana e questioni di genere. Riflessi linguistici di un mutamento socioculturale*, Aracne, Roma.
- Robustelli, C. (2023), Femminismo e linguistica accademica: il rapporto fra lingua, linguaggio, sesso e genere, in L. Perrotta, M. S. Sapegno (a cura di) *Memorie, bussole, cambiamenti. Didattica e ricerca sugli studi delle donne e di genere*, Sapienza editrice, Roma.
- Sabatini, A. (1986), *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma.
- Saccà, F. (2021), *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano.
- Saccà, F. (2024), *Social representations of gender violence in Italy. Blaming women in the courts and the press*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Saccà, F., & Carbonari, M. (2025a), Himpathy in the social representation of gender-based violence by the Italian press. *Power Asymmetries. Gender, Ideology and Democracy*, 1(1), 9-46.
- Saccà, F., & Carbonari, M. (2025b), Whose responsibility is it? Secondary victimization in the Italian press representation of intimate partner violence. *AboutGender*, 14(28), 01-24.
- Violi, P. (1987), *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Essedue, Verona.
- Wollstonecraft, M. (1792), *A Vindication of the Rights of Women*, Joseph Johnson, London.

7. Parità e linguaggio nella pubblica amministrazione

di Cecilia Robustelli

7.1. Introduzione

La lingua usata dalla Pubblica Amministrazione (PA) svolge un ruolo fondamentale nei rapporti fra Stato e cittadini/e: è infatti lo strumento con il quale lo Stato comunica, esercita il potere e garantisce i diritti. Deve quindi essere chiara e trasparente per rendere comprensibili leggi, atti e comunicazioni, in modo da migliorare la fiducia nello Stato e ridurre errori e contenziosi; deve rappresentare tutte e tutti i cittadini attraverso una comunicazione rispettosa, che eviti gli usi discriminanti della lingua e garantisca la comprensione dei testi; deve essere efficiente per ridurre ambiguità, velocizzare le procedure, migliorare la comunicazione e la cooperazione tra gli uffici. E oggi migliorare il livello di chiarezza, precisione, comprensibilità dei testi amministrativi risulta ancora più necessario per la richiesta crescente di brevità e di concisione da parte della comunicazione digitale, che tende a diffondere contenuti in modo sempre più rapido. La situazione reale, tuttavia, non soddisfa pienamente queste necessità comunicative per più ragioni. In questo contributo intendo soffermarmi su due di esse: la difficoltà di comprensione dei testi amministrativi, cui dedico il primo paragrafo, e l'uso di una prassi linguistica che esclude le donne, che discuto nel resto del lavoro.

7.2. L'oscurità dei testi amministrativi: brevi cenni storici

Ancora oggi i testi prodotti dalla PA, nonostante i tentativi di riforma che si sono susseguiti nel tempo, risultano in molti casi oscuri, complessi e di difficile comprensione. Il motivo di fondo si lega alla lunga storia del linguaggio amministrativo, che proprio per queste caratteristiche, viene definito con accezione negativa “burocratico”¹. I secoli trascorsi a partire dal Quattrocento, quando le cancellerie (“segreterie”) degli staterelli che si trovavano nella penisola italiana si distaccarono (faticosamente) dall’uso del latino e cominciarono a elaborare una varietà di volgare condivisa per comunicare fra loro, hanno lasciato incrostazioni linguistiche ancora visibili nei testi amministrativi: latinismi, formulazioni oggi polverose, subordinazione pesante. Quando, con l’Unità d’Italia, divenne necessario dare una lingua comune ufficiale a tutto il paese, il linguaggio amministrativo si diffuse in tutta l’Italia e diventò esso stesso uno dei mezzi di unificazione linguistica nazionale. Vi rimanevano tuttavia molte caratteristiche di complessità e di arcaicità che continuavano a renderlo comprensibile negli uffici, nei ministeri, da funzionari dell’amministrazione e da avvocati, giudici e notai, ma escludevano il resto della popolazione, in gran parte priva o carente di una istruzione scolastica adeguata a conoscere il suo lessico aulico e latineggiante e a orientarsi nella sua complessità sintattica, per la quale non erano comprensibili. Nella seconda metà del Novecento diventò evidente lo scollamento tra il linguaggio dell’amministrazione e quella dell’uso quotidiano: nonostante la nuova lingua italiana si diffondesse (sempre più a spese dei dialetti) nel paese, grazie anche al miglioramento del livello di istruzione, e si

¹ Dal fr. *bureaucratique*, agg., “inerente agli uffici” (*bureau*, “ufficio”). Per un’ampia descrizione corredata da excursus storico, v. Lubello 2014. Sulle cause dell’oscurità della burocrazia, le caratteristiche del linguaggio amministrativo, il diritto all’informazione, la bibliografia è molto ampia e costellata da eccellenti lavori, tra i quali mi limito a rimandare a quelli di Sergio Lubello e di Michele Cortelazzo, e al recente volume collettaneo a cura di Maria Emanuela Piemontese (Piemontese 2023) con ricca bibliografia. Segnalo anche il volume *Amministrazione attiva. Semplicità e chiarezza per la comunicazione amministrativa*, a cura di Giuliana Fiorentino, Alesandro Cioffi e Maria Ausilia Simonelli (Fiorentino G., Cioffi A., Simonelli M.A., 2025) che ho potuto esaminare solo quando il contributo era già stato consegnato all’editore.

rinnovasse, distaccandosi dal modello scritto, soprattutto letterario, per riuscire a soddisfare anche le necessità comunicative di tutti i giorni, il linguaggio amministrativo rimaneva arroccato su caratteristiche obsolete, ormai difficilmente comprensibili alla popolazione, con l'esclusione solo degli addetti ai lavori. Fin dagli anni Sessanta «si manifestò apertamente anche sui media “il senso di fastidio, di insoddisfazione e di indignazione per la lingua utilizzata dalla burocrazia italiana”. L'*antilingua* la chiamò Italo Calvino in un articolo (1965) che fece epoca²».

La necessità di migliorare la comunicazione tra stato e cittadini diventa, a partire dall'ultimo quarto del Novecento, una questione cruciale anche sul piano politico. Il Governo vara in questo periodo un'ampia riforma della Amministrazione Pubblica, che ha tra i suoi aspetti più rilevanti per il tema che qui affrontiamo l'emanazione della legge n. 241/1990 *Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi*. Essa disciplina il procedimento amministrativo e il diritto di accesso ai documenti, e stabilisce le regole che la Pubblica Amministrazione deve seguire nel rapporto con cittadine e cittadini, introducendo principi fondamentali come trasparenza, imparzialità ed efficienza. La riforma mira anche a promuovere i contatti fra amministrazione e cittadinanza, e per questo comprende una serie di interventi di “semplificazione del linguaggio amministrativo” che dovranno permettere «l'adozione di una lingua moderna, chiara e intellegibile che non rinunci certamente anche a una necessaria componente tecnica e settoriale»³. Questa l'operazione⁴, che sarebbe durata molti anni (e che possiamo ritenere

² In Melis 2023:54 con un rimando a Cortelazzo 2021. L'articolo *L'antilingua* di Italo Calvino uscì su *Il Giorno* del 3.2.1965.

³ In Lubello 2021:168.168.

⁴ Si tratta di un'operazione che può qualificarsi come un'estensione a tutto il linguaggio istituzionale, quindi anche a quello amministrativo, del fondamento costituzionale che sta alla base della “buona scrittura delle leggi”, lo stesso che trova fondamento e al tempo stesso costituisce veicolo di attuazione del principio della certezza del diritto e della certezza dei diritti dei cittadini: l'oscurità delle disposizioni le rende costituzionalmente illegittime. La buona regola è anche quella chiara, intelligibile, accessibile (parere del Consiglio di Stato sul piano per la semplificazione del 25.10.2004). Sul tema si vedano anche gli atti del seminario *La buona scrittura delle leggi*, promosso dal Comitato per la legislazione e tenutosi il 15 settembre 2011 presso la Sala della Regina di Palazzo Montecitorio, con relazioni di

ancora in corso) richiese una grande sforzo organizzativo, fu sostenuta ripetutamente da direttive ministeriali⁵, incluse corsi di formazione per i dipendenti della PA, e sollecitò la pubblicazione di guide e manuali. Si distingue tra questi il *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* (1993) promosso da Sabino Casseese, al tempo Ministro per la Funzione Pubblica, e pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Si trattava di un vero e proprio manuale che dava chiare e dettagliate indicazioni per la redazione e la riscrittura dei vari tipi di testo utilizzati dall'amministrazione pubblica – bandi, delibere, determine, circolari, lettere ufficiali, notifiche, certificati, moduli – corredate dall'enunciazione di regole e dei loro relativi esempi, con l'obiettivo di garantire una comunicazione chiara e univoca e condivisa da tutte le amministrazioni statali. E interveniva anche, per la prima volta in un testo dedicato all'uso della lingua nella Pubblica amministrazione, sulla necessità che questa faccia “un uso non sessista e non discriminatoria della lingua” (*Codice di stile*, p. 49).

7.3. La discriminazione delle donne nell'uso della lingua

La prassi redazionale che caratterizza i testi della PA prevede l'utilizzo di pratiche linguistiche discriminanti nella rappresentazione di donne e uomini che oggi possiamo definire discriminanti. La ragione risiede nell'uso del solo genere grammaticale maschile per indicare

Roberto Zaccaria, Giuliano Amato, Paolo Carnevale, Giuseppe Ugo Rescigno e della sottoscritta su *Pari trattamento linguistico di uomo e donna, coerenza terminologica e linguaggio giuridico* (Zaccaria (a cura di), 2012).

⁵ Ricordo soprattutto la Direttiva 8 maggio 2002 *Semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi* con la quale il Ministro della Funzione Pubblica Franco Frattini con dà una serie di regole da applicare a tutti i testi prodotti dalle amministrazioni pubbliche che riguardano la comunicazione, la struttura giuridica e il linguaggio dei testi scritti e chiede la riscrittura dei principali atti e documenti amministrativi vigenti, al fine di «contribuire alla semplificazione del linguaggio usato dalle amministrazioni pubbliche per la redazione dei loro testi scritti. Le amministrazioni pubbliche utilizzano infatti un linguaggio molto tecnico e specialistico, lontano dalla lingua parlata dai cittadini che pure ne sono i destinatari. Invece, tutti i testi prodotti dalle amministrazioni devono essere pensati e scritti per essere compresi da chi li riceve e per rendere comunque trasparente l'azione amministrativa». <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2002/06/18/02A07864/sg>.

uomini e donne, oggi definito, genericamente, “maschile inclusivo” o “maschile sovraesteso” o “maschile neutro”⁶. Si tratta di un fenomeno molto noto sul piano scientifico come “maschile non marcato”, che si ha quando i termini con desinenza (“marca”) maschile vengono usati in riferimento a due o più persone di sesso diverso⁷ – p. es. *I ministri* [Carlo Nordio e Anna Maria Bernini] – o a una donna, generalmente quando il termine indica un ruolo ritenuto di prestigio e “normalmente” usato per un uomo – p. es. *Il ministro* [Anna Maria Bernini].

Il tema della discriminazione delle donne attuata attraverso l’uso della lingua, noto anche come “sessismo linguistico”⁸ è stato introdotto dalla linguistica femminista statunitense degli anni Settanta, diventando poi oggetto di studio in numerose altre lingue⁹. Per la lingua italiana la pioniera degli studi è stata Alma Sabatini, linguista femminista, le cui ricerche si collocano negli anni Ottanta, un periodo che vede l’intensificarsi in Italia di azioni positive per la parità e contro la discriminazione tra donne e uomini sulla scia dell’azione comunitaria¹⁰. Il concetto di “discriminazione” delle donne e la necessità di costruire strumenti per combatterla compaiono già nel programma di governo presentato alla Camera il 9 agosto 1983 dall’allora Presidente del Consiglio Bettino Craxi¹¹.

⁶ Per la definizione di questi usi del genere grammaticale maschile si veda Giuliana Giusti 2024.

⁷ Si noti che l’uso del femminile non marcato, cioè l’uso di termini con desinenza (“marca”) femminile in riferimento a singole persone di sesso maschile o a gruppi misti di persone di sesso maschile o femminile, non è invece contemplato nell’uso della lingua italiana (la ragione si lega al ruolo dominante di soggetto attivo che è stato sempre attribuito al sesso maschile nella società).

⁸ Gli studi sul sessismo linguistico sono ormai numerosissimi, mi limito qui a citare Robustelli 2024:171-191 <https://mucchieditore.it/prodotto/promuovere-la-parita-di-genere-nelle-istituzioni-pubbliche-e-private/>

⁹ Per un ampio panorama della situazione in varie lingue europee negli anni Ottanta Hellinger (a cura di): 1985, e per quella odierna Balnat e Kaltz (a cura di) 2025.

¹⁰ L’azione comunitaria, che nel 1981 aveva portato alla costituzione di una *Commissione d’inchiesta sulla situazione della donna in Europa*, muovendo dalla consapevolezza della disparità riguardo all’accesso al mondo del lavoro e al relativo trattamento economico, offriva ormai un terreno fertile anche per studi che a più ampio raggio mettono in luce il rapporto impari fra donne e uomini (v. Di Sarcina 2010:195).

¹¹ <http://www.dellarepubblica.it/i-governo-craxi-composizione-governo-1-agosto-1983-1-agosto-1986>

Grande importanza dovrà essere annessa al problema della parità fra i sessi che ha trovato idonee soluzioni di principio nella legge cosiddetta sulla parità del 1977, ma che esige ora strumenti concreti e operativi per meglio combattere le discriminazioni di fatto che, soprattutto per quanto riguarda gli sviluppi di carriera, colpiscono le donne impegnate nel mondo del lavoro rendendole artificiosamente minoritarie nelle posizioni di maggiore responsabilità (5.7).

Una serie di sollecitazioni ad adottare una politica di azioni positive intese a eliminare le disparità di fatto di cui le donne sono oggetto nella vita lavorativa arriva dalle Raccomandazioni comunitarie, e su tutte dalla *Raccomandazione del Consiglio delle Comunità Europee n. 635 del 13 dicembre 1984 sulla promozione di azioni positive a favore delle donne*¹².

La discussione sull'uso sessista, quindi discriminatorio, della lingua italiana che si apre in questo periodo vede nel 1986 la pubblicazione presso la Presidenza del Consiglio dei ministri dei risultati della ricerca sul sessismo linguistico di Alma Sabatini¹³, coadiuvata da Marcella Mariani, entrambe componenti della prima Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra Uomo e Donna. Si trattava delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, poi confluite nel volume *Il sessismo nella lingua italiana*¹⁴ (1987), nel quale venivano analizzati un'ampia gamma di usi della lingua italiana ritenuti sessisti: da quelli di tipo semantico (es. *I diritti dell'uomo*), frequenti nei proverbi (es. *Donna al volante pericolo vagante*), a quelli di tipo grammaticale, come appunto l'uso di termini che indicano professione o ruolo istituzionale di prestigio di genere grammaticale maschile anche se riferiti a donne (es. *Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni*) e il maschile "non marcato" (es. *I consiglieri* in riferimento a un gruppo misto di donne e uomini).

¹² <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:31984-H0635:IT:HTML>

¹³ Sulla figura di Alma Sabatini e il contributo che ha dato agli studi linguistici si vedano Robustelli 2018:27-43 e il recente volumetto curato da Maestroni e Casadei (a cura di):2026.

¹⁴ <https://it.wikisource.org/wiki/Indice:IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf>.

7.4. Le sollecitazioni del *Codice di stile* a un uso non sessista della lingua

Per quanto riguarda l'uso della lingua nella Pubblica Amministrazione, il primo riconoscimento della discriminazione operata dalla sua prassi redazionale viene proprio dal *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* (v. §1), il primo manuale dedicato alla semplificazione del linguaggio amministrativo. Nel quarto capitolo intitolato *Uso non sessista e non discriminatorio della lingua* si legge:

Secondo le raccomandazioni elaborate dalla Commissione Nazionale per la parità e le pari opportunità tra donna e uomo presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e in linea con i documenti della Cee relativi alla parità tra uomini e donne e alla tutela delle minoranze linguistiche, tutti gli atti scritti all'interno delle amministrazioni pubbliche dovranno essere concepiti in modo da evitare espressioni e usi della lingua che alludano a discriminazioni tra i sessi e nei confronti delle minoranze (*Codice di stile*, p. 49).

Segue una spiegazione linguistica delle ragioni per le quali la prassi esclusivamente maschile si identifica come escludente nei confronti delle donne e quindi risulta discriminatoria:

Il fatto che in italiano il genere grammaticale maschile sia considerato il genere base *non marcato*, cioè, in questo caso, valido per entrambi i sessi, può comportare sul piano sociale un forte effetto di esclusione e di rafforzamento di stereotipi. Questo perché, nella maggioranza dei casi, nella nostra lingua, per quanto riguarda i soggetti animati, vi è concordanza tra genere grammaticale e genere naturale. Ne discende che l'amministrazione pubblica, attraverso i suoi atti, appare come un mondo di uomini in cui è uomo non solo chi autorizza, certifica, giudica, ma lo è anche chi denuncia, possiede immobili, dichiara, ecc... (*Codice di stile*, p. 49).

Completa il capitoletto una serie di raccomandazioni e di proposte di adozione di soluzioni alternative mutuare dal lavoro di Alma Sabatini.

L'attenzione del *Codice di stile* all'uso discriminante della lingua può sembrare sorprendente vista la refrattarietà del linguaggio amministrativo a qualsiasi innovazione linguistica, tanto che ancora oggi, nonostante anni

e anni di interventi riformatori, non è raro imbattersi in atti linguisticamente ingessati dalle solide maglie della tradizione, ma la si può capire considerando che nasce in un clima politico e culturale favorevole agli strumenti dedicati alla costruzione della parità fra donne e uomini e al rinnovamento del rapporto fra amministrazione dello Stato e cittadinanza. Il *Codice di stile* ha avuto quindi fra i suoi meriti non solo quello di rivelare esplicitamente a tutte le amministrazioni italiane, abituate a un uso della lingua ormai codificato da secoli, l'oscurità e la conseguente difficile comprensione del linguaggio amministrativo, ma anche il suo potenziale discriminatorio¹⁵. A questo proposito ricordo che il dibattito sulle questioni relative alla parità di diritti tra uomini e donne era da tempo in corso in Europa e in Italia ed era al centro delle politiche femministe, dove si coniugava con le discussioni linguistiche legate alla rilettura del concetto di "parità" fra uomini e donne. Il passaggio del concetto di parità da "omologazione" delle donne al paradigma maschile a "riconoscimento e rispetto delle differenze" tra uomini e donne aveva suscitato la riflessione, a partire dall'ambito femminista, anche sul modo in cui la donna veniva rappresentata nella società attraverso i media, nelle immagini e nel linguaggio. I risultati avevano rivelato come la donna non solo risultasse oggetto di stereotipi¹⁶ ma venisse addirittura cancellata dalla comunicazione attraverso l'uso del genere grammaticale maschile, nella convinzione che definire le donne *avvocato* o *notaio* conferisse loro maggior prestigio rispetto alle forme femminili. Ma l'approccio femminista aveva rovesciato questa interpretazione: il titolo maschile non individua "anche" le donne ma solo gli uomini, risultando quindi non solo una significativa *diminutio* della figura femminile ma la loro stessa cancellazione e, di conseguenza, la loro discriminazione. Da qui la raccomandazione di volgere al femminile le cariche e i ruoli ricoperti da donne.

In sostanza, quindi, il *Codice di stile* veniva a colmare due lacune: la prima riguarda l'indicazione degli usi della lingua italiana più adatti a

¹⁵ Di entrambi questi processi si deve attribuire il merito anche alle linguiste e ai linguisti che collaborarono alla stesura del *Codice di stile*, e in particolare a Myriam Ines Giangiacomo, Carla Recchi e Maria Emanuele Piemontese, a cui va attribuita anche la redazione dei *Criteri e proposte di semplificazione* e che ringrazio per la preziosa consulenza.

¹⁶ Si veda a questo proposito il volume *Stereotipo e pregiudizio*, a cura di Flaminia Saccà (2021).

redigere testi amministrativi chiari, la seconda le scelte linguistiche da usare per riferirsi esplicitamente alle donne ed evitare usi discriminatori.

7.5. La reazione delle istituzioni all'uso non sessista della lingua

La segnalazione e la stigmatizzazione degli usi linguistici sessisti ravvisabili nei testi della Pubblica Amministrazione, sebbene diffusi attraverso due pubblicazioni ufficiali della Presidenza del Consiglio dei ministri (*Il sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini e il *Codice di Stile* di Cassese), non portarono però a sostanziosi cambiamenti. La prassi linguistica androcentrica del linguaggio amministrativo rimase tale con poche eccezioni, nonostante la politica internazionale di valorizzazione della presenza femminile nella società¹⁷, alla quale la politica italiana si dimostrerà sensibile con la Direttiva del Consiglio dei ministri 27 marzo 1997 *Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne*¹⁸ che promuoveva la presenza femminile nei luoghi decisionali. Il tema della discriminazione delle donne, sebbene rappresentasse una priorità anche a livello politico, non viene però nominato nelle prime Direttive sulla semplificazione e l'affinamento della tecnica redazionale del linguaggio istituzionale¹⁹, in un periodo che vede anche, nel 2000, il lancio del piano di *e-government*²⁰, che prevede la totale decertificazione e la radicale

¹⁷ Mi limito qui a ricordare la *Dichiarazione* e la *Piattaforma d'Azione* della *Quarta Conferenza Mondiale sulle Donne delle Nazioni Unite* (Pechino 1995), i documenti programmatici più completi e di fondamentale importanza per l'uguaglianza di genere e i diritti femminili.

¹⁸ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1997/05/21/097A3877/sg>

¹⁹ Si vedano per esempio la Circolare 2 maggio 2001, n. 1088 *Guida alla redazione dei testi normativi* della Presidenza del Consiglio dei ministri, la Direttiva 7 febbraio 2002 *Attività di comunicazione delle pubbliche amministrazioni* e la Direttiva 8 maggio 2002 *Semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi* del Ministro per la Funzione Pubblica.

²⁰ Si tratta di un processo chiave della strategia nazionale per la digitalizzazione, allineata agli obiettivi europei, gestito dall'Agenzia per l'Italia Digitale. Per un quadro dell'*e-government* si veda <https://www.agendadigitale.eu/cittadinanza-digitale/egovernment-in-italia-quadro-normativo-e-tecniche-di-valutazione-degli-interventi/>. Per la successiva fase di *open government* si veda <https://www.consultazione.gov.it/it/approfondimenti/lopen-government/>.

digitalizzazione e reingegnerizzazione delle amministrazioni, e introduce gli strumenti necessari per la digitalizzazione dell'amministrazione, dal documento elettronico alla firma digitale, dall'informatizzazione del fisco alla sperimentazione della carta d'identità elettronica, con importanti ricadute sulla redazione dei testi.

Per avere un segnale esplicito e una presa di posizione ufficiale da parte delle istituzioni centrali dello stato sarà necessario attendere la Direttiva 23 maggio 2007 *Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche*²¹, emanata dal Ministro per la Funzione Pubblica e dalla Ministra per le Pari Opportunità per attuare la Direttiva 2006/54/CE del Parlamento e del Consiglio europeo, che contiene un forte richiamo all'uso di un «linguaggio non discriminatorio»:

[le amministrazioni pubbliche devono] utilizzare in tutti i documenti di lavoro (relazioni, circolari, decreti, regolamenti, ecc.) un linguaggio non discriminatorio come, ad esempio, usare il più possibile sostantivi o nomi collettivi che includano persone dei due generi (es. *persone* anziché *uomini, lavoratori e lavoratrici* anziché *lavoratori*)

Se a livello nazionale le ricadute concrete sui testi delle indicazioni sull'uso del linguaggio amministrativo stentano a comparire, la situazione è invece più vivace a livello locale. Le amministrazioni pubbliche (Comuni, Città metropolitane, Province e Regioni), che con la riforma del Titolo V della Costituzione del 2001²² avevano visto ampliata la loro autonomia essendo diventati «enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione», si mossero con una serie di iniziative autonome finalizzate alla revisione del linguaggio amministrativo usato nei loro testi alla luce delle indicazioni per un uso non discriminante della lingua proposte da Sabatini e Cassese, talvolta modificando lo Statuto, come avvenne per il Comune di Pisa nel 2001, che dal 25.3.2001 recita:

²¹ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2007/07/27/07A06830/sg>

²² <https://www.governo.it/it/costituzione-italiana/parte-seconda-ordinamento-della-repubblica/titolo-v-le-regioni-le-province-e-i>

In tutti gli atti del Comune si deve utilizzare un linguaggio non discriminante. In particolare, sono espresse al femminile le denominazioni degli incarichi e delle funzioni amministrative del Comune ricoperte da donne (art 3, c.12)²³.

In soccorso delle amministrazioni pubbliche che non avevano strumenti formativi adeguati ad affrontare la novità e le difficoltà legate all'abbandono della prassi androcentrica (e anche all'introduzione di un linguaggio più chiaro e comprensibile) arrivano nel 2011, due contributi specifici:

- la *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti* (nota anche come *Guida Pacto*)²⁴, redatta da un gruppo di lavoro formato da esperte ed esperti dell'Istituto di Teoria e tecniche dell'informazione giuridica (Ittig) in collaborazione con l'Accademia della Crusca, contenente regole finalizzate a rendere omogenee le modalità di scrittura degli atti per renderne più facile l'interpretazione e per favorire, di conseguenza, la comunicazione con i loro destinatari:

[Ogni testo della PA è] non solo un atto tecnico-giuridico, ma anche un atto comunicativo con il quale la pubblica amministrazione deve farsi capire e farsi conoscere dai cittadini. Se gli atti sono redatti secondo regole che ne aumentino l'omogeneità e ne diminuiscano le imprecisioni saranno certamente più comprensibili.

A proposito dell'uso del genere grammaticale per i termini riferiti a donne e uomini la *Guida Pacto* propone di

usare il genere maschile e il genere femminile in base al genere del referente. Le strategie di riferimento e di accordo variano in base al tipo di testo» (§17 *Nomi di mestiere, titoli professionali e ruoli istituzionali*).

²³ https://www.comune.pisa.it/content/download/15284/400233/file/Statuto_Comunale.pdf

²⁴ <https://www.ittig.cnr.it/Ricerca/Testi/GuidaAttiAmministrativi.pdf>

e le

- *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*²⁵, il primo lavoro dedicato interamente all'uso del linguaggio amministrativo non sessista e non discriminante, redatte nell'ambito del progetto formativo *Genere e linguaggio*, promosso dal Comitato pari opportunità del Comune di Firenze sulla scia della Legge Regionale 16 del 2 aprile 2009 *Cittadinanza di genere*, e svolto in collaborazione con l'Accademia della Crusca²⁶. Oltre a fornire una serie di regole puntuali per redigere o intervenire sui testi, e a proporre strategie diverse ("di visibilità" e di "oscuramento") in base al tipo di testo, si sottolineava la necessità di possedere una solida formazione linguistica per intervenire sull'uso della lingua e di non affidarsi a scelte personali in nome di una creatività linguistica che non può conciliarsi con la comunicazione amministrativa.

7.6. I primi riconoscimenti da parte delle istituzioni

Le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* verranno adottate da molte amministrazioni pubbliche in tutta Italia, e forniranno la base per tutti i tipi di testo in uso. Tuttavia, come era avvenuto anche dopo la pubblicazione delle raccomandazioni contenute nel volume *Il sessismo linguistico* di Sabatini e del *Codice di stile*, dalle istituzioni centrali dello stato continuavano a non arrivare prese di posizione ufficiali, ma solo sporadiche espressioni di interesse. Se ciò può rappresentare una posizione condivisibile per chi ritiene che

²⁵ A dieci anni dalla pubblicazione di queste Linee guida si è tenuto presso la Fondazione Marco Biagi di Modena l'incontro pubblico *La rappresentazione di donne e uomini nel linguaggio della P.A.* (7 ottobre 2022) con l'obiettivo di verificare e discutere la concreta diffusione e il radicamento delle proposte avanzate nelle *Linee guida* nella prassi redazionale della Pubblica Amministrazione attraverso un confronto tra prospettiva accademica e professionale. Gli atti dell'incontro sono pubblicati, insieme a tre miei articoli (*L'uso del genere femminile nell'italiano contemporaneo: teoria, prassi e proposte*; *Tra politica e linguistica: genere grammaticale e ruoli istituzionali*; *Il linguaggio della Pubblica Amministrazione: note sulle principali proposte di intervento*) e ad alcuni documenti istituzionali sul tema, in Robustelli (a cura di) 2024.

²⁶ Nello stesso anno la Cancelleria Italiana della Svizzera pubblica la *Guida al pari trattamento linguistico di donna e uomo nei testi ufficiali della Confederazione*.

l'uso della lingua non possa e non debba essere imposto “dall’alto”, costituisce però un dato di fatto negativo il fatto che la mancanza di indicazioni esplicite, coordinate e condivise abbia reso difficile, e incerta, l'adozione generalizzata di quel linguaggio discriminatorio che era stato invece raccomandato dalla Direttiva 23 maggio 2007. Rappresentano quindi vere e proprie eccezioni le prese di posizione istituzionali ufficiali che sostengono la necessità di usare un linguaggio non discriminante, tra le quali ricordo:

- la *Legge quadro regionale per la parità e contro le discriminazioni di genere* 27 giugno 2014 n. 6 della Regione Emilia-Romagna, che dedica l'art. 9 a *Linguaggio di genere e lessico delle differenze*;
- le *Linee guida nazionali “Educare al rispetto: per la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione* (2015), frutto di un tavolo tecnico istituito presso il MIUR, in cui viene stigmatizzata la «resistenza da parte del linguaggio quotidiano, dei media, delle istituzioni e perfino dei libri di testo, ad adeguare l'uso della lingua al nuovo status assunto dalle donne in campo professionale e istituzionale» e definita “violenza simbolica” continuare a «cancellare la differenza in nome di una presunta uguaglianza che è in realtà un adeguamento al modello maschile»;
- l'istituzione presso il Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei ministri di un *Comitato di esperti sul linguaggio di genere con il compito di promuovere un uso corretto della lingua italiana, rispettoso di entrambi i generi e finalizzato a eliminare gli stereotipi di genere* (Decreto 7 febbraio 2015);
- le *Linee guida Educare al rispetto: per la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione* indirizzate dal Ministero dell'istruzione alle istituzioni scolastiche in attuazione dell'art. 16, comma 1, della legge n. 107/2015, ed elaborate con il contributo di rappresentanti di associazioni ed esperti riuniti in un apposito tavolo di lavoro (istituito con DD prot. AOODPIT n. 1140 del 30/10/2015);
- le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR* (2018), intese come strumento concreto per rafforzare l'uguaglianza di genere e favorire il rispetto delle differenze nell'ambito del sistema istruzione.

7.7. Conclusioni

La situazione attuale vede che le proposte contenute nella *Strategia Nazionale per la Parità di Genere 2021-2026*²⁷ “Promozione di un linguaggio che favorisca il dialogo ed il superamento di espressioni o manifestazioni sessiste. Adozione di un protocollo per il linguaggio non sessista e discriminatorio in tutta la Pubblica Amministrazione e nei Pubblici Uffici, nonché sensibilizzazione degli organi di informazione e giornalismo tramite corsi di formazione sul linguaggio sessista e discriminatorio di genere” sono considerate una misura trasversale alla loro attuazione ma che non hanno avuto ancora piena attuazione. Questo è forse avvenuto perché non si è operato con perseveranza e puntualità:

L’auspicio è che l’avvicinarsi dei governi non vanifichi gli impegni e non determini rallentamenti, che attenuerebbero comunque l’efficacia dell’impatto. Gli strumenti ci sono, sono trasversali dal punto di vista politico, il sentiero è tracciato, si può operare concordemente tra tutte le forze politiche, senza ricostituire luoghi e sedi di approfondimento tutte le volte ma, auspicabilmente, promuovendo continuità e coerenze. Finalmente si può inserire l’obiettivo del corretto uso del linguaggio rispetto al genere nelle strategie complessive sulla parità. Il quadro normativo di riferimento è definito (Carlà 2024:45)²⁸.

Ma è innegabile che ciò comprovi l’ancora non avvenuta attuazione di quel mutamento culturale che ormai da tempo viene sollecitato a proposito dei rapporti tra donne e uomini.

L’impegno per un uso della lingua che dia visibilità alle donne ha ricevuto un ulteriore, significativo impulso dall’obiettivo n. 5 *Achieve Gender Equality and Empower all Women and Girls* (Raggiungere l’uguaglianza di genere e l’empowerment di tutte le donne e le ragazze) dell’*Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*²⁹, che lo inserisce fra gli strumenti funzionali a raggiungere la parità fra i sessi e garantire al genere femminile piena ed effettiva partecipazione e pari opportunità per

²⁷ *Strategia Nazionale per la Parità di Genere 2021-2026*, p.19.

²⁸ Carlà 2024:47.

²⁹ <https://unric.org/it/agenda-2030-i-17-obiettivi-di-sviluppo-sostenibile/>

la leadership a tutti i livelli del processo decisionale nella vita politica, economica e pubblica.

All'obiettivo di evitare la discriminazione provocata dall'uso asimmetrico del linguaggio della PA si è quindi aggiunto quello di includere le donne nella comunicazione per valorizzarne la presenza e metterle in luce le capacità di *leadership*, un obiettivo riconosciuto dalla *Strategia dell'Unione Europea per la Parità di Genere 2020-2025*³⁰, dalla già ricordata *Strategia Nazionale per la Parità di Genere 2021-2026* e, nel 2022, dalle *Linee guida sulla Parità di Genere nell'Organizzazione e Gestione del rapporto di lavoro con le Pubbliche Amministrazioni*³¹, presentate dal Dipartimento della Funzione Pubblica e dal Dipartimento per le Pari opportunità e adottate in attuazione di quanto previsto dall'art. 5 Decreto Legislativo 30 aprile 2022, n. 36 (PNRR 2). Intese come strumento applicativo con l'obiettivo di rafforzare l'empowerment economico e sociale delle donne, hanno richiamato la necessità di una

sensibilizzazione all'utilizzo di un linguaggio inclusivo sotto il profilo del genere, per evitare formulazioni che possano essere interpretate come di parte, discriminatorie o degradanti, perché basate sul presupposto implicito che maschi e femmine siano destinati a ruoli sociali diversi.

Alle linee d'azione messe già in atto dal Dipartimento per le Pari Opportunità si aggiungono quindi quelle finalizzate all'*empowerment* femminile e alla diffusione della *leadership* femminile all'interno della PA.

Ma nonostante l'interesse e l'impegno di ONU, Ue, governi di altri paesi, le istituzioni centrali dello Stato italiano tacciono, anzi: le ministre chiedono di essere appellate con il titolo maschile, lo stesso fa la presidente del Consiglio dei ministri. Soffia il vento del benaltrismo. Al contrario, Agenzia delle Entrate, CNR, Agenzia delle dogane, Università, CRUI, singole istituzioni come il Comune di Roma, ecc. hanno promosso guide all'uso di un linguaggio non discriminante. Le due

³⁰ https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy_it

³¹ <https://www.aranagenzia.it/download/linee-guida-sulla-parita-di-genere-nel-l'organizzazione-e-gestione-del-rapporto-di-lavoro-con-le-pubbliche-amministrazioni/>

posizioni sono opposte. Ma in questo caso, *in medio NON stat virtus* ma il diritto di cittadini e cittadine a capire e a essere rispettate e rappresentate. Proprio quello a cui ci rimanda l'art. 3 della Costituzione.

Concludo segnalando la recente ricerca linguistica sulla possibilità di analizzare i testi amministrativi in modo automatico per verificare la presenza di *bias* con le possibilità offerte dalla IA, un nuovo approccio che potrebbe permettere un passo in avanti in direzione della realizzazione di un nuovo linguaggio amministrativo non discriminante e sul quale la discussione è già aperta e vivace³². È già in corso la progettazione di modelli linguistici in grado di dare suggerimenti per realizzare una comunicazione istituzionale sensibile alla ragione. I primi studi su questo nuovo approccio alla ricerca sono promettenti e si sono già concretizzati in modelli linguistici utili per addestrare editor di testo che permettono di “rilevare le forme linguistiche che comunicano informazioni sul genere grammaticale e sui generi sociali e identitari [...] e, dunque, concretamente applicare le linee guida per una comunicazione istituzionale sensibile alle diverse prospettive di genere” (Vellutino 2026:107-133).

Bibliografia

- Balnat V., Kaltz B. (a cura di) (2025), *Genus und Geschlecht in europäischen Sprachen*, Narr Francke Attempto Verlag GmbH Co KG, Tübingen.
- Carlà D., 2024, *Linguaggio amministrativo e Pari Opportunità di genere*, in Robustelli C. (a cura di), *Linguaggio, genere e pubblica amministrazione*, Quaderni Fondazione Marco Biagi, Modena.
- Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio* (1993), Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per la Funzione Pubblica, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Cortelazzo, M. (2021), *Il linguaggio amministrativo. Principi e pratiche di modernizzazione*, Carocci, Roma.
- Di Sarcina, F. (2010), *L'Europa delle donne*, il Mulino, Bologna.

³² Il tema è stato discusso recentemente in occasione della Conferenza *Gender, Power, and Control in the Neoauthoritarian Era* (29th June – 4th July 2026), che si è tenuta al MuT di Stintino (SS) nell'ambito della Gender Studies Week and AIS Politica, ISA RC26, ESA RN32 con la relazione *Rewriting the language of PA...but by Whom?*, di prossima pubblicazione (Robustelli C., in stampa 2027).

- Fiorentino G., Cioffi A., Simonelli M.A. (a cura di) (2025), *Amministrazione attiva. Semplicità e chiarezza per la comunicazione amministrativa*, Cesati, Firenze.
- Cancelleria federale Servizi linguistici centrali (2012), *Guida al pari trattamento linguistico di donna e uomo nei testi ufficiali della Confederazione*, Berna.
- Hellinger, M. (a cura di) (1985), *Sprachwandel und feministische Sprachpolitik: Internationale Perspektiven*, Westdeutscher Verlag, Opladen.
- Lubello, G. (2014), *Il linguaggio burocratico*, Carocci, Roma.
- Lubello, G. (2021), Italiano e Pubbliche Amministrazioni: (ri)scrivere per il web, in Bombi F. (a cura di) *La comunicazione istituzionale ai tempi della pandemia. Da sfida a opportunità*, il Calamo, Roma.
- Maestroni, V., Casadei, Th., (a cura di) (2026), *Lingua, femminismo, istituzioni. Alma Sabatini e noi*, Collana Storie Differenti/ Centro Documentazione Donna, XXIII, STEM Mucchi Editore, Modena.
- Melis, P. (2023), La lingua della burocrazia italiana, in Piemontese (a cura di) *Il dovere costituzionale di farsi capire*, con prefazione di Sabino Cassese, Carocci, Roma.
- Piemontese, M.P. (a cura di) (2023), *Il dovere costituzionale di farsi capire*, con prefazione di Sabino Cassese, Carocci, Roma.
- Robustelli, C. (2024), Sessismo linguistico, in Addabbo T., Casadei Th., Fabbri T., Mussida C., Robustelli C., Serra C., *Promuovere la parità di genere nelle istituzioni pubbliche e private*, Stem Mucchi Editore Srl, Modena, pp. 171-191.
- Robustelli, C. (2018), *Lingua italiana e questioni di genere*, Aracne, Roma.
- Robustelli, C. (a cura di) (2024), *Linguaggio, genere e pubblica amministrazione*, Quaderni Fondazione Marco Biagi, Modena.
- Robustelli C. (2026), *Rewriting the language of PA... but by Whom?* (in stampa).
- Saccà F. (a cura di) (2021), *Stereotipo e pregiudizio*, FrancoAngeli, Milano.
- Vellutino D. (2026), Studio per LINFA, un editor di testo IA per una comunicazione istituzionale sensibile al genere, in Pietrangelo M., Romano F. (a cura di), *Linguaggio giuridico e inclusione. Costruire cittadinanza in una società che cambia*, Giappichelli Editore, Torino.
- Zaccaria, R. (a cura di) (2012), *La buona scrittura delle leggi*, Camera dei deputati, Roma

8. Vademecum per l'utilizzo di buone pratiche nella rappresentazione giornalistica della violenza maschile sulle donne

di Luca Massidda, Rosalba Belmonte

I media, per la loro pervasività e accessibilità, svolgono un ruolo centrale nel modellare l'opinione pubblica e nel diffondere modelli culturali. Pertanto, la rappresentazione giornalistica della violenza maschile contro le donne svolge un ruolo cruciale nel modellare la percezione pubblica di tale fenomeno, nel contribuire alla sua comprensione e nel contrastare stereotipi e narrazioni distorte che, troppo spesso, finiscono per giustificare o normalizzare la violenza, minimizzare o occultare le responsabilità degli autori e, allo stesso tempo, per attribuire le sue cause alla condotta o alle decisioni delle donne che ne sono vittime. Le parole scelte per raccontare la violenza, così come i dettagli sottolineati e quelli omessi, non sono neutrali, bensì hanno un impatto diretto non solo sull'opinione pubblica, ma anche sulle vittime, sulle loro famiglie e sulla qualità complessiva del discorso pubblico. Per questo, l'informazione può e deve diventare uno spazio di responsabilità condivisa, capace di dare voce alla complessità, di contrastare la disinformazione e di sostenere i diritti e l'autodeterminazione delle donne.

Questo vademecum nasce con l'obiettivo di fornire alle giornaliste e ai giornalisti uno strumento operativo per favorire un'informazione corretta, responsabile e rispettosa della dignità delle donne, specialmente di coloro che hanno subito violenza maschile. Promuovere un linguaggio corretto e privo di stereotipi di genere, evitare la normalizzazione della violenza e riportare i fatti con accuratezza sono elementi fondamentali per contribuire a un cambiamento culturale profondo e necessario. Questo documento intende essere un supporto concreto per

professioniste e professionisti dell'informazione, ma anche uno strumento utile per istituzioni, scuole, associazioni e cittadine/i che desiderano contribuire a una comunicazione più giusta, consapevole e orientata alla prevenzione.

Di seguito, illustreremo le retoriche (R) spesso impiegate dalle stampa per raccontare la violenza maschile contro le donne, gli uomini violenti e le donne che ne sono vittime, che spesso possono indurre a una lettura distorta del fenomeno, in grado di pregiudicare la comprensione delle sue cause strutturali, di attribuire con chiarezza le responsabilità e di alimentare stereotipi che ostacolano la prevenzione e il contrasto della violenza stessa. Per ogni modalità narrativa, illustreremo una serie di formulazioni, frasi, scelte linguistiche che possono distorcere la realtà della violenza e illustrando le conseguenze che tali formulazioni possono indurre nella comprensione del fenomeno da parte del lettore.

La prospettiva su cui poggia questo breve vademecum è quella sociologica: l'obiettivo che persegue non è quello di imporre una modalità di scrittura alla professione giornalistica, ma di mettere in evidenza gli effetti sociali indesiderati – in termini di diffusione e/o legittimazione di pregiudizi e stereotipi di genere – che determinate narrazioni e configurazioni argomentative, ricorrenti nella rappresentazione giornalistica della violenza maschile contro le donne, possono spesso inconsapevolmente generare.

8.1. Le retoriche relative al racconto della violenza

Di seguito sono riportati gli schemi narrativi ricorrenti (R), modi di raccontare, interpretare e rappresentare la violenza maschile contro le donne che, pur sembrando neutri o spontanei, riflettono in realtà visioni culturali, stereotipi di genere e rapporti di potere.

R1. ATTRIBUZIONE DELLA VIOLENZA A CAUSE INDIPENDENTI DALLA VOLONTÀ DELL'*OFFENDER*

Si riferisce a diverse modalità di narrare la violenza che hanno per effetto la deresponsabilizzazione dell'autore della violenza, il quale viene presentato a sua volta come vittima di circostanze esterne o di condizioni personali non controllabili.

Conseguenze: Questa retorica riduce la responsabilità dell'uomo violento, lo rappresenta come travolto dalla sua condizione psichica – il raptus, la tempesta emotiva, la perdita di lucidità – o dai suoi problemi personali – disagio economico, sociale, emotivo – e in questo modo contribuisce a nascondere o minimizzare la dimensione strutturale e sistemica della violenza maschile contro le donne.

Modalità 1. Patologizzazione della violenza, ovvero leggere la violenza attraverso la lente della malattia mentale

Esempio 1:

Titolo: “Un raptus di follia dietro l'aggressione alla compagna”

Il termine raptus suggerisce un'esplosione incontrollabile, improvvisa e irrazionale. La parola follia introduce una dimensione clinica senza alcun fondamento fattuale. L'effetto è deresponsabilizzante: sembra che l'uomo non abbia scelto di agire violenza, ma che ne sia stato travolto.

Attenzione: a volte il termine raptus può essere sostituito da espressioni e costrutti che seppur in maniera meno esplicita, e però per questo anche meno facilmente stigmatizzabili, contribuiscono alla costruzione dello stesso frame deresponsabilizzante: “impeto d'ira”, “scatto d'ira”, “scoppio di rabbia”, “esplosione di rabbia”, “incontrollabile violenza”, “cieca furia”, “incontenibile impulso”, ecc.

La retorica della perdita momentanea del controllo è una delle modalità ricorrenti che l'uomo violento utilizza nel rappresentare la violenza che ha agito: il discorso pubblico, a partire da quello dei media, dovrebbe sempre interrogarsi sull'opportunità di adottare nella propria narrazione una prospettiva che va anche parzialmente a coincidere con quella dell'autore della violenza.

Esempio 2:

Titolo: “Era da tempo in cura per depressione: arrestato il 42enne che ha aggredito la moglie”

La malattia mentale viene posta al centro della narrazione prima ancora della dinamica dell'aggressione. Si crea una connessione implicita: depressione → possibile causa della violenza.

Imporre la prospettiva del malessere individuale come prima cornice descrittiva dell'azione violenta allontana la rappresentazione

giornalistica dal riconoscimento della «natura strutturale della violenza contro le donne» (Convenzione di Istanbul).

Modalità 2. Enfasi su problemi personali, ovvero esternalizzare la responsabilità della violenza

Esempio:

Testo: “Santa Aurelia, 7 maggio — «Era un uomo allo stremo». Così i vicini descrivono F.D., 39 anni, arrestato ieri sera per aver aggredito la compagna nel loro appartamento in via della Marina. Secondo amici e colleghi, l'uomo viveva da mesi un periodo particolarmente difficile, segnato da problemi economici, tensioni familiari e un crescente senso di frustrazione”.

La narrazione si concentra su come stava l'uomo, non su ciò che ha fatto o sulle dinamiche della violenza, producendo un aumento dell'empatia verso l'aggressore e un'inversione delle priorità emotive.

La violenza appare come un cedimento della fragilità, non come una scelta. Suggestire una correlazione diretta, se non un rapporto di causalità, tra le condizioni strutturali di disagio dall'uomo e la violenza agita fa sì che nel racconto lo status di vittima, con il suo naturale carico di empatia, venga almeno in parte sottratto alla donna per essere narrativamente condiviso con l'aggressore.

Anche l'adozione di un'autorappresentazione vittimistica costituisce una modalità ricorrente nella rappresentazione di sé proposta dall'*offender* che il discorso pubblico – e giornalistico – dovrebbe prestare particolare attenzione a non assecondare.

Come per la condizione di malessere, anche l'adozione della prospettiva del disagio individuale come prima cornice descrittiva dell'azione violenta rischia di impedire alla rappresentazione giornalistica il riconoscimento e il disvelamento della «natura strutturale della violenza contro le donne».

R2. LA ROMANTICIZZAZIONE DELLA VIOLENZA

La romanticizzazione della violenza è una delle retoriche più insidiose presenti nella stampa, perché rappresenta atti di controllo e forme di violenza maschile sulle donne come gesti “d'amore”. Nella narrazione giornalistica si manifesta attraverso scelte lessicali, titoli e

costruzioni narrative che re-interpretano la violenza come espressione di passione, gelosia o sofferenza emotiva.

Conseguenze: Questa retorica oscura la natura strutturale della violenza maschile contro le donne, riducendola a un “dramma sentimentale”. In questo modo attenua l’empatia verso le vittime e sposta l’attenzione sulle emozioni provate dell’autore, rappresentato come una vittima dei suoi sentimenti – la gelosia, l’amore non corrisposto o la sofferenza legata al malessere della partner – che vengono interpretati come la reale causa della violenza. Nel complesso, tali rappresentazioni – limitando la percezione pubblica delle sue cause strutturali – ostacolano la prevenzione e una risposta istituzionale adeguata nei confronti della violenza maschile contro le donne.

Modalità 1. Violenza “altruistica”, ovvero rappresentare la violenza come “un gesto per” e non come “un gesto contro”

Esempio:

Testo: “San Felice, 22 novembre — «Non era più la donna che conoscevo». Con queste parole, secondo le prime ricostruzioni, L.R., 81 anni, avrebbe tentato di spiegare il gesto con cui ieri ha tolto la vita alla moglie, da tempo immobilizzata a letto a causa di una malattia degenerativa.”

Si sposta il focus dalla responsabilità dell’aggressore alla sua presunta sensibilità. La violenza viene narrata come un atto compassionevole. La narrazione porta il lettore a empatizzare con l’uomo più che con la donna uccisa. La responsabilità della violenza viene esternalizzata verso la malattia di lei, invece che essere attribuita alla volontà di lui.

Una simile narrazione, solo apparentemente neutrale, poggia in realtà su un impianto strutturale di pregiudizi di genere, e sulle correlate aspettative di ruolo, che riconducono in maniera strumentale la soggettività femminile al dominio della cura e la soggettività maschile a quello dell’agency: è legittimo che l’uomo metta fine alle sofferenze della propria anziana/malata compagna; è “naturale” che la donna si prenda cura delle sofferenze del suo anziano/malato compagno.

Modalità 2. Violenza “passionale”, ovvero attribuire la violenza a sentimenti intensi invece che alla volontà dell’aggressore.

Esempio:

Titolo: “Uccide l’ex accecato dalla gelosia: non sopportava vederla con un altro”

Il titolo presenta la gelosia come causa principale, quasi inevitabile, dell’omicidio. Si crea un nesso causale implicito: gelosia → violenza, che tende a giustificare o romanticizzare l’atto.

Il lettore percepisce la violenza come un “impeto di passione” più che come un gesto volontario. L’archetipo dell’“amor tragico” è profondamente radicato nella nostra cultura e nel nostro immaginario sociale. Attivarlo nella rappresentazione giornalistica della violenza maschile contro le donne, nella cronaca di un femminicidio, costituisce un potente dispositivo narrativo che però impedisce una corretta rappresentazione pubblica del fenomeno.

Anche il frame dell’amore romantico – “l’amavo troppo”, “non potevo vivere senza di lei” – costituisce un frame ricorrente nella rappresentazione autoassolutoria di sé proposto dall’uomo violento.

Decostruire il frame dell’amore romantico dovrebbe costituire un principio guida nella rappresentazione giornalistica nei casi di violenza intima e di coppia, dal momento che tale costrutto simbolico-emozionale agisce ancora come potente dispositivo di costrizione/accettazione della violenza, anche nei vissuti relazionali delle nuove generazioni.

R3. LA NORMALIZZAZIONE DELLA VIOLENZA

Si tratta di un insieme di pratiche narrative, scelte linguistiche e rappresentazioni che rendono la violenza maschile contro le donne ordinaria, comprensibile, inevitabile o persino “normale” agli occhi dei lettori. Non si tratta di una giustificazione esplicita, ma di un processo discorsivo che attenua la gravità del fenomeno, lo de-politicizza e lo slega dalle sue cause strutturali.

Conseguenze: contribuisce a rendere la violenza meno riconoscibile come prodotto dello squilibrio di potere tra i generi e come problema sociale strutturale, ostacolando la prevenzione, il riconosci-

mento dei segnali di pericolo e la costruzione di narrazioni più rispettose delle vittime.

Modalità 1. Bias della lite fra partner, ovvero mettere vittima e aggressore sullo stesso piano.

Esempio:

Titolo: “Lite tra marito e moglie finisce in tragedia: donna muore in casa”. Sottotitolo: “Secondo i vicini, la coppia litigava spesso. L’uomo è stato arrestato per omicidio”.

La parola “lite” suggerisce un conflitto verbale o una discussione normale, non un atto intenzionale di aggressione o omicidio. Allo stesso tempo, invoca una situazione di conflitto alla pari, per cui vittima e aggressore sono ugualmente responsabili.

Il frame delle liti familiari impedisce alla narrazione giornalistica di riconoscere la strutturale condizione di asimmetria di potere che è invece presupposto fondamentale per l’esercizio di quel regime quotidiano di prevaricazione e controllo che è alla base della *Intimate Partner Violence*, ovvero la forma più diffusa e radicata di violenza di genere.

Anche quello delle liti familiari – “una discussione degenerata”, “una litigiosità reciproca” – costituisce uno dei repertori deresponsabilizzanti sistematicamente invocati a propria discolpa dagli uomini maltrattanti.

Modalità 2. Minimizzazione della violenza, ovvero sminuire o banalizzare la gravità di comportamenti violenti o aggressioni che hanno come vittime le donne

Esempio:

Titolo: “Tensione in ufficio: dipendente denuncia il capo per comportamenti inappropriati”.

Sottotitolo: “Secondo alcuni colleghi, si sarebbe trattato di equivoci e scherzi mal interpretati”.

Testo: “Città di Castello, 15 settembre — Una dipendente di 29 anni ha denunciato il proprio datore di lavoro, 50 anni, per presunti comportamenti inappropriati sul luogo di lavoro. La donna sostiene che negli ultimi mesi il superiore le abbia fatto avances non gradite e commenti fuori luogo”.

“Tensione in ufficio” riduce il comportamento a un conflitto o disagio, non a molestie. “Equivoci e scherzi mal interpretati” suggerisce che la responsabilità possa non essere reale. “Comportamenti inappropriati” e “commenti fuori luogo” sono espressioni che cancellano la dimensione di genere della violenza.

Ridurre la sistematica adozione di comportamenti sessualmente prevaricanti nei confronti della donna - sul luogo di lavoro come nella quotidianità domestica - a singoli incidenti discreti nasconde la dimensione sistemica e strutturale delle molestie e/o della violenza domestica, frammentandola in una serie non correlata di incidenti discreti che possono, presi nella loro singolarità, essere percepiti come poco rilevanti.

R4. LA “PRIVATIZZAZIONE” DELLA VIOLENZA

Attraverso questa retorica, la violenza maschile contro le donne viene presentata come un episodio a sé, confinato alla sfera domestica o relazionale, ovvero come una questione familiare, di coppia o personale, piuttosto che come un fenomeno strutturale, radicato nelle disuguaglianze di genere e nei rapporti di potere.

Questa cornice narrativa cancella le dinamiche di controllo, dominazione e reiterazione che caratterizzano la maggior parte dei casi di violenza maschile contro le donne, impedendo così di riconoscere il continuum della violenza, la presenza di segnali pregressi e la dimensione sistemica del fenomeno. Ne consegue che la violenza viene sottratta al dibattito pubblico e politico, come se non richiedesse una risposta collettiva, istituzionale e culturale.

Conseguenze: Privatizzare ed “episodicizzare” la violenza significa depoliticizzarla, oscurare le condizioni socioculturali che la producono e indebolire la percezione della necessità di misure strutturali di prevenzione, protezione e contrasto.

Modalità 1. Trattazione dell'episodio di violenza come caso a sé stante e assenza di riferimenti alla dimensione socioculturale-politica

Esempio 1:

Titolo: “Uomo arrestato per aggressione alla moglie”.

Testo: “Ieri sera, la quiete del quartiere è stata interrotta dal suono

delle sirene. Un uomo di 42 anni è stato arrestato dalla polizia per aver aggredito la moglie all'interno della loro abitazione. Secondo quanto riferito dalle autorità, la vittima ha riportato ferite lievi ed è stata soccorsa immediatamente. L'uomo, incensurato, è stato condotto in commissariato e sarà processato nelle prossime settimane”.

L'articolo si concentra esclusivamente sul singolo caso, che viene presentato come un fatto eccezionale. L'articolo tratta l'aggressione del marito alla moglie come un caso di criminalità comune.

La gravità del gesto passa in secondo piano, rispetto alla lieve entità delle ferite e al soccorso immediato che la donna ha ricevuto.

8.2. Le retoriche relative alla rappresentazione degli *offenders*

Seguono ora le retoriche che concorrono a rendere gli autori della violenza maschile contro le donne marginali o invisibili nelle narrazioni mediatiche, attenuando – se non addirittura cancellando – il loro ruolo e le loro responsabilità e attivando forme di comprensione o empatia nei loro confronti, con l'effetto di distorcere la corretta interpretazione del fenomeno.

R1. L'OMISSIONE DELL'AUTORE DELLA VIOLENZA

Si sostanzia attraverso diverse strategie discorsive con cui la stampa riduce la visibilità, l'agency e la responsabilità dell'uomo autore di violenza. Si tratta di meccanismi sottili ma estremamente diffusi, come l'uso di forme passive o impersonali che eliminano il soggetto dell'azione o la preferenza per nominalizzazioni astratte. Queste scelte linguistiche concorrono a costruire un racconto in cui l'aggressione appare come evento privo di intenzionalità, quasi naturale o inevitabile. L'attenzione si concentra sulla vittima, mentre l'autore resta sullo sfondo, senza alcuna connotazione di responsabilità, o scompare del tutto.

Conseguenze: Questi meccanismi elidono la soggettività e l'intenzionalità dell'autore, attenuando la sua responsabilità. Infine, rafforzano narrazioni che presentano la violenza come evento inevitabile o privo di agenti, cancellando di fatto il legame strutturale tra la violenza e il genere del suo autore, quello maschile.

Modalità 1. Utilizzo di espressioni impersonali o passive, ovvero raccontare una violenza senza colpevole

Esempio:

Testo: “A un tratto è partito un colpo talmente violento che ha fratturato le ossa nasali alla trentenne. Lei è rimasta tramortita e lui ne ha approfittato per scappare”.

Non si capisce chi abbia sferrato il colpo. Sembra che si tratti di un colpo di arma da fuoco partito accidentalmente, ma l’articolo racconta di un pugno sferrato dall’uomo.

Modalità 2. Disumanizzare l’offender

Esempio:

Titolo: “L’orco si è scagliato contro la ragazzina, ma è stato messo in fuga da alcuni passanti attirati dalle urla della dodicenne”.

L’espressione orco oscura il genere – maschile – dell’aggressore. L’espressione orco evoca il mondo delle fiabe e dell’immaginazione, facendo sembrare la violenza meno concreta e reale di quanto lo sia nella realtà. Descrivere l’*offender* come un mostro lo allontana dalla società, lo trasforma in un’anomalia la cui azione non può così essere immediatamente ricondotta alle caratteristiche della società, ai pregiudizi di genere in essa radicati, alle asimmetrie di potere che la attraversano. In questo modo la rappresentazione giornalistica nasconde il carattere strutturale e sistemico della violenza maschile con le donne.

Lo script del “mostro” è un potente dispositivo narrativo, spettacolarizza il racconto della violenza, innesca reazione emotive, invoca archetipi consolidati del nostro immaginario collettivo. Cattura facilmente l’attenzione del pubblico, ma non offre alcun contributo alla comprensione del fenomeno, al riconoscimento delle sue radici, al contrasto dei suoi strutturali presupposti.

R2. FORME DI EMPATIA NEI CONFRONTI DELL’OFFENDER

Nel racconto giornalistico della violenza di genere, l’empatia nei confronti dell’*offender* consiste in una serie di strategie narrative attraverso cui l’aggressore viene rappresentato in modo tale da suscitare

comprensione, compassione o giustificazione da parte dei lettori. Questa dinamica si manifesta, ad esempio, attraverso l'enfasi sulle sue emozioni – disperazione, gelosia, sofferenza per la separazione – che spostano l'attenzione dalla gravità del gesto alla fragilità dell'uomo. Spesso la stampa insiste su elementi biografici che restituiscono un profilo a cui si fatica ad attribuire responsabilità. Altre volte, l'autore viene presentato come travolto dagli eventi, incapace di controllarsi o vittima di circostanze esterne. Questo tipo di narrazione non solo riduce la gravità dell'atto violento, ma rischia anche di marginalizzare la vittima, il cui vissuto passa in secondo piano.

Conseguenze: Le manifestazioni, sebbene spesso involontarie, di empatia nei confronti degli autori di violenza producono una serie di effetti distorsivi che influenzano profondamente la percezione pubblica della violenza maschile contro le donne. L'autore, che viene presentato come figura fragile, emotivamente provata o vittima delle circostanze, non viene percepito come soggetto agente. Inoltre, questa narrazione contribuisce a spostare la centralità del racconto dall'atto violento alle motivazioni o al dolore dell'aggressore, generando una forma di comprensione o giustificazione che riduce la gravità percepita dell'evento. In parallelo, l'attenzione verso l'*offender* comporta spesso una marginalizzazione della vittima, che può apparire come elemento secondario della storia o come semplice "contesto" dell'agito maschile. Ciò favorisce anche forme implicite di *victim blaming*, poiché l'empatia verso l'autore può suggerire che la donna abbia contribuito, direttamente o indirettamente, alla sofferenza dell'uomo.

Modalità 1. Centralità delle emozioni dell'aggressore

Esempio:

Testo: "Disperato, sconvolto dalla rabbia, ma soprattutto illuso e disilluso dai tradimenti e dalle riappacificazioni con la donna, le ha tolto la vita con un colpo di arma da fuoco".

La frase mette in primo piano le emozioni negative dell'aggressore, suscitando empatia nei suoi confronti e facendo sembrare la violenza una conseguenza del suo stato d'animo.

La distorsione narrativa è amplificata dal fatto che lo stato emotivo "alterato" dell'uomo violento è stato generato dal comportamento

scorretto della donna vittima violenza, dai suoi tradimenti, dai suoi atteggiamenti contraddittori. È la natura deviante del comportamento della vittima, così distante dall'immagine della donna ideale e della brava compagna, che ha determinato lo stato di disagio emotivo dell'uomo e la sua correlata azione violenta.

Modalità 2. Enfasi sull'aggressore

Esempio:

Testo: “[...] l'uomo accusato di aver ucciso la moglie lo scorso settembre non è riuscito a trattenere le lacrime durante l'udienza preliminare”.

Enfatizzare il pianto dell'autore della violenza, significa indirizzare la compassione e l'empatia verso di lui, piuttosto che verso la vittima della violenza.

Modalità 3. Descrizione dell'aggressore come una “brava persona” o come una persona di successo

Esempio:

Testo: “Chi conosceva la coppia descrive l'uomo come una persona riservata, gentile e rispettata nel lavoro e nella comunità. “Non avrei mai pensato fosse capace di una cosa del genere”, racconta un vicino, aggiungendo che “Era sempre disponibile, un punto di riferimento per molti”.

Anche quando la colpevolezza dell'autore della violenza è chiara, enfatizzarne le qualità può spostare l'attenzione dalla responsabilità dell'aggressore e ridurre la gravità percepita dell'atto.

La rappresentazione dell'*offender* come “brav'uomo” o “bravo ragazzo” rischia di creare nell'immaginario del pubblico una cesura, una separazione, tra la personalità dell'uomo che ha agito violenza e l'anomalia, rispetto alla sua biografia pubblica, del suo comportamento violento.

R3. CENTRALITÀ DI RIFERIMENTI ALLA NATURA DEVIANTE DELL'*OFFENDER*

Porre al centro della narrazione giornalistica la natura deviante dell'*offender* comporta l'attribuzione della violenza maschile a caratteristiche individuali, condotte anomale o eccezionali dell'aggressore,

presentando la sua violenza come il prodotto della sua devianza e non come volontà di sopraffazione.

Conseguenze: Nel complesso, l'enfasi sulla natura "deviante" dell'*offender* produce una forte deresponsabilizzazione dell'uomo autore di violenza, poiché oscura le dinamiche di potere e le disuguaglianze di genere alla base della violenza. Questa retorica oscura altresì la dimensione strutturale della violenza, presentando quest'ultima come eccezione e non come fenomeno sistemico. Allo stesso tempo, rassicura simbolicamente il pubblico, che percepisce la violenza come estranea alla propria quotidianità. Ne deriva una lettura distorta del problema, che ostacola la capacità collettiva di riconoscerlo, prevenirlo e contrastarlo.

Modalità 1. Enfasi sulle caratteristiche anomale e stranezze dell'uomo violento.

Esempio:

Testo: "L'uomo, residente nella zona e noto agli inquirenti, è stato arrestato con l'accusa di aver ucciso la moglie". I vicini lo descrivono come un uomo riservato e spesso percepito come "strano" per i suoi comportamenti insoliti. "Non parlava quasi mai con nessuno e sembrava vivere nel suo mondo", racconta una vicina".

L'attenzione è sulle caratteristiche dell'aggressore e non sulla violenza che lui ha perpetrato. Il crimine appare collegato alle "eccentricità" dell'uomo, attribuendo ad esse la responsabilità dell'azione che lui ha compiuto. L'uomo violento è rappresentato come "estraneo" rispetto alle pratiche della normale convivenza civile. Anche questa retorica deve essere gestita con attenzione perché può contribuire a coprire la dimensione sociale del problema della violenza di genere e della violenza maschile contro le donne.

Modalità 2. Enfasi su dipendenze e sui precedenti penali dell'offender, ovvero legare la violenza di genere ad altre devianze

Esempio:

Titolo: "Cocainomane e pluripregiudicato violenta la compagna per ore".

L'appellativo cocainomane rivolto all'aggressore suggerisce che la violenza sia conseguenza di dipendenze e non del desiderio di sopraffazione della donna. Il riferimento ai precedenti penali dell'aggressore suggerisce l'idea che la violenza contro le donne sia assimilabile alla criminalità comune, spostando così l'attenzione dall'asimmetria di potere tra i generi che ne è alla base. Evitare l'adozione di un doppio standard *gender-biased* per cui il consumo di alcol e droghe diventa un dispositivo di deresponsabilizzazione dell'*offender* (mentre agisce come meccanismo di rivittimizzazione nei confronti della donna).

R4. CENTRALITÀ DELLA PROSPETTIVA DELL'*OFFENDER*

Mettere al centro la prospettiva dell'*offender* significa adottare scelte narrative che privilegiano lo sguardo, le emozioni e le motivazioni dell'uomo autore di violenza, oscurando l'esperienza della vittima. Il racconto della violenza finisce così per adottare la prospettiva dell'aggressore, rendendo le sue giustificazioni e il suo vissuto emotivo la chiave interpretativa dominante. Allo stesso tempo, attenua la responsabilità dell'autore di violenza, poiché il racconto si focalizza sulle sue emozioni, fragilità o giustificazioni, trasformandolo in una figura da comprendere o, addirittura, in un'altra vittima. Al tempo stesso, estromette la vittima dal *framing* della violenza, arrivando in talune circostanze anche ad alimentare stereotipi e forme implicite di colpevolizzazione della donna, suggerendo che le sue azioni o decisioni abbiano contribuito alla crisi dell'uomo.

Conseguenze: Una narrazione che privilegia la prospettiva dell'uomo violento produce effetti profondamente distorsivi sulla comprensione pubblica della violenza di genere.

Modalità 1. Citare le parole o le argomentazioni dell'offender o di persone a lui vicine

Esempio 1:

Titolo: "Lo stalker si difende: «Volevo solo sapere perché fosse finita»".

Esempio 2:

Titolo: "Durante le prime fasi dell'interrogatorio, l'uomo avrebbe

sostenuto di non aver avuto l'intenzione di farle del male e di aver agito in un momento di forte stress”.

Citare le parole dell'*offender* nel testo e, soprattutto nel titolo, significa dare centralità alla prospettiva dell'aggressore, facendo da cassa di risonanze alle sue giustificazioni. Mettere al centro dell'attenzione le parole dell'*offender* significa altresì scegliere di mettere in secondo piano la prospettiva della vittima. Dare all'aggressore la possibilità di esporre le sue ragioni significa favorire meccanismi di empatia nei suoi confronti.

Anche quando le parole dell'aggressore o di persone a lui vicine non vengono riportate in maniera diretta, anche il solo fatto di dedicargli spazio in maniera acritica equivale ad adottare il suo frame interpretativo della violenza.

Non si tratta di escludere a priori le dichiarazioni dell'imputato dal proprio racconto, ma di inserirle in una cornice che non gli attribuisca una posizione di esclusività o di privilegio nella rappresentazione/interpretazione dei fatti.

R5. ETNICIZZAZIONE DELL'*OFFENDER*

Capita spesso che, nel racconto giornalistico della violenza, l'*offender* venga caratterizzato principalmente attraverso la sua origine etnica, nazionalità o appartenenza culturale, specialmente se proveniente da gruppi minoritari o percepiti come “diversi” rispetto alla cultura dominante, enfatizzando stereotipi etnici piuttosto che le motivazioni individuali o contestuali dei suoi comportamenti, come se tali elementi fossero reali cause o indicatore della sua propensione alla violenza.

Conseguenze: La violenza di genere viene attribuita all'appartenenza culturale dell'autore più che a dinamiche di potere, controllo o contesto sociale. Così si sposta l'attenzione dal genere e dallo squilibrio di potere alla provenienza del colpevole o presunto tale, facendo sembrare che la violenza sessuale o domestica sia un problema esclusivo di determinati gruppi e minimizzando la sua diffusione trasversale nella società.

Modalità 1. Enfasi sulla nazionalità, sull'etnia e sulla religione dell'offender, alimentando stereotipi e oscurando la dimensione di genere della violenza e la sua trasversalità

Esempio 1:

Titolo: “Marocchino arrestato per aggressione alla compagna”.

Esempio 2:

Titolo: “Arrestato il capo della comunità rom che picchiava la moglie”.

Esempio 3:

Titolo: “Picchiava la moglie, musulmano condannato a tre anni”.

Si enfatizzano tratti che non sono necessariamente rilevanti ai fini della comprensione del fenomeno. Si sposta l'attenzione dalla violenza al background del suo autore al fine di stigmatizzarne l'origine.

Si suggerisce un nesso causa-effetto tra provenienza e violenza di genere. Si rappresenta la violenza come un fenomeno sostanzialmente esterno/estraneo alla propria cultura di appartenenza.

8.3. Le retoriche relative alla rappresentazione delle vittime

Seguono, infine, le retoriche che caratterizzano la rappresentazione delle donne vittime della violenza maschile, evidenziando come queste vengano spesso narrate attraverso schemi stereotipati e rivittimizzanti. Tali retoriche contribuiscono a costruire una rappresentazione parziale e spesso ingiusta della violenza di genere, influenzando la percezione sociale del fenomeno.

R1. CENTRALITÀ DI RIFERIMENTI ALLA NATURA DEVIANTE DELL'OFFENDER

Questa retorica categorizza le donne secondo schemi morali stereotipati, riducendo la loro esperienza a una dicotomia tra “brave” e “cattive”. Tale classificazione devia l'attenzione dalla responsabilità del-

l'autore della violenza, concentrandosi invece su presunti comportamenti provocatori della vittima, con effetti distorsivi sulla percezione sociale della violenza di genere.

Ne deriva una rappresentazione selettiva del fenomeno della violenza maschile contro le donne, che lo presenta come circoscritto a determinate condotte personali – anche da delle vittime – piuttosto che come manifestazione di dinamiche strutturali di potere. Questa logica contribuisce al consolidamento di stereotipi patriarcali e alla legittimazione di giudizi morali sulle donne, determinando una gerarchia implicita tra vittime “meritevoli” e “non meritevoli” di attenzione.

Conseguenze: L'enfasi sul fatto che la vittima sia una “brava ragazza” crea gerarchie tra vittime, favorendo quelle che rispondono a determinate aspettative e rinforzando stereotipi patriarcali sul comportamento femminile. Al contempo, favorisce la rivittimizzazione delle donne che non corrispondono all'ideale di brava ragazza, che finiscono con l'essere ritenute meno meritevoli di solidarietà e tutela, andando di fatto a perpetuare disuguaglianze culturali e sociali e a limitare la comprensione reale del fenomeno della violenza di genere.

Modalità 1. Narrazioni che enfatizzano uno stile di vita pudico o virtuoso della donna vittima di violenza, suggerendo l'idea di una vittima ideale

Esempio:

Testo: “La vittima, descritta da amici e conoscenti come “una brava ragazza, educata e sempre sorridente”, lavorava come commessa in un negozio del centro. “Non faceva mai del male a nessuno, era dolcissima”, racconta una collega ancora sotto shock”.

Presentare la vittima come “brava”, “perbene”, “dolce”, “educata” implica che alcune vittime siano più degne di rispetto di altre, che la gravità della violenza dipenda dalle qualità morali della donna, se non fosse stata “brava”, la violenza sarebbe stata meno assurda.

Modalità 2. Narrazioni che enfatizzano uno stile di vita non pudico o virtuoso della donna vittima di violenza, suggerendo l'idea che non sia completamente vittima.

Esempio:

Testo: “Una giovane donna è stata aggredita sessualmente nella notte tra sabato e domenica vicino a un noto locale del centro città. Secondo testimoni, la ragazza era visibilmente ubriaca al momento dell’aggressione. Un uomo è stato fermato dalla polizia, ma le autorità non hanno ancora chiarito le circostanze precise”.

Il testo porta il lettore a concentrarsi su un comportamento della vittima, suggerendo l’idea che sia stato tale comportamento a esporla alla violenza.

R2. RICERCA DELLE CAUSE DELLA VIOLENZA DELL’*OFFENDER* NELLA CONDOTTA DELLA VITTIMA

Si tratta del meccanismo, spesso inconsapevole, che tende a spostare la responsabilità dell’atto violento dall’*offender* alla vittima. Tale approccio si manifesta frequentemente attraverso l’enfasi su condotte, comportamenti, abbigliamento, che possono essere stati interpretati dall’*offender* come provocatori, oppure su scelte personali della vittima come quella di interrompere una relazione o respingere un tentativo di approccio da parte dell’*offender*. Il fenomeno è strettamente collegato al concetto di *victim blaming*, che contribuisce a consolidare stereotipi di genere e a influenzare la percezione sociale della violenza. Un approccio giornalistico responsabile deve quindi evitare ogni implicazione di colpevolizzazione della vittima, concentrandosi sulla responsabilità esclusiva dell’aggressore.

Conseguenze: questa retorica tende a legittimare comportamenti violenti, presentandoli come reazioni. La violenza, così, rischia di non essere più vista come una scelta dell’*offender*, dettata dal desiderio di sopraffazione e dominio, bensì come la reazione ad una provocazione femminile, rivittimizzando la donna che ha subito tale violenza.

Modalità 1. Associare la violenza a un tradimento della vittima nei confronti dell’aggressore

Esempio:

Titolo: “Lei lo tradisce, lui la uccide”.

Si sposta la colpa sulla vittima che avrebbe provocato il dolore

dell'uomo. Il femminicidio viene così normalizzato come una “reazione”.

Modalità 2. Associare la violenza a un sentimento non ricambiato

Esempio:

Titolo: “Uccisa per un amore non corrisposto”.

Questo titolo implica che il crimine sia stato causato o “comprensibile” a causa del rifiuto amoroso. Allo stesso tempo, normalizza un atto violento, presentandolo come conseguenza di emozioni piuttosto che come delitto intenzionale. Inoltre, non mette al centro la donna come vittima della violenza.

Il titolo può far sembrare che l'omicidio sia una conseguenza di un rifiuto, spostando implicitamente la responsabilità dalla persona che ha commesso il crimine.

Autrici e autori

Flaminia Saccà è professoressa ordinaria di Sociologia dei fenomeni politici e insegna Sociologia della violenza di genere e Genere e politica alla Sapienza Università di Roma. Esperta di studi di genere, ha coordinato diversi progetti di ricerca nazionali e internazionali sul tema. È presidente dell'Osservatorio *STEP* sul racconto giornalistico della violenza maschile alle donne. Autrice di numerose pubblicazioni, su questi temi ha pubblicato *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere* (FrancoAngeli, 2021), *Sopravvissute* (Castelvecchi, 2022, con R. Belmonte), *Social Representations of Gender Violence in Italy* (Palgrave, 2024) e *Nominare, comprendere, intervenire. Una sociologia della violenza di genere per il servizio sociale* (FrancoAngeli, 2025, con C. Ercoli).

Rosanna Belmonte è ricercatrice in Sociologia dei fenomeni politici presso Unitelma Sapienza, dove insegna *Culture politiche e istituzioni democratiche* e *Politiche per la prevenzione e il contrasto della violenza*. È inoltre docente di Sociologia dei generi presso il corso di laurea in *Gender studies, culture e politiche per i media e la comunicazione* di Sapienza. Tra i suoi interessi di ricerca rientrano le disuguaglianze e discriminazioni di genere, la violenza di genere e la sua rappresentazione sociale. Su quest'ultimo tema è Principal Investigator del PRIN 2022 PNRR STEPSISTER *Stereotypes and Prejudices in Press Representation of gender violence*, nonché autrice di diverse pubblicazioni, tra cui *Sopravvissute. La violenza narrata dalle donne*, scritto con Flaminia Saccà per Castelvecchi (2022).

Maddalena Carbonari è assegnista di ricerca post-doc, con Flaminia Saccà come supervisor, presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale di Sapienza Università di Roma. Si occupa principalmente di rappresentazioni sociali della violenza di genere. È componente in qualità di ricercatrice Junior dell'Osservatorio nazionale *STEP. Ricerca e Informazione*, coordinato da Flaminia Saccà, ed è autrice di alcune pubblicazioni scientifiche sul tema, tra cui: “Whose Responsibility is it? Secondary Victimization in the Italian Press Representation of Intimate Partner Violence” (*AboutGender*, 14, 28, 2025, con F. Saccà); “Himpathy in the Social Representation of Gender-Based Violence by the Italian Press. A Content Analysis of 16 National Newspapers through the years 2020-2023” (*Power Asymmetries. Gender, Ideology and Democracy*, 1/2025, con F. Saccà).

Fabrizia Giuliani è professoressa associata di Filosofia del linguaggio e Studi di genere presso La Sapienza Università di Roma. Borsista Fulbright presso l'Università di Harvard (1997-'99), i suoi interessi di ricerca vertono sulla semantica e sulle modalità con cui i sistemi simbolici costruiscono la differenza tra i sessi e il genere; tra i lavori più recenti la monografia *Includere o esprimere* (Il Calamo, 2024). Parlamentare nella legislatura 2013-2018, ha curato le principali misure di contrasto alla violenza domestica. Dal 2022 coordina il Comitato Tecnico Scientifico dell'Osservatorio nazionale contro la violenza sulle donne presso la Presidenza del Consiglio, per il quale ha curato il volume *Violenza maschile contro le donne. Il Libro Bianco per la formazione* (2024).

Luca Massidda è professore associato di Sociologia dei fenomeni politici. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Comunicazione e nuove tecnologie. Dal 2025 è Presidente del corso di laurea in Scienze politiche e delle relazioni internazionali dell'Università degli Studi della Tuscia. La sua attività di ricerca si concentra su media, comunicazione digitale, stereotipi di genere e rappresentazioni sociali della violenza contro le donne, con particolare attenzione all'analisi del linguaggio e delle narrazioni nei contesti digitali e istituzionali. Ha partecipato a numerosi progetti di ricerca nazionali ed europei (PRIN e

CERV). Attualmente è project manager del progetto STEP-MUM, dedicato all'analisi degli stereotipi di genere nel discorso giuridico e pubblico.

Cecilia Robustelli (laurea in Lettere presso l'Università di Pisa, MA e PhD in Italian Linguistics all'Università di Reading, Fulbright Visiting Scholar alla Cornell University), è professoressa ordinaria di Linguistica italiana presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. I campi specifici della sua ricerca sono la storia della grammatica e l'elaborazione della norma dell'italiano nel Cinquecento e nel Seicento; la politica linguistica e il multilinguismo europeo; la lingua italiana e il genere. Ha partecipato e diretto reti e progetti di ricerca, ha avuto incarichi MIUR e CNR, è stata docente di corsi di perfezionamento, master, dottorati presso altri Atenei italiani e stranieri; ha svolto e svolge tuttora attività una intensa attività scientifica seminariale e di terza missione. È componente del Comitato tecnico-scientifico del progetto STEP - Stereotipo e Pregiudizio, Univ. La Sapienza di Roma; CPO Ordine Nazionale dei Giornalisti, Fnsi, Usigrai; Vicepresidente della European Federation of National Institutions for Language (EFNIL); Accademica corrispondente dell'Accademia della Crusca.

Questo LIBRO



ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:

www.francoangeli.it/opinione



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
arte, territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Le parole con cui la violenza maschile contro le donne viene raccontata non descrivono soltanto i fatti: contribuiscono a costruirne il significato pubblico, influenzano la percezione sociale del fenomeno e possono contrastare, oppure rafforzare, stereotipi e pregiudizi.

Il volume presenta i risultati del progetto *STEP-Roma. Le parole giuste*, nato da un accordo di collaborazione tra Roma Capitale (Dipartimento Pari Opportunità) e Sapienza Università di Roma (Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, capofila, e Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, in partnership).

Attraverso l'analisi degli articoli di cronaca pubblicati nell'arco di due anni dalla stampa romana, la ricerca restituisce una fotografia delle rappresentazioni sociali della violenza maschile contro le donne, mettendo in luce le narrazioni ricorrenti, gli stereotipi e i pregiudizi che ancora attraversano il discorso giornalistico: dalla marginalizzazione della violenza domestica alla centralità del femminicidio, dall'*himpathy* (empatia per lui, l'autore della violenza) alle forme più sottili di *victim blaming* (colpevolizzazione di lei, la vittima). I contributi raccolti analizzano le rappresentazioni giornalistiche della violenza di genere e il ruolo della stampa locale nella formazione dell'opinione pubblica. Chiude il volume un vademecum di buone pratiche, concepito come strumento operativo per promuovere una comunicazione più corretta, rispettosa e consapevole.

Il testo intende offrire strumenti di analisi e di intervento per contribuire alla costruzione di una cultura e a un dibattito pubblico capace di riconoscere e nominare la violenza senza riprodurre gli stereotipi che la normalizzano.

Flaminia Saccà è professoressa ordinaria di Sociologia dei fenomeni politici e insegna Sociologia della violenza di genere e Genere e politica alla Sapienza Università di Roma. Esperta di studi di genere, ha coordinato diversi progetti di ricerca nazionali e internazionali sul tema. È presidente dell'Osservatorio STEP sul racconto giornalistico della violenza maschile alle donne. Autrice di numerose pubblicazioni, su questi temi ha pubblicato *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere* (FrancoAngeli, 2021), *Sopravvissute* (Castelvecchi, 2022, con R. Belmonte), *Social Representations of Gender Violence in Italy* (Palgrave, 2024) e *Nominare, comprendere, intervenire. Una sociologia della violenza di genere per il servizio sociale* (FrancoAngeli, 2025, con C. Ercoli).